BIMESTRALE - POSTE ITALIANE SPA - SPED. A. P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/04 N. 46), ART. 1, COMMA 1 DCB-C1-FI - DISTRIBUZIONE MEPE-MILANO
ANNO XXXVII - N. 191 - SETTEMBRE/OTTOBRE 2018 - P.I. 24.8.2018 - € 5,50 - ISSN 0392-9426 - CM X8191W

STORIA
ARCHEOLOGIA VIVA

Verucchio i prìncipi dell'ambra **Ebrei** origini di una presenza **Toscana** una splendida... Cosa **Nonantola** scavi nel monastero **Mundari** scene di preistoria **Guido Barbujani** antenati e genetica

CAVALLI
5000 anni con l'uomo
mostra a Firenze

GIUNTI

tourism A

SALONE ARCHEOLOGIA E TURISMO CULTURALE

FIRENZE PALAZZO DEI CONGRESSI **22 - 24 febbraio 2019**

QUINTA EDIZIONE

Foto Valerio Ricciardi

ARCHEOLOGIA VIVA

GIUNTI

Organizzazione
ARCHEOLOGIA VIVA
Tel: +39 055 5062302
info@tourisma.it

www.tourisma.it

INGRESSO LIBERO

BUY CULTURAL TOURISM

2° Workshop
del Turismo Culturale
in Italia

Venerdì 22 febbraio 2019

27 agosto
1569

Il duca di Firenze Cosimo I
riceve dal papa Pio V
il titolo di
Granduca di Toscana,
Magnus Dux Etruriae.
In ricordo dell'evento,
il 27 agosto la Toscana
celebra le sue origini con la
Giornata degli Etruschi.

REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

2018

GIORNATA DEGLI ETRUSCHI

Come ogni anno,
fino al 25 settembre,
in tutto il territorio
regionale mostre, convegni,
visite guidate, aperture
straordinarie, alla scoperta
della civiltà etrusca:
la Toscana del passato
che vive ancora
nel nostro presente.

/@CRToscana
www.consiglio.regione.toscana.it/etruschi
#GiornataEtruschi

ARCHEOLOGIA VIVA
Vivere il passato
Capire il presente

direttore PIERO PRUNETI
redazione Giuditta Pruneti
eventi e pr Giulia Pruneti
tourismA Luigi Forciniti

© 1988 - 2018
Giunti Editore S.p.A.
Firenze - Milano

direzione, redazione amministrazione
Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze
tel. 055 50621 (centralino)
055 5062303 (diretto)
fax 055 5062287
archeologiaviva@giunti.it
www.archeologiaviva.it

prezzi Italia
Archeologia Viva
(prezzo di copertina) € 5,50
Abbonamento annuo
(6 numeri) € 26,40

IBAN IT93D0760102800000019740505
CCP 19740505
intestato a **Archeologia Viva** Firenze

servizio abbonati
da lunedì a venerdì, orario 9-18
tel. 055 5062424 fax 055 5062397
periodici@giunti.it
www.giuntiabbonamenti.it
L'abbonamento può essere richiesto anche via SMS scrivendo "archeologia" al n. 348 0976204 (costo del servizio pari a un normale SMS)

servizio vendita diretta
tel. 055 5062424 fax 055 5062543
ordini@giunti.it www.giuntialpunto.it

pubblicità
Redazione *Archeologia Viva*
archeologiaviva@giunti.it
tel. 055 5062303
Antonella Rapaccini
a.rapaccini@giunti.it

marketing
Cecilia Torrini c.torrini@giunti.it

Chiuso in tipografia il 17/VII/2018
Iva assolta dall'editore a norma art. 74/DPR 633 del 26/10/72.
Registrazione Tribunale di Firenze n. 2987 del 14/12/1981. Poste Italiane spa - Sped. A. P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46), art. 1, comma 1 DCB-C1-FI

Direttore responsabile: Piero Pruneti

SPAZIO APERTO

RAVENNA: VICENDE COMPLICATE DI UN ELMO

Il Comitato Genitori della Scuola Primaria di San Pietro in Campiano (frazione del Comune di Ravenna), venuto a conoscenza del trasferimento al Museo archeologico di Classe di un elmo etrusco-italico, che finora faceva parte dei reperti del locale Museo Didattico, è molto preoccupato per tale decisione e per le sorti del Museo stesso. Il Museo Didattico di San Pietro in Campiano è nato e cresciuto sotto i nostri occhi, addirittura per molti è stata la prima sede scolastica del territorio. Grazie all'aiuto di tanti di noi, oggi, in questa sede, sono collocati reperti molto significativi e, con orgoglio, possiamo far rivivere ai nostri figli anche i momenti del loro ritrovamento: succedeva spesso che nei campi i bambini trovassero assieme ai nonni un reperto che poi veniva portato a scuola e catalogato insieme alle maestre (coadiuvate dalla Soprintendenza). Questa possibilità costituiva un valore inestimabile per noi e un esempio di scuola attiva, capace di andare oltre al semplice manuale. Ora i nostri figli hanno possibilità simili solo grazie alle iniziative didattiche offerte dal Museo stesso: un ambiente vivo, un vero laboratorio di cultura iniziato dalle insegnanti di un tempo e che oggi viene riproposto alle nuove generazioni di alunni. Questo preambolo era necessario per far capire l'importanza di un museo nato e cresciuto dal basso, dall'impegno diretto di tanti cittadini. La decisione presa da Fondazione RavennAntica di trasferire il "nostro" elmo al Museo di Classe suona quasi un capriccio da esaudirsi nel silenzio delle istituzioni comunali. Riteniamo doveroso che tale reperto, così significativo, rinvenuto da noi e nel nostro territorio, rimanga collocato al Museo Didattico di San Pietro in Campiano, considerato anche il numero di scolaresche che lo visita e che lo rendono uno dei primi musei didattici in Italia.

Il Presidente Comitato Genitori Scuola Primaria San Pietro in Campiano
cogeprimaria.spic@gmail.com

In relazione alle preoccupazioni espresse dal Comitato Genitori della Scuola Primaria di San Pietro in Campiano sul futuro del Museo Didattico del Territorio, preme anzitutto rilevare quanto ammirevole e prezioso sia l'attaccamento che genitori, istituzioni scolastiche e semplici cittadini di questa comunità hanno dimostrato nei confronti del patrimonio archeologico. Non è scontato, né banale, che si colga il valore delle proprie radici e, ancor più, che in esse si veda una ricchezza da trasmettere ai figli. Fatta questa dovuta premessa, ci teniamo a ricordare che la Fondazione RavennAntica è impegnata dal 2009/2010 nella gestione di questo stesso museo, nato una ventina d'anni fa da una innovativa esperienza di cittadinanza attiva e sviluppato grazie all'impegno e all'entusiasmo dei volontari del territorio, ed è sempre stata consapevole dell'attenzione che esso meritava. Non sarebbero stati possibili, d'altronde, i lusinghieri risultati ottenuti negli anni (incremento delle presenze da quattromila a oltre seimila e attivazione dei nuovi CRE, nonostante l'azzeramento dei contributi regionali, solo in parte reintegrati grazie allo sforzo del Comune, estensione dell'offerta formativa a scuole di ogni parte d'Italia) se non avessimo operato con dedizione e lo sguardo rivolto al futuro. Impegno e convinzione condivisi dall'Amministrazione comunale di Ravenna, che, a conferma della volontà di mantenere le attività laboratoriali già in essere e di svilupparle ulteriormente, ha recentemente annunciato interventi sulla struttura, per la quale sono già in corso lavori di abbattimento delle barriere architettoniche e di rifacimento dei servizi. Per quanto concerne il trasferimento al Museo Archeologico di Classe del reperto in questione, un elmo tipo Negau, ci sembra opportuno ricordare che la dotazione di tale museo è frutto di un lungo lavoro sviluppato negli anni, un progetto elaborato da un comitato scientifico presieduto da Andrea Carandini con eminenti studiosi come Carlo Bertelli, e del quale hanno fatto parte i soprintendenti territoriali (ai Beni archeologici e architettonici), l'allora direttore regionale per i Beni culturali del MiBACT, docenti dell'Università di Bologna. Si tratta, dunque, di un lavoro scientifico rigoroso, fedele al principio dell'archeologia moderna secondo il quale non è il singolo reperto che fa la storia, ma un insieme di testimonianze che ne compongono il variopinto mosaico. Siamo certi che i cittadini di San Pietro in Campiano converranno che l'esposizione dell'elmo tipo Negau nel futuro Museo di Classe, con l'obiettivo di ricostruire la storia del territorio e delle singole popolazioni che lo hanno abitato, non potrà che confermare ai bambini l'importanza di una ricerca archeologica rigorosa, che parte da un reperto per arrivare a una ricostruzione storica, dalla memoria di un territorio per giungere alla storia di un intero popolo. Un lavoro di cui andare orgogliosi e a cui avremo contribuito tutti: istituzioni scolastiche, museali, amministrazione comunale e cittadinanza. E di cui, ci piace pensare, i futuri cittadini ci ringrazieranno.

Giuseppe Sassatelli
Presidente RavennAntica

SOMMARIO

Anno XXXVII - N. 191 nuova serie - Settembre/Ottobre 2018

www.archeologiaviva.it
www.tourisma.it
www.firenzearcheofilm.it

2 SPAZIO APERTO

4 NOTIZIE

60 A CAVALLO DEL TEMPO
di ***Martina Rodinò***
MOSTRA A FIRENZE

10 COSA: COLONIA ROMANA CON VISTA
a cura di ***Ilaria Romeo***
ITINERARI ARCHEOLOGICI

68 NELLA VITA DEI MUNDARI
di ***Angelo Castiglioni***
PAGINE DI PREISTORIA

22 EBREI IN ITALIA: ORIGINI DI UNA PRESENZA
di ***Simonetta Della Seta*** *e* ***Daniela Modonesi***
I POPOLI E LA STORIA

74 MA PER CHI SONO I MUSEI?
di ***Marcello Barbanera***
FUTURO DEL PASSATO

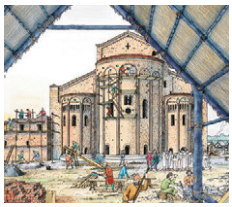
32 NONANTOLA: STORIE DI UN MONASTERO
di ***Sauro Gelichi*** *e* ***Altri***
ALTOMEDIOEVO EUROPEO

76 INCONTRO CON GUIDO BARBUJANI
intervista di ***Giulia*** *e* ***Piero Pruneti***
LA VOCE DELLA STORIA

46 *A VERUCCHIO I SIGNORI DELL'ADRIATICO*
di ***Elena Rodriguez***
FRA EUROPA E MEDITERRANEO

80 DALLE RIVISTE

82 IN LIBRERIA



Comitato scientifico: Emmanuel Anati *Centro Camuno Studi Preistorici*, Enrico Atzeni *Università di Cagliari*, Piero Bartoloni *Università di Sassari*, Stefano Benini *Corte di Cassazione*, Maurizio Biordi *Museo degli Sguardi - Rimini*, Anthony Bonanno *Università di Malta*, Edoardo Borzatti v. Löwenstern *Università di Firenze*, Edda Bresciani *Università di Pisa*, Gian Pietro Brogiolo *Università di Padova*, Pierfrancesco Callieri *Università di Bologna*, Luciano Canfora *Università di Bari*, Franco Cardini *Università di Firenze*, Raffaele de Marinis *Università di Milano*, Marco Dezzi Bardeschi *Politecnico di Milano*, Maria Ausilia Fadda *Sopr. Arch. di Sassari e Nuoro*, Gino Fornaciari *Università di Pisa*, Luigi Fozzati *Soprintendente ai Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia*, Louis Godart *Accademico dei Lincei*, Giovanni Gorini *Università di Padova*, Antonio Guerreschi *Università di Ferrara*, Christian Leblanc *C.N.R.S. - Parigi*, Valerio Massimo Manfredi *archeologo e scrittore*, Giuseppe Orefici *Centro Ricerche Precolombiane*, Umberto Pappalardo *Università di Napoli*, Carlo Peretto *Università di Ferrara*, Gianfranco Purpura *Università di Palermo*, Lorenzo Quilici *Università di Bologna*, Alessandro Roccati *Professore emerito di Egittologia*, Dario Seglie *Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo*, Edoardo Tortorici *Università di Catania*, Sebastiano Tusa *Soprintendenza del Mare - Regione Siciliana*, Guido Vannini *Università di Firenze*, Daniele Vitali *Università della Borgona*, Giuliano Volpe *Università di Foggia*, Roger Wilson *British Columbia University*.

CON I LETTORI

L'articolo di Sauro Gelichi su Nonantola ci presenta "briciole" di civiltà che, grazie alla professionalità e alla pazienza dei nostri archeologi, siamo riusciti a recuperare aprendo squarci di luce su una delle abbazie più antiche e famose d'Europa. Oggi la memoria di questo complesso monastico sorto nell'VIII secolo sopravvive nella grande chiesa romanica e nel locale Museo benedettino, ma, per valutare quanto nei secoli sia andato distrutto o disperso, si pensi che dei circa duecentosessanta codici miniati realizzati dai monaci amanuensi nel prestigioso scriptorium nonantolano ne sono rimasti sul posto solo tre! L'archeologia ci presenta il passato attraverso il linguaggio diretto delle testimonianze materiali, capaci di produrre un contatto fisico con la storia. È impressionante quel frammento di tegola con cui abbiamo voluto aprire l'articolo su Nonantola: probabilmente fu un monaco benedettino vissuto nel IX secolo a tracciare con un dito il nome, Geminiano, sull'argilla fresca, prima che il laterizio andasse in cottura nella vicina fornace, sorta anch'essa per le necessità dell'abbazia e che sempre i recenti scavi hanno riportato in luce. Ma attenzione: quella scritta che oggi può apparirci come una sorta di esibizione gratuita, valutandola alla stregua di un graffito dei tempi nostri, in realtà all'epoca faceva la distinzione fra un mondo di totali analfabeti, dai servi della gleba fino ai vertici delle classi dirigenti laiche, e la realtà quotidiana dei monasteri, dove invece si scriveva e leggeva e dove un semplice monaco poteva permettersi un lusso riservato a pochissimi, che era anche simbolo del suo potere: scrivere il proprio nome, tracciando così un formidabile distinguo con tutti quelli che vivevano all'esterno del perimetro abbaziale. Altre importanti briciole ci arrivano dagli scavi, come il sistema di chiusura di un codice, capace di riportarci al cuore stesso dell'abbazia, in quel luogo coltissimo e silenzioso che era uno scriptorium benedettino, indimenticabile nelle trame di Umberto Eco. Piero Pruneti

NOTIZIE

Nel sito web di ***Archeologia Viva*** è possibile aggiornarsi in tempo reale sulle novità relative al mondo dell'archeologia. Vedi la pagina **NEWS** di *www.archeologiaviva.it*

MEDICINA FRA MITO RELIGIONE E SCIENZA

È noto come la religiosità degli Etruschi e di altre popolazioni si sia espressa anche attraverso offerte di riproduzioni di parti del corpo umano, dedicate per ottenere protezione e guarigione. Il fenomeno degli ex-voto anatomici si manifesta a partire dal IV-III sec. a.C. ed è un settore nel quale l'archeologia si avvale di conoscenze in campo medico. Da qui l'idea della mostra "*La sirena: soltanto un mito? Nuovi spunti per una storia della medicina fra mito, religione e scienza*", fino al 30 settembre al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, con il coinvolgimento del Museo di Storia della Medicina e del Polo museale della Sapienza Università di Roma e della Fondazione San Camillo Forlanini.

Una malformazione "prodigiosa". Focus della mostra è un singolare tipo di ex-voto, frutto di scavi ottocenteschi a Veio ed esposto dal 2012 al Museo di Villa Giulia. Questo votivo anatomico sembra evocare una rarissima malformazione congenita, la sirenomelia, patologia che nel feto determina lo sviluppo di un singolo arto inferiore, simile a una coda di pesce. Il rapporto fra i pochi ex-voto noti di questo tipo e la tipologia del culto praticato nel santuario dove gli stessi vennero offerti (forse dedicato a una divinità della sfera matronale) può contribuire a chiarire se tale interpretazione ha un suo fondamento. Nel mondo etrusco si hanno varie manifestazioni del sacro collegate all'evidenza di anomalie o di comportamenti divergenti dalla norma in bambini ritenuti "prodigiosi". Nella stessa letteratura latina ricorrono termini quali *monstrum*, *prodigium*, confrontabili con il greco *teras*, che esprimono concetti legati a eventi "soprannaturali", considerati segni divini, a volte presagi funesti.

Quel bambino vecchio del mito etrusco. Anche in etrusco esistevano parole legate al concetto di prodigio e derivate dalla radice *ter-*, la stessa del termine greco *teras*. Il loro significato è oggi chiarito dalla scoperta, durante gli scavi dell'Università Statale di Milano, di uno straordinario contesto archeologico: quello del bambino encefalopatico sepolto nel IX sec. a.C. nell'area sacra del "complesso monumentale" della Civita a Tarquinia, accanto a una cavità naturale, fulcro della stessa area sacra e luogo delle memorie della comunità etrusca. I resti del piccolo, di circa otto anni, riesaminati dal Laboratorio di Antropologia e Odontologia forense dell'Università Statale di Milano, hanno confermato la possibilità di un'encefalopatia con probabili effetti epilettici e, quindi, di crisi convulsive forse interpretate dalla comunità come manifestazione del divino. Si narrava, infatti, che da quella stessa cavità fosse nato Tagete, il fanciullo divino dalle sembianze di vecchio, estratto dalle viscere della terra forse proprio

nelle due pagine
SIRENE E MEDICINA
In mostra al Museo di Villa Giulia: sirena con coda di pesce rappresentata nel *Liber Monstrorum de diversis generibus* dell'VIII secolo; ex-voto in terracotta di un individuo probabilmente affetto da sirenomelia (IV-III sec. a.C.) da Veio; anfora attica (VI sec. a.C.) dalla necropoli della Banditaccia di Cerveteri, con Eracle in lotta contro Tritone.

SPINA E LA CERAMICA GRECA

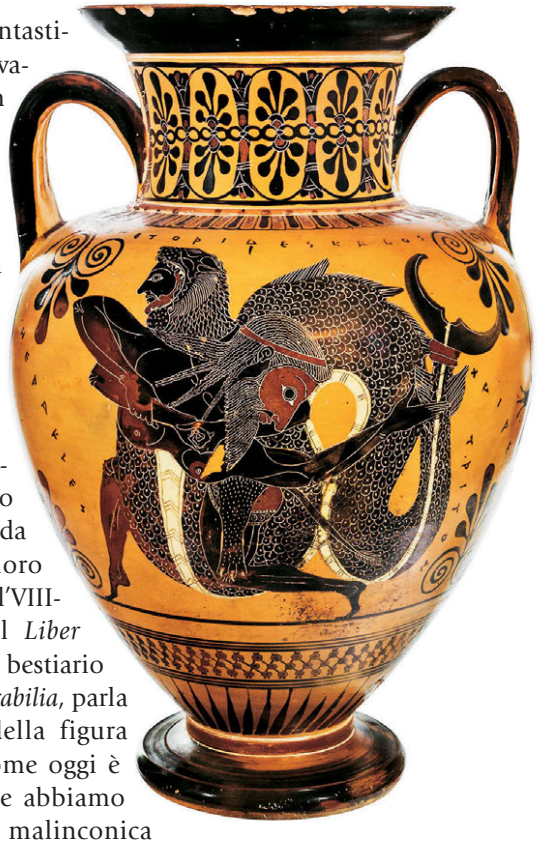
Al Museo di Ferrara. La città di Spina, fondata dagli Etruschi intorno al 540 a.C. come testa di ponte dell'Etruria padana per i commerci nell'Adriatico, fu certamente il principale partner commerciale di Atene in Occidente. Attraverso questo contatto giunsero nel neonato emporio sul delta del Po manufatti e prodotti della Grecia, a cominciare dalle ultime produzioni di ceramica attica a figure nere ora esposte nella mostra "*L'opera al nero: la ceramica attica alle origini di Spina*", al Museo archeologico nazionale di Ferrara fino al 5 novembre. Si possono ammirare diversi esemplari di vasi attribuiti ai pittori della tecnica a figure nere di fine VI-inizi V sec. a.C., attraverso una suddivisione tematica che va dal banchetto al culto di Dioniso e dalla mitologia al tema della guerra. Ampio spazio è dedicato alla tecnica di produzione, dalla preparazione dell'impasto fino alla cottura del vaso, e alle problematiche della circolazione di questa classe di manufatti nel territorio dell'Etruria padana. A cura di Paola Desantis, direttore del Museo, con la collaborazione degli archeologi volontari del Servizio Civile, Costanza Arena, Giulia Gabanella, Giulia Mattiussi, Chiara Milanesi, Giuseppe Monte e di Elisa Sottilotta. *Info: 0532.66299*

MITOLOGIA. ***Alabastron*** **per profumi con sfinge esportato dalla Grecia a Spina nel V sec. a.C. (*Ferrara, Museo Archeologico*)**

dal fondatore della città, Tarconte, al quale rivelò le discipline divinatorie. Molti autori antichi hanno narrato la saga del *puer senex*, concordando sul suo aspetto: un neonato con i denti, in grado di parlare come un adulto e di rivelare l'arte della divinazione a quanti erano accorsi sul luogo della sua nascita prodigiosa. Nel luogo della sepoltura, a distanza di tre secoli, il ricordo del bambino fuori del comune era ancora talmente forte da far sì che vi fosse deposta una coppa attica con l'iscrizione etrusca *terela*, interpretata come "relativo a colui del prodigio". Sebbene non sia possibile stabilire un collegamento diretto con questa e altre prodigiose figure infantili dai tratti senili, si deve ricordare come in medicina si conosca una rarissima malattia genetica, la progeria, nota al grande pubblico grazie al film di David Fincher, *Il curioso caso di Benjamin Button* (2008), basato su un racconto di Francis Scott Fitzgerald. Tale patologia si manifesta fin dai primi mesi di vita con un'accelerazione dell'invecchiamento e lo sviluppo di malattie tipiche degli anziani.

Sirene dalla leggenda all'analisi clinica. Dal Museo di Anatomia patologica della Sapienza è stato prestato per la mostra al Museo di Villa Giulia il reperto anatomico di una neonata affetta da sirenomelia, patologia di cui la Fondazione San Camillo Forlanini ha delineato le problematiche cliniche e gli strumenti diagnostici. Leitmotiv della mostra, la sirenomelia dimostra, purtroppo, come la sirena non sia soltanto un mito. Creature fantastiche che popolavano il mare, con busto umano e coda di pesce, erano note nell'antichità, ma per i Greci erano Nereidi e Tritoni. Nel mito greco la sirena aveva invece corpo di uccello come ricorda l'episodio di Ulisse che sfida la malia del loro canto. Solo dall'VIII-IX sec. d.C. il *Liber monstrorum*, un bestiario e trattato di *mirabilia*, parla chiaramente della figura della sirena come oggi è nota a noi, che abbiamo negli occhi la malinconica statua della Sirenetta, in attesa dal 1913 del suo principe sulla riva del mare di Copenaghen: in questa immagine si fondono i caratteri principali delle Nereidi e delle Sirene, la bellezza seducente e il canto melodioso e incantatore.

Info: 06.3226571



ARCHEOLOGIA SUBACQUEA

Inizia il 28 settembre a Muggia (Friuli Venezia Giulia) il 3° Corso regionale per Operatori di archeologia subacquea, organizzato da CONIFIPSAS-CMAS.
Info: 347.2930181

LA (DIFFICILE) VITA DEI BAMBINI

Una mostra a Milano. Fino al 3 novembre presso l'Antiquarium "Alda Levi" e al Civico Museo Archeologico è visitabile "*I bambini nel tempo. Antropologia e archeologia per la storia dell'infanzia*", a cura di Cristina Cattaneo e Claudia Lambrugo. Vengono proposte alcune riflessioni sulla vita del bambino nel mondo greco e romano. All'Antiquarium "Alda Levi" il focus verte sull'elevata mortalità infantile, indagata attraverso alcune tombe infantili con i relativi corredi dal territorio lombardo. Si riflette anche sulle strategie messe in campo dalle società antiche per superare il dolore della perdita prematura; l'analisi antropologica dei piccoli scheletri consente poi un'indagine sullo stato di salute di neonati e infanti, con approfondimenti su patologie, stress nutrizionali e occupazionali legati allo sfruttamento dei minori sul lavoro. Il secondo nucleo della mostra, al Museo Archeologico, approfondisce alcuni aspetti della vita del neonato e del bambino greco, etrusco e romano in particolare per quanto riguarda l'allattamento, il gioco e la protezione tramite amuleti e pendenti di varia natura. Speciale attenzione è dedicata infine alle epigrafi funerarie infantili, ossia alla trascrizione su pietra della memoria di individui morti prematuramente.

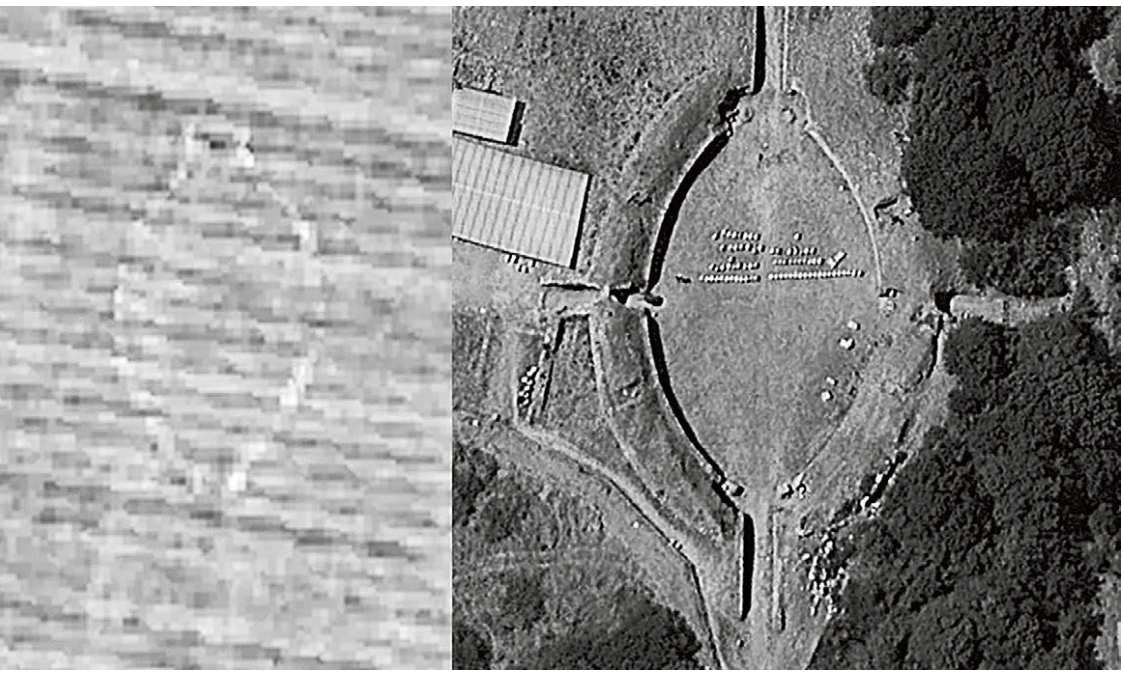
Info: 02.20404175
claudia.lambrugo@unimi.it

APPENA NATO. Sepoltura entro coppo di inumato in età perinatale, con obolo monetale tra le mani (XVI sec.), rinvenuta nella chiesa di S. Pietro all'Olmo a Cornaredo (Mi).

ANFITEATRO
Foto aerea (a sinistra) scattata a sud-ovest di Taneto in provincia di Reggio Emilia, individuata da Paolo Storchi sul Geoportale Nazionale. La traccia ellittica (26 x 40 m) aperta ai due apici risulta sovrapponibile all'anfiteatro di Roselle in Toscana (a destra).
Le indagini in corso cercano di appurare se si tratti di un anfiteatro ligneo, primo indizio dell'antico centro gallico e poi *municipium* romano di *Tannetum*.

GALLI E ROMANI TANNETUM IN EMILIA

Due anni fa *Archeologia Viva* dava notizia del riconoscimento, fra Taneto (frazione di Gattatico) e Sant'Ilario d'Enza, in provincia di Reggio Emilia, di strutture sepolte evidenziate da una diversa crescita della vegetazione. Questo ha rinnovato l'interesse circa l'ubicazione dell'antica *Tannetum*, centro gallico e poi *municipium* romano. Le fonti itinerarie antiche, gli *itineraria*, ponevano tale centro fra *Regium Lepidi* (Reggio Emilia) e Parma, sulla via consolare *Aemilia*. Lungo l'attuale via Emilia, a una distanza dalle due città compatibile con le antiche distanze itinerarie, si trova effettivamente Sant'Ilario d'Enza, che in virtù di tali dati veniva identificato con il centro romano scomparso. Tuttavia, le ricerche condotte nel paese avevano rivelato quasi solo sepolture di età romana. Queste, per antica consuetudine (riportata anche dalle leggi delle XII Tavole), non potevano trovarsi all'interno dei centri abitati: «*Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*», '*in città non si seppelliscano né si inceneriscano i morti*'. Le ricerche condotte dalla Sapienza insieme alla danese Syddansk Universitet di Odense e dirette da chi scrive, con la collaborazione di Mauro Cremaschi per la geomorfologia, su concessione della Soprintendenza ABAP per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, stanno rivalutando l'idea che *Tannetum* si trovasse poco a nord-ovest dell'attuale Sant'Ilario e che, in questo particolare tratto, l'*Aemilia* descrivesse un'ampia curva per raggiungere proprio *Tannetum*, superando due affluenti di destra del Po: l'Enza e, verosimilmente, il Termina (che oggi scorre alle propaggini dell'Appennino). La prima menzione di *Tannetum* riguarda i fatti del 218 a.C., quando – come riportano Polibio e Livio – era un centro dei Galli Boi, occupato dal pretore L. Manlio che cercava scampo dagli stessi Galli (ribellatisi avendo appreso della discesa di Annibale). A *Tannetum* il pretore approntò – stando a Livio – difese temporanee e qui riceveva aiuti via fiume dai Galli Cenomani, storici alleati di Roma. Le ricerche hanno consentito di individuare un paleoalveo dell'Enza che lambisce un'ampia area dove si è rinvenuta una concentrazione di materiale celtico (ceramiche e



AGRIGENTO E I GIOCHI OLIMPICI

Festa di popolo per un atleta. Il 6 e 7 ottobre Agrigento rivive la sua storia con una spettacolare rievocazione: "*412 a.C. - Il trionfo di Esseneto, atleta di Akragas e campione ai giochi olimpici*", promotore il Parco Archeologico e Paesaggistico Valle dei Templi. Dopo il successo dello scorso anno, con l'evento "*210 a.C. la conquista di Akragas*" (i cui risultati sono stati presentati a Maastricht nel "23th Annual Meeting of the European Association of Archaeologists"), la città accoglierà di nuovo visitatori e studenti per due giorni interamente dedicati alla divulgazione storica e alla didattica. Sono in programma dimostrazioni e laboratori che consentiranno di rivivere l'atmosfera di *Akragas* nel V sec. a.C., quando il campione olimpico Esseneto tornava vincitore: l'atleta s'impose per due Olimpiadi consecutive nella corsa dello *Stadion*, gara di velocità fra le più importanti, tanto da riceve un ingresso trionfale in città. Sarà possibile assistere agli allenamenti, cimentarsi in discipline insolite, riproposte con ricostruzioni di abiti e attrezzi dell'epoca. Lungo la Via Sacra i visitatori saranno "trasportati" nel 412 a.C., protagonisti di uno storico momento di festa.

La storia in diretta. In Italia la didattica applicata all'archeologia ha preso avvio solo da pochi anni e lentamente si sta diffondendo anche in Sicilia, ma la rievocazione storica continua a essere quasi del tutto assente. Agrigento è la prima città siciliana che, grazie all'associazione Pastactivity, porta avanti un progetto di *living history*. Ideatori e organizzatori di "412 a.C." sono gli archeologi Laura Danile, Giovanni Virruso e Zelia Di Giuseppe, affiancati dal direttore artistico Andrea Moretti (moroeventi.com); insieme a loro anche le associazioni culturali "Figli del Sole", "Simmachìa Ellenon", "Legio XV Apollinaris" e "The Phoenicians". *Info: 347.8405712 www.pastactivity.it*

oggetti bronzei), oltre che strutture in argilla cruda: date le consonanze cronologiche e culturali, non si esclude che quello individuato possa essere proprio il sito di *Tannetum* menzionato dalle fonti. Altri sondaggi hanno evidenziato livelli di frequentazione di età romana che, al pari dell'abitato celtico e di una strada ciottolata rinvenuta negli scorsi anni Settanta, si collocano in posizione mediana fra gli attuali Sant'Ilario e Taneto. Una curiosità: per sostenere le proprie ricerche l'autore dell'articolo ha investito una parte della cifra che ha vinto partecipando al quiz show *L'eredità* al tempo del compianto Fabrizio Frizzi.

Paolo Storchi
Info: paolostorchi1@virgilio.it

FUGA DALL'ERUZIONE UNA NUOVA VITTIMA

Il torace schiacciato da un grosso blocco di pietra, il corpo sbalzato all'indietro dal potente flusso piroclastico, nel tentativo disperato di fuga dalla furia eruttiva. In questa drammatica posizione è emersa la prima vittima del cantiere dei nuovi scavi a Pompei della Regio V. Lo scheletro è stato ritrovato all'incrocio tra il vicolo delle Nozze d'Argento e il vicolo dei Balconi, di recente scoperta, che protende verso via di Nola. L'individuo, sopravvissuto alle prime fasi dell'eruzione vulcanica, si sarebbe avventurato in cerca di salvezza lungo il vicolo ormai invaso dalla spessa coltre di lapilli. Il corpo è stato infatti rinvenuto all'altezza del primo piano dell'edificio adiacente, ovvero al di sopra dello strato di lapilli. Qui è stato investito dalla fitta e densa nube piroclastica che lo ha sbalzato all'indietro. Un imponente blocco in pietra (forse uno stipite), trascinato con violenza dalla nube, lo ha colpito nella porzione superiore, schiacciando la parte alta del torace e il capo. Le prime analisi identificano un uomo adulto di età superiore ai 30 anni. La presenza di lesioni a livello delle tibie segnala un'infezione ossea, che potrebbe essere stata la causa di significative difficoltà nella deambulazione, tali da impedire all'uomo di mettersi in salvo in tempo utile.

«Questo ritrovamento eccezionale – afferma Massimo Osanna, direttore generale del Parco archeologico di Pompei – rimanda al caso analogo di uno scheletro rinvenuto da Amedeo Maiuri (1886-1963) nella casa del Fabbro e oggetto di recente studio. Si tratta, anche in quel caso, dei resti di un individuo claudicante probabilmente impedito nella fuga da difficoltà motorie. La possibilità di comparare questi rinvenimenti, confrontare le patologie e gli stili di vita, le dinamiche di fuga dall'eruzione, ma soprattutto di indagare con strumenti e professionalità sempre più specifiche, contribuiscono ad affinare il racconto della civiltà dell'epoca, che è alla base della ricerca archeologica». I nuovi scavi della Regio V fanno parte del cantiere di messa in sicurezza dei fronti di scavo interni alla città antica, previsto dal Grande Progetto Pompei.

Info: www.pompeiisites.org

FUGA TARDIVA
Il corpo ritrovato a Pompei, travolto da un blocco di pietra durante l'eruzione del 79 d.C., durante il sopralluogo del direttore Massimo Osanna.

ARCHEOASTRONOMY

È stata realizzata la prima app di archeoastronomia, disponibile per smartphone android e scaricabile gratuitamente da Google Play Store. Una volta avviata l'app, tramite una mappa del mondo sarà possibile scegliere e visualizzare il sito di interesse. Sono presenti siti maya, egizi ed europei.
Info: alessandro.cossard@gmail.com

AUGUSTA BAGIENNORUM

Il 22 e 23 settembre a Bene Vagienna (Cn), nell'area dell'antica capitale dei Liguri Bagienni, si svolge la rievocazione storica "Roma ai piedi delle Alpi".
Info: 0172.654969
www.benevagienna.it

AGRIGENTO
L'esercito punico davanti al tempio della Concordia nel 210 a.C., durante la rievocazione storica dello scorso anno curata da Pastactivity. (*Foto P. Ricotta*)

p. a fronte
PREISTORIA
Menhir in una notte di plenilunio: è la suggestiva immagine del poster della *Rete nazionale dei Musei delle Statue Stele Menhir* realizzato per la firma del protocollo d'intesa a Làconi. (*Foto Nicola Castangia*)

NEGLI SPAZI DELLA STORIA

Mediterraneo e metafora del viaggio. All'inizio dell'estate, Bronte (Ct), famosa cittadina del Catanese ai piedi dell'Etna, ha ospitato *"Mare... Poeti e Naviganti"*, regia di Agostino De Angelis. Lo spettacolo ha trattato il tema del viaggio attraverso il Mediterraneo, dando risalto al forte legame che la Sicilia ha sempre avuto con i popoli rivierarschi. In scena anche i giovani studenti-attori degli istituti scolastici della cittadina, con accompagnamento musicale a cura di Melo Melardi e le coreografie dell'Accademia Balletto Siciliano di Bronte diretta da Antonio Lombardo. La storica piazza Spedalieri è stata essa stessa protagonista dell'evento teatrale, che si è avvalso dello sfondo urbano, senza palcoscenico e con le sole opere di scena dell'artista brontese Nino Leanza. Molto significativi sono stati gli interventi sui popoli mediterranei del poeta-archeologo Marcello Tagliente.

Prossimi appuntamenti. Con lo spettacolo di Bronte ha preso il via il "Progetto nazionale di promozione e valorizzazione" curato da Desirée Arlotta per l'Associazione Culturale ArchèoTheatron e ideato dallo stesso regista Agostino De Angelis, convinto sostenitore dell'idea di portare il teatro nei luoghi della storia, dove uno spazio evocatore, suoni, volumi, movimenti, intervengono sui sensi dello spettatore per farlo sentire "dentro" la scena. Gli appuntamenti teatrali 2018 del "Progetto" hanno previsto anche Gallipoli (Le) lo scorso luglio, Monza l'8 settembre nei giardini della Villa Reale con *"Il Viaggio Dantesco"* (dalla Divina Commedia) organizzato da Associazione Libertamente e Stefano Colombo (direttore artistico delle Compagnie Teatrali Monzesi), mentre lo stesso spettacolo chiuderà il ciclo a Roma presso il Museo nazionale etrusco di Villa Giulia durante le Giornate Europee del Patrimonio. Patrocinio di *Archeologia Viva* e "Firenze Archeofilm".
Info: 349.4055382 archeotheatron.ass@gmail.com

SCENOGRAFIA URBANA
Un momento di *"Mare... Poeti e Naviganti"*, di Agostino De Angelis, rappresentato nella storica piazza Spedalieri a Bronte.

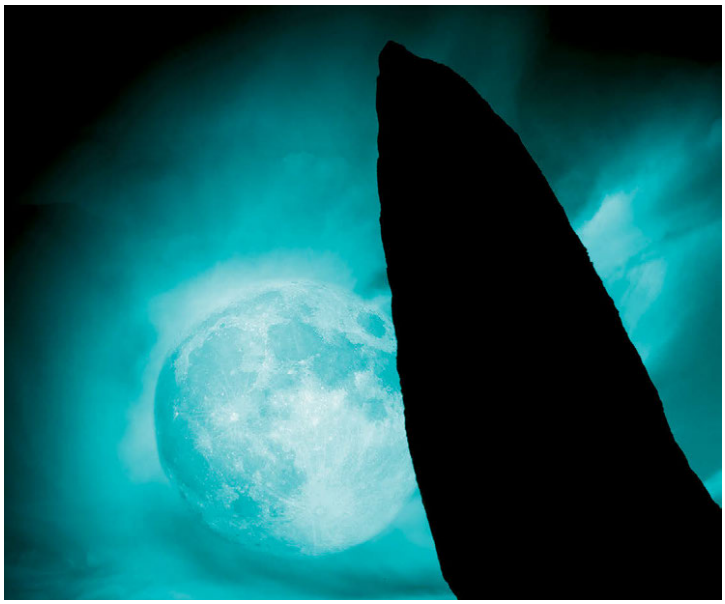
ARCHIMEDE A SIRACUSA

Viaggio immersivo nella città antica. L'immagine di Archimede (circa 287-212 a.C.) attraversa intatta ventitré secoli di storia. L'inesauribile desiderio di conoscenza e la profondità degli studi ne hanno fatto l'inventore per antonomasia. Ora la mostra *"Archimede a Siracusa. Experience exhibition"*, fino al 31 dicembre 2019 nel capoluogo siciliano presso la Galleria Montevergini, offre l'occasione di conoscere da vicino una delle più geniali figure della storia dell'umanità e, grazie alle più avanzate applicazioni multimediali, di immergersi nella città del III sec. a.C., vera e propria capitale della Magna Grecia e del Mediterraneo centrale, dove il grande scienziato è vissuto, ha concepito le sue invenzioni ed è stato infine ucciso da un soldato romano appena entrato nella città conquistata. Una ricostruzione spettacolare visualizza alcuni degli edifici simbolo, dal Castello di Eurialo al Teatro Greco e al Tempio di Atena. Emerge in tal modo l'importanza della città e quindi del contesto, troppo spesso trascurato, in cui si è formata la personalità di Archimede.

Nelle invenzioni di un genio. Le straordinarie macchine da guerra ideate e messe in atto nella battaglia scoppiata nelle acque di fronte a Ortigia, durante l'assedio romano del 212 a.C., diventano così le protagoniste della parte finale di un racconto che si conclude con l'uccisone del grande siracusano. Ma è solo l'inizio di un articolato percorso di approfondimento interattivo, con oltre venti modelli funzionanti di macchine e dispositivi che la tradizione attribuisce ad Archimede: dalla vite idraulica alla vite senza fine, dagli specchi ustori all'orologio ad acqua che gli autori arabi del Medioevo gli attribuiscono, dal "cannone a vapore", che secondo Leonardo da Vinci il Siracusano avrebbe ideato, fino al planetario meccanico portato a Roma come parte del bottino di guerra dopo la presa della città. Catalogo Giunti Editore. *Info: 0931.24902 www.mostraarchimede.it*

STATUE STELE MENHIR UNA RETE NAZIONALE

Presso il Menhir Museum di Làconi (Or) è stato firmato il protocollo d'intesa per una rete nazionale dei musei che ospitano testimonianze della statuaria antropomorfa preistorica, tipica dell'età del Rame. La *Rete nazionale dei Musei delle Statue Stele Menhir* nasce per dar voce a questa singolare forma d'arte, quale massima espressione di una religione che celebrò principalmente il culto degli Eroi e delle Madri, attestata nel continente europeo e nel Mediterraneo, dalle coste atlantiche del Portogallo fino al Mar Nero, investendo in queste linee d'incontro la nostra Penisola e in particolare Sardegna e Corsica. L'idea di un collegamento coordinato prese forma nel 2016 in occasione del ventennale del Museo di Làconi, con l'"imprimatur" di Enrico Atzeni ed Emanuel Anati. Il primo incontro operativo si è tenuto invece nel gennaio 2017 in Lunigiana a Pontremoli (Ms), altra importante sede museale per la statuaria preistorica, dove sono state messe a confronto le realtà espositive più importanti del settore. Più di recente, a Firenze, nell'ambito di "tourismA 2018" e sotto i buoni auspici dell'editore Carlo Delfino, si sono incontrati i direttori dei musei con statue stele, insieme a una significativa rappresentanza dalla Sardegna dei sindaci del Consorzio "Sa Perda 'e Iddocca" della Fondazione Barumini, per avanzare l'idea di una rete nazionale. Si è arrivati così, il 23 giugno scorso a Làconi, alla firma di un protocollo d'intesa per lo studio e la valorizzazione coordinata di questo importante patrimonio preistorico, a cui hanno aderito: Museo delle Statue Stele lunigianesi "A.C. Ambrosi" di Pontremoli; Museo archeologico "Ubaldo Formentini" di La Spezia; Museo e Parco archeologico di Saint-Martin-de-Corléans di Aosta; Museo dell'Alto Garda di Riva del Garda (Tn); Museo Retico di San Zeno (Tn); Aree archeologiche di Velturno - Silandro (Bz); Museo archeologico dell'Alto Adige di Bolzano; Museo archeologico nazionale della Valcamonica di Capo di Ponte (Bs); Antiquarium Tellinum di Teglio (So); Museo civico archeologico "Carlo Gaetano Nicastro" di Bovino (Fg); Menhir Museum di Làconi (Or); Museo archeologico di Massa Marittima (Gr); Rete sarda dei Musei e dei Luoghi delle statue menhir (capofila Comune di Allai - Or). Considerato il valore scientifico e promozionale dell'iniziativa, la *Rete nazionale dei Musei delle Statue Stele Menhir* ha il patrocinio di *Archeologia Viva* e di "tourismA".



Giorgio Murru

Info: menhirlaconi@gmail.com

VIAGGIO A CEFALONIA

Riceviamo e pubblichiamo la cartolina dei viaggiatori di *Archeologia Viva* che hanno partecipato al tour sull'isola di Cefalonia con escursione a Itaca. Vediamo il gruppo insieme all'archeologa Stefania Berutti nel *dromos* di una delle tombe micenee di Mazarakata. Organizzazione tecnica Agenzia Viaggi Rallo.
Info: 041.980860 www.archeologiaviva.it

APPUNTAMENTO MOSTRE

■ "Ebrei. una storia italiana. I primi mille anni". Ferrara - Museo dell'Ebraismo Italiano. Chiude 16 settembre. Info: 0532.769137

■ "Traiano. Costruire l'Impero". Roma - Mercati di Traiano. Chiude 16 settembre. Info: 06.0608

■ "I Signori de L'Ortino. Aristocrazie all'alba di Velathri". Volterra (Pi) - Palazzo dei Priori. Chiude 30 settembre. Info: 0588.86099

■ "La Sirena: soltanto un mito? Nuovi spunti per una storia della medicina". Roma - Museo Etrusco di Villa Giulia. Chiude 30 settembre. Info: 06.3226571

■ "A cavallo del tempo. L'arte di cavalcare dall'Antichità al Medioevo". Firenze - Limonaia del Giardino di Boboli. Chiude 14 ottobre. Info: 055.294883

■ "L'eco del classico". Milano - Studio Museo Francesco Messina. Chiude 21 ottobre. Info: 02.86453005

■ "I bambini nel tempo. Antropoloia e archeologia per la storia dell'infanzia". Milano - Antiquarium "A. Levi" e Civico Museo Archeologico. Chiude 3 novembre. Info: 02.20404175

■ "Storia senza storie. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)". Trento - Palazzo Thun. Chiude 4 novembre. Info: 0461.492161

■ "L'opera al nero. La ceramica attica alle origini di Spina". Ferrara - Museo Archeologico. Chiude 5 novembre. Info: 0532.66299

■ "I confini dell'Impero. Il *Limes* danubiano". Roma - Mercati di Traiano. Chiude 18 novembre. Info: 06.0608

■ "Archimede a Siracusa". Siracusa - Galleria Montevergini. Chiude 31 dicembre. Info: 0931.24902

■ "Idoli. Il potere dell'immagine". Venezia - Palazzo Loredan (dal 15.IX). Chiude 20 gennaio 2019. Info: 041.5202702

Per un aggiornamento in tempo reale delle mostre in corso in Italia consultare:
➔ *www.archeologiaviva.it*

BENVENUTI A COSA

COLONIA ROMANA CON VISTA

TESTI ILARIA ROMEO ANNA MARIA NARDON DARIO PANARITI
MARTINA RODINÒ SILVIA VALISANO CLAUDIA DI DOMENICO

Sulla cima di un panoramico colle della costa toscana davanti al monte Argentario la vasta e spettacolare area archeologica di Cosa-Ansedonia è ora capace di comunicare il proprio passato di città romana sorta con funzioni di sentinella fra il mare e l'entroterra di un mondo etrusco sconfitto

pp. precedenti
VERSO IL TIRRENO
Il colle di Cosa, con il *capitolium* sull'Arce e la vasta area archeologica. L'altura si affaccia sulla costa toscana a sud del tombolo della Feniglia con la retrostante laguna di Orbetello e l'Argentario sul fondo. (*Foto Paolo Nannini*)

DOPO LA SCONFITTA DELLE forze alleate di *Volsinii* (odierna Orvieto) e di Vulci, quest'ultima una delle più grandi e floride città-stato d'Etruria, nel 273 a.C. i Romani fondarono *Cosa Volcentium*, 'Cosa dei Vulcenti', per il controllo dei nuovi territori conquistati. Il sito prescelto era una panoramica collina calcarea (114 metri di quota) sul mare a sud del promontorio dell'Argentario, poco distante dalla via Aurelia, e dalla quale si dominava la costa tirrenica verso il Lazio. Quanto al nome di *Cosa* probabilmente fu ripreso da quello di un piccolo e vicino centro etrusco, *Cusi* o *Cusia*, che sorgeva in mezzo alla laguna sul luogo dell'attuale Orbetello. L'indubbia posizione strategica, la presenza di due bacini portuali ai piedi del colle sugli opposti versanti (*Portus Cosanus** e *Portus Feniliae**) e di un vasto entroterra agricolo costituirono le motivazioni per la scelta di colonizzare il sito all'indomani della sconfitta di Vulci e in previsione di

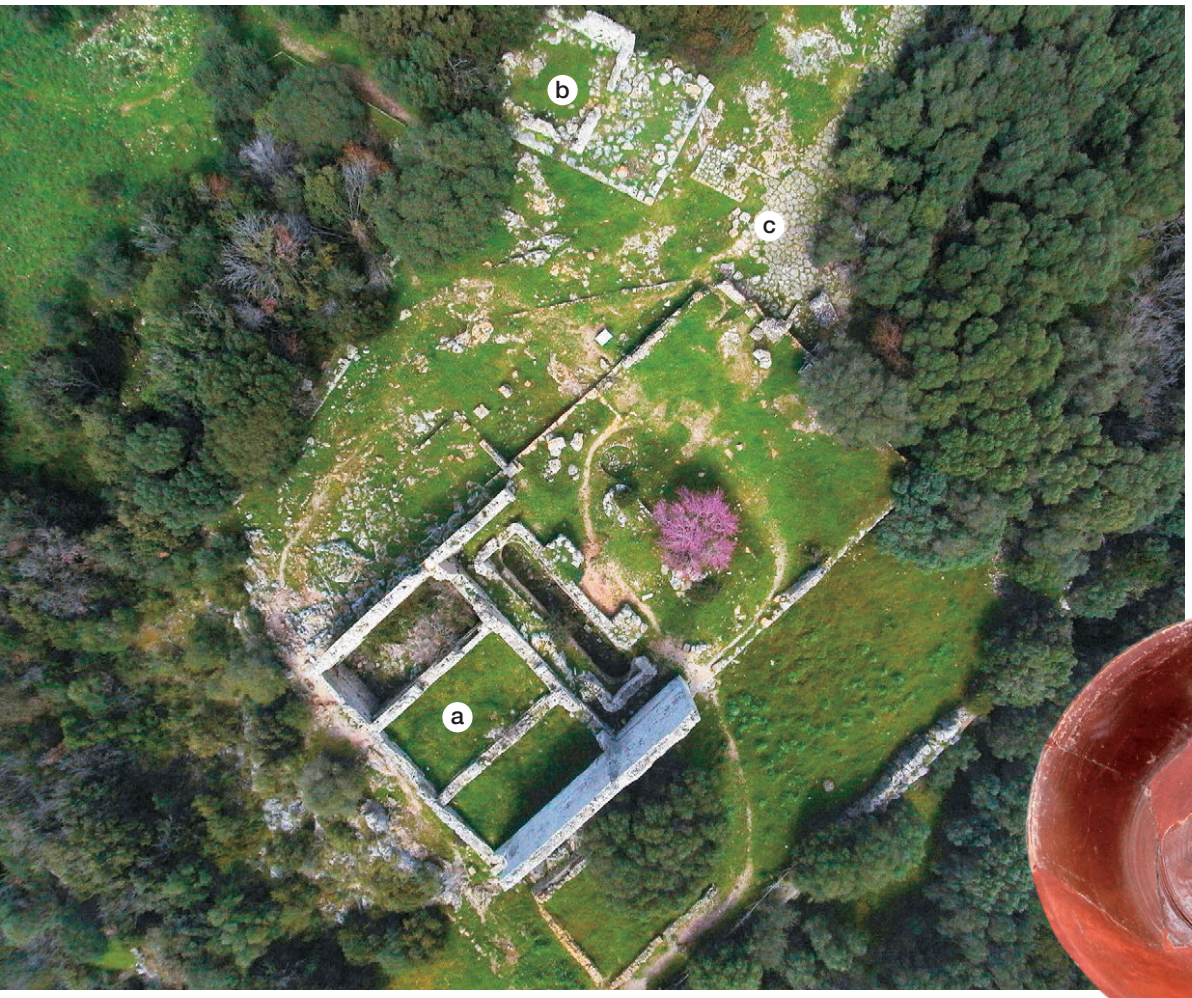
UN FOSSILE GUIDA DELLO SCAVO

Terra sigillata italica. Con l'espressione *terra sigillata* si indica una classe di ceramica fine da mensa di età romana, caratterizzata da un rivestimento rosso brillante, la cui intensità varia a seconda del tipo di produzione. Tra i centri produttivi della Penisola il principale fu *Arretium* (Arezzo), dove verso la fine del I sec. a.C. sembra essere avvenuto il passaggio dalla ceramica a vernice nera alla *sigillata italica*. Le forme sono adatte al banchetto: piatti, coppe, calici e modioli (boccali), sebbene vi siano esigue attestazioni anche di calamai e lucerne. Il vasellame poteva presentare pareti lisce, decorate con applicazioni a barbotina o a matrice; in quest'ultimo caso i motivi decorativi erano realizzati con l'impressione di stampi, i cosiddetti *sigilla*, da cui questo tipo di ceramica prende nome. Spesso il vasellame in *sigillata* presentava uno o più bolli impressi, con il nome del vasaio, del proprietario dell'officina o di una delle figure impiegate nelle diverse fasi del ciclo produttivo.

Terra sigillata tardo-italica decorata. La quasi totalità delle manifatture aretine cessò l'attività già intorno al 30 d.C. e, nella fase finale della produzione, il principale centro divenne Pisa che, tra il 50 e il 70 d.C., iniziò a produrre vasellame a pareti lisce di scarsa fattura. A partire da circa l'80 d.C. sino alla prima metà del II secolo venne prodotta la *terra sigillata tardo-italica* decorata e il territorio pisano, grazie alla favorevole posizione per le esportazioni nel Mediterraneo, rimase uno dei maggiori centri produttivi; questa classe presenta pareti decorate a matrice, ma di qualità inferiore rispetto alla precedente

un attacco cartaginese. Alla fase della prima deduzione coloniale appartiene la poderosa cinta di mura poligonali* in grossi blocchi di calcare, lunga un chilometro e mezzo, munita di ben diciotto torri e tre porte urbiche, aperte verso l'Etruria settentrionale e la piana dove due secoli dopo sorgerà *Florentia* (Firenze), verso Roma e verso il *Portus Cosanus*, lo scalo principale di questa che nasce dunque come una vera e propria città-fortezza. Siamo negli anni che precedono lo scoppio della prima guerra punica (264-241 a.C.) ed è stato accertato come *Cosa Volcentium* durante il lungo conflitto allestisse le navi da guerra della flotta romana: lo attesta un rostro bronzeo iscritto rinvenuto nel mare delle isole Egadi, teatro della battaglia che pose fine al primo conflitto tra Roma e Cartagine. Da ricordare che nell'agro di Cosa, a partire dal I sec. a.C., su un vasto latifondo nelle vicinanze della città, verrà realizzata la villa schiavistica di Settefinestre, di proprietà della famiglia senatoria dei *Volusii*, riportata in luce fra il 1976 e il 1981 con scavi diretti da Andrea Carandini.

nelle due pagine
SULLA SOMMITÀ
Volo d'uccello e foto zenitale sull'Arce di Cosa con il tempio capitolino (*capitolium*) ben riconoscibile dalla cella tripartita (a), che ospitava i simulacri di Giove, Giunone e Minerva, e il tempio di *Mater Matuta* (b). Si vede anche il tratto iniziale della via processionale (c) che portava verso il foro. (*Foto Paolo Nannini*)



SIGILLATA ITALICA
Ciotola in *terra sigillata italica* (I sec. d.C.) rinvenuta a Cosa con bollo *in planta pedis* di *Sextius Murrius Festus*, che è il marchio di una importante officina attiva a Pisa. (*Wikimedia Commons*)

UN FOSSILE GUIDA DELLO SCAVO

produzione decorata e il repertorio è costituito prevalentemente da coppe carenate (Dragendorff 29), seguite da coppe emisferiche e calici.

Rinvenimenti negli scavi di Cosa. Le indagini effettuate tra il 1948 e il 1972 in quattro differenti aree di Cosa (l'Arce, l'angolo nord-ovest del foro, la zona abitativa a ovest del foro e il settore esterno al muro ovest e compreso entro le torri 8 e 9) hanno restituito una notevole quantità di *sigillata italica*, sia a pareti lisce che decorate a barbotina e a matrice. Le prime attestazioni si datano tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio di quella augustea, mentre la classe perdura sino a oltre la metà del I sec. d.C. In questo periodo, le officine note a Cosa sono quelle di *M. Perennius*, *M. Perennius Bargathes*, *Rasinius* e il suo collaboratore *Rasinius Memmius*, *P. Cornelius*, *Cn. Ateius* e degli *Annii*. A partire dalla fine del secolo, a Cosa inizia ad attestarsi vasellame in *sigillata tardo-italica* decorata, al quale all'inizio del II sec. d.C. si affiancherà la prima produzione di *sigillata africana*, dalla quale sarà gradualmente soppiantato. L'esemplare cosano di maggior rilievo è un frammento di *sigillata tardo-italica* decorata proveniente da un vano posto al di sotto del *tribunal* (podio dove prendeva posto il giudice) della Basilica: presenta l'impressione di una moneta con testa di Vibia Sabina (moglie di Adriano) emessa dalla zecca di Roma tra il 128 e il 134 d.C. Tale rinvenimento è eccezionale, in quanto costituisce il *terminus post quem** per la cronologia assoluta della classe e attesta la sua produzione in età antonina.

Martina Rodinò

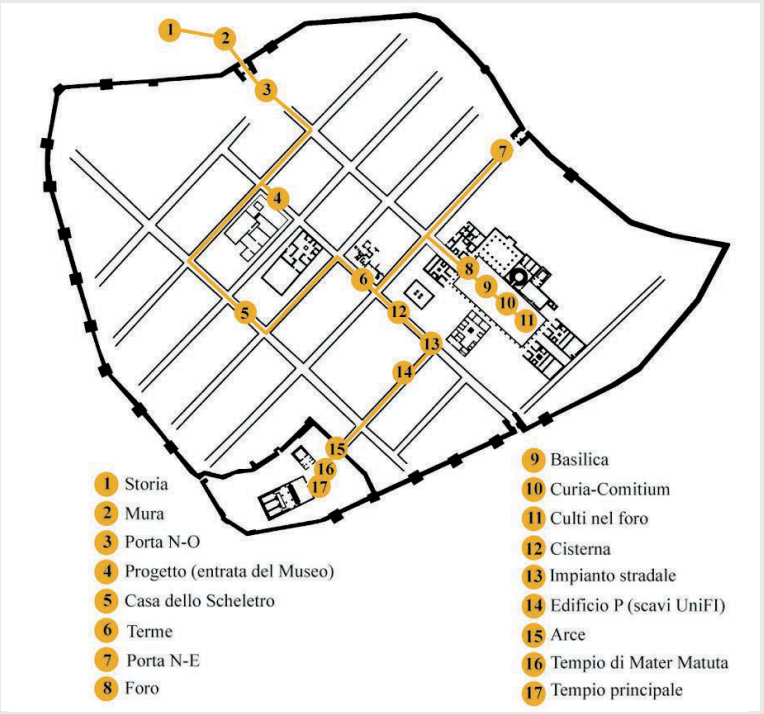
* → p. 20

a destra e sopra
MURA POSSENTI
Panoramica da drone dell'area archeologica di Cosa-Ansedonia. In basso si distingue un lungo tratto delle mura che ancora cingono il sito della colonia romana (si riconosce il varco della porta di nord-est in direzione di Roma). Vediamo anche uno scorcio dell'opera poligonale in corrispondenza della stessa porta di nord-est dove si conserva il basolato della strada di accesso. La cinta muraria, che si estende per un chilometro e mezzo, appartiene alla stessa fase di fondazione della città nel III sec. a.C. Si conservano ancora diciassette torri quadrangolari e una a pianta circolare. (*Foto Paolo Nannini*)

p. a fronte a destra
ORIENTAMENTO
Il percorso archeologico-turistico di Cosa ora allestito con diciassette pannelli e la nuova segnaletica direzionale.

Dalle guerre alla pace: cambia il ruolo della città

Cosa possedeva un foro con edifici civili e religiosi e un'acropoli (Arce) sulla quale svetta ancora oggi la poderosa mole del *capitolium** costruito alla metà del II sec. a.C., quando la colonia mutò la propria vocazione da militare in commerciale, sfruttando ancora una volta la sua straordinaria posizione, e la sua struttura urbana assunse una fisonomia definitiva. Intorno al 70 a.C. la città fu saccheggiata, probabilmente dai pirati che infestavano il Tirreno e assaltavano i centri costieri dell'Etruria, per cui la vita associata dovette subire un'importante crisi urbana, che si risolse solo con l'età augustea. In questo periodo, tra fine I sec. a.C. e inizi del I sec. d.C., il foro e l'Arce conoscono importanti rifacimenti, ma solo nove delle ventidue *insulae* residenziali vennero restaurate e ampliate. In età medio-imperiale, a partire dal II sec. d.C., Cosa conosce un marcato declino, benché non manchino momenti di ripresa edilizia e di riassetto urbano: nel III secolo iscrizioni ricordano restauri imperiali dell'area centrale, come quello del tempo di Massimino il Trace, e cambiamenti di destinazione di alcune aree dell'abitato, certamente ormai assai ridotto nelle sue dimensioni. Sulla cause della decadenza si è molto speculato, senza giungere a identificare una causa univoca. Certamente giocarono un ruolo le difficoltà derivanti dall'assenza di un acquedotto urbano e l'attrazione del territorio con la sua fiorente produzione agricola. → *a p. 18*



IL NUOVO PERCORSO DI VISITA

Ora Cosa non è più un labirinto. Con l'avvio delle indagini archeologiche dell'Università di Firenze è emersa la necessità di migliorare la comunicazione dell'area archeologica di Cosa, finora muta per il visitatore, fatta eccezione per un paio di pannelli già presenti e per la disponibilità del personale del Museo. Così ha preso le mosse un progetto di valorizzazione del sito che ha coinvolto la competente Soprintendenza ABAP, il Museo archeologico nazionale di Cosa e il dipartimento SAGAS dell'Ateneo fiorentino. Per ottenere un'area archeologica che finalmente fosse "parlante", sono stati installati diciassette pannelli didattici, che ora costituiscono i punti cardine del nuovo percorso archeologico-turistico, e degli indicatori direzionali verso i maggiori luoghi di interesse. Due pannelli sono dedicati anche alle aree attualmente oggetto delle indagini archeologiche italiane e statunitensi. Ma per i resti grandiosi dell'antica *Cosa Vulcentium* tutto questo è solo l'inizio di un progetto che consentirà una fruizione sempre più qualificata. *Claudia Di Domenico*

* → p. 20

SPAZI PUBBLICI
L'Arce (a) con i resti monumentali del *capitolium* (b) e del tempio di *Mater Matuta* (c), dea dell'Aurora e madre del nuovo giorno, quindi venerata anche come protettrice delle nascite, e il foro (d). In evidenza anche la cosiddetta Casa di Diana (e) e la grande cisterna pubblica (f). (*Foto Paolo Nannini*)

VISITA AL MUSEO DI COSA

Sui resti di una casa romana. All'interno della città, una volta varcate le possenti mura poligonali, si trova il Museo archeologico nazionale di Cosa, risultato della collaborazione tra lo Stato italiano e l'American Academy in Rome, che per molti anni ha condotto scavi nella vasta area archeologica. A parte i preziosi reperti, la peculiarità del Museo consiste nell'essere stato realizzato sui resti di un'abitazione romana del I sec. a.C., chiamata "Casa del Tesoro". Durante gli scavi dell'*insula** dove è situata la dimora in questione, fu infatti ritrovato, ben nascosto sotto al pavimento della dispensa, un tesoretto di ben 2004 monete, sotterrate intono al 70 a.C. Una volta concluse le indagini, fu presa la decisione di creare il Museo proprio in quest'area. La costruzione, iniziata negli anni Settanta, fu ampliata nel 1997 con altre due sale e un'aula didattica. I materiali esposti illustrano la vita di Cosa in tutte le sue sfaccettature: le vetrine contengono reperti ceramici, vitrei, metallici e in osso, nonché elementi architettonici e decorativi di strutture pubbliche e private. Sono esposte anche decorazioni fittili, pitture parietali, statuaria grande e piccola, insieme ad altri materiali provenienti dal *Portus Cosanus* e dalla zona delle necropoli.

La grande statua di un imperatore. Tra i magnifici reperti scultorei spicca la statua colossale acefala di un

IMPERATORE
L'importante statua loricata di fine I sec. d.C. rinvenuta sull'Arce. Sulla corazza istoriata due Vittorie decorano un incensiere, sormontato da una protome di Medusa. (*Wikimedia Commons*)

a destra
OSSO E AVORIO
Una vetrina del Museo di Cosa con contenitori per cosmetici e coperchi, *appliques* di mobilio, cucchiai (*ligulae*) per l'applicazione del trucco, e pedine da gioco. (*Wikimedia Commons*)

CASA DI DIANA
Lungo una via urbana perfettamente conservata della colonia di Cosa, l'area di scavo della Casa di Diana, così chiamata a motivo della scoperta di una statuetta della dea. (*Foto Paolo Nannini*)

VISITA AL MUSEO DI COSA

personaggio con *lorica* (corazza) realizzata in marmo di Carrara tra fine I e inizi del II sec. d.C., verosimilmente un imperatore di età flavia o traianea. Rinvenuta nel 1950 all'interno delle mura medievali dell'Arce, la statua doveva avere il braccio destro levato nel gesto dell'*adlocutio* (arringa militare), oppure a sostenere una lancia. La figura indossa una leggera tunica coperta da una pesante corazza istoriata, che replica un modello bronzeo; sulle spalle è gettato il *paludamentum* (mantello militare), che ricade avvolgendo poi l'avambraccio sinistro. La *lorica* è fissata alle spalle mediante una cinghia decorata con una figura maschile, forse un guerriero, che corre portando delle armi in mano: un'iconografia molto particolare che potrebbe essere assimilata a quella di Romolo che corre portando gli *spolia opima* (armi catturate al nemico). La parte inferiore dell'armatura è formata da tre serie sovrapposte di *pteryges* (frange), decorati con teste di leone, motivi vegetali, teste arcaizzanti di Giove Ammone e fulmini. Sul pettorale è presente il volto apotropaico di Medusa e, al centro, due Vittorie ai lati di un *thymiaterion* (incensiere) acceso. Il tutto è sorretto da un cespo di acanto. Forse originariamente situata sull'Arce, si è ipotizzato che la scultura potesse far parte di un gruppo statuario oggetto di culto imperiale. *Silvia Valisano*

a sinistra e qui a lato
TEMPIO CAPITOLINO
Decorazioni fittili dal *capitolium* di Cosa (240-220 a.C.): rivestivano i timpani frontonali e i lati lunghi dell'edificio sacro, realizzato in legno, pietra e terracotta secondo lo stile etrusco-italico. Vediamo anche una testa frammentaria sempre dalla decorazione del frontone. (*Wikimedia Commons*)

* → p. 20

Cosa tardoantica: una città "intermittente"

Dopo la pesante crisi del II secolo, Cosa registrò, a partire dalla dinastia severiana (inizi III sec.), una breve rinascita favorita dal rinnovato interesse imperiale per il centro fortificato sulla collina e per il suo fertile territorio, l'*Ager Cosanus*. La *res publica Cosanorum**, attestata da cinque epigrafi nel perimetro urbano, datate tra Caracalla (211-217) e Decio (249-251), è forse da riconoscere proprio nella città di Cosa e ne testimonia la perdurante importanza nonostante la precarietà del popola-

DA COSA (RI)NASCE... COSA

Visitando la Maremma Toscana. Una stretta collaborazione sul sito di Cosa – attuale Ansedonia nel comune di Orbetello (Gr) – tra Università di Firenze, University of Florida State, Università del Salento, Polo Museale Toscano e Soprintendenza Antichità Belle Arti e Paesaggio di Siena, Grosseto e Arezzo, ha preso forma nella cornice del progetto "Strade di Cosa". L'Università di Firenze ha progettato, con le risorse del Fondo per l'archeologia voluto dal rettore Luigi Dei, un nuovo percorso turistico-archeologico realizzato con la collaborazione di Valentina Leonini e Mariangela Turchetti del MiBACT e grazie all'impegno di collaboratori e studenti. Proprio a cura degli studenti della laurea Magistrale UniFi è in preparazione una pagina Wikipedia che si propone di accompagnare il turista nella visita alla città antica e al suo museo.

Una visita di Piero Calamandrei. Lo scorso aprile il nuovo percorso di Cosa è stato inaugurato dall'assessore alla Cultura di Orbetello, Maddalena Ottali, con una bella festa campestre e centinaia di residenti e visitatori, a cui sono state illustrate le molte novità archeologiche, accanto alle scoperte dell'American Academy in Rome tra il 1948 e il 1997. Una meravigliosa giornata di primavera e la sua splendida fioritura hanno fatto da cornice all'iniziativa, riportando alla mente la bella descrizione che del sito fece nel 1937 Piero Calamandrei, un padre della Costituzione italiana: «Tutte le fantasticherie che si possono sognare da una finestra che dà sul mare furono sognate quassù, più di duemila anni fa, da uomini ai quali noi somigliamo anche nel volto; ma anche le loro illusioni furono riassorbite in questa terra germinativa, in cui i resti delle case umane servono soltanto, come le spoglie della farfalla o gli scheletri dei greggi, a ricominciare in ogni aprile questa festosa apparizione di fiori. [...] Qui non si riesce più a capire dove finisca la roccia inanimata e dove cominci il segno lasciato dai viventi; uno stesso senso di pietà abbraccia le cose e le creature».

SCAVI IN CORSO
L'edificio P indagato nella campagna del 2017 dell'Università di Firenze. In evidenza il piano pavimentale di un ambiente scoperto solo in parte, e i resti del crollo della copertura del vano adiacente. L'antistante via processionale P è stata rinvenuta quasi un metro sotto all'attuale piano di campagna.

al centro
VIABILITÀ
L'incrocio tra le strade basolate 5 e P riportato in luce negli scavi 2016 dell'Università di Firenze. In evidenza il marciapiede che accompagna la via processionale che collegava l'Arce con il foro e il dosso riconducibile a una conduttura fognaria che attraversa l'intersezione stradale.

All'incrocio di due importanti strade della città. Accanto alle iniziative di valorizzazione è proseguita anche la ricerca sul campo, sotto la direzione di Ilaria Romeo e il coordinamento di Dario Panariti. Alle quattro campagne di scavo sinora condotte hanno partecipato numerosi studenti UniFi, che hanno avuto l'occasione di acquisire nuove competenze sulle applicazioni fotogrammetriche al contesto archeologico. Le indagini del 2016 si erano concentrate nel settore dell'abitato all'incrocio tra le strade 5 e P, due tra le più importanti arterie di Cosa: la strada 5 collegava la Porta Marina e la Porta Fiorentina e, con gli assi che l'attraversavano perpendicolarmente, serviva i restanti settori della città; la strada P, de-

mento. Un Mitreo fu allestito nel foro in una delle celle dell'antica Curia dove un tempo si riuniva il senato cittadino, ormai abbandonata, mentre lungo il lato sud-occidentale della piazza fu eretto un muro nel tentativo di nascondere lo stato rovinoso degli edifici vicini. Ma tale ripresa non durò a lungo: già per il IV secolo si documenta una minor estensione della superficie urbanizzata; anche al *Portus Cosanus*, sulla Tagliata*, cessano i lavori di manutenzione. A questo periodo risale un piccolo santuario pagano, cosiddetto di *Liber Pater*, allestito nell'antico ingresso sud-orientale del foro, meta di notturne cerimonie di tipo misterico.

DA COSA (RI)NASCE... COSA

nominata anche via processionale o *Sacra Via*, metteva in comunicazione l'Arce, l'altura sacra della colonia, e lo spazio civico del foro. I sondaggi, resi possibili dalla generosa disponibilità della famiglia Sanfelice, hanno riportato alla luce l'incrocio e il tratto terminale della via processionale, sepolti sotto uno spesso accumulo di terra e di scarichi. Sotto il piano stradale, composto da grandi basoli trapezoidali di calcare locale, sono stati intercettati due canali fognari che accompagnano il percorso della *Sacra Via*. La conduttura orientale attraversa diagonalmente l'incrocio e si riversa in una cisterna facente parte di un sistema di raccolta e ridistribuzione delle

acque pluviali, interpretato dai ricercatori americani come *Forum Piscarium*, il mercato del pesce, localizzato oltre l'incrocio a lato dell'ingresso sud-occidentale della piazza forense. Nello strato che ricopriva la carreggiata il rinvenimento di una moneta in bronzo del tempo di Marco Aurelio (161-180) suggerisce, insieme ai frammenti ceramici, il precoce abbandono della viabilità di questo settore già sul finire del II sec. d.C. Infatti in età medio-imperiale le uniche aree della colonia a essere ancora occupate sembrano essere state quelle a ridosso del foro.

Una sala da musica dedicata a Nerone. Nel 2017 le ricerche si sono concentrate nel tratto centrale della via processionale, per indagare un edificio, denominato P come la strada sulla quale si apriva: esso è stato individuato durante le prospezioni geofisiche svolte a cura della University of Florida State, con il coordinamento di Richard Posamentir e Andrea De Giorgi, direttore dello scavo americano alle Terme di Cosa. Lo scavo ha permesso sin qui di riconoscere tre vani adiacenti, di cui quello orientale, più ampio, conserva il pavimento in cocciopesto, con una decorazione centrale in *opus tessellatum* (pavimento formato da *tessella*, piccoli frammenti multicolori - *ndr*). I muri in *opus incertum* (piccole pietre disposte in modo irregolare - *ndr*) che delimitano gli spazi interni dell'edificio erano rivestiti di intonaco dipinto, che ricopriva anche gli incannucciati dei controsoffitti dei vani adiacenti. Uno di essi conservava il crollo del tetto, entro il quale alcune tegole con bollo sono riconducibili a *Lucius Titinius Glaucus Lucretianus*, originario di Luni e proprietario delle *figlinae* che produssero i laterizi utilizzati anche per il rifacimento del tetto del *capitolium* e della casa di Diana, intorno alla metà del I sec. d.C. A questo personaggio, membro della corte di Claudio e di Nerone, si dovette anche la trasformazione della Basilica repubblicana di Cosa in un *odeum* (sala da musica), dedicato a Nerone prima della sua accessione al trono: la famiglia degli Enobarbi* aveva infatti estesi possedimenti nell'Argentario.

Ilaria Romeo Dario Panariti

MARCO AURELIO
Moneta di Marco Aurelio rinvenuta a Cosa nello strato di abbandono della via processionale, datata tra 171 e 172

d.C. Sul dritto: *[M] ANTONINUS AUG. TR. P. XXVI* (*Marcus Antoninus Augustus tribunicia potestas XXVI*: 'Marco Antonino Augusto, insignito della potestà tribunizia per la ventiseiesima volta') e testa laureata dell'imperatore. Sul rovescio: *FELICITAS AUG [IMP. VI COS. III] S.C.* (*Felicitas Augusti imperator VI consul III Senatu Consulto*: 'Felicità di Augusto, dotato di *imperium* per la sesta volta e console per la terza, per deliberazione del Senato) con cornucopia nella mano destra e caduceo nella sinistra.

TEGOLA CON BOLLO
Il nome al genitivo del proprietario della fornace *L. TITINIUS GLAUCUS LUCRETIANUS* su una tegola appartenuta alla copertura dell'edificio P.

* → p. 20

sotto a destra
LIBER PATER
Ricostruzione del culto notturno nel santuario misterico c.d. di *Liber Pater*, realizzato a Cosa nel IV secolo sul lato orientale del foro. Divinità di carattere agreste in origine, *Liber Pater* venne poi assimilato al Dioniso ellenico e considerato dio del vino. (*Dis. A.M. Nardon*)

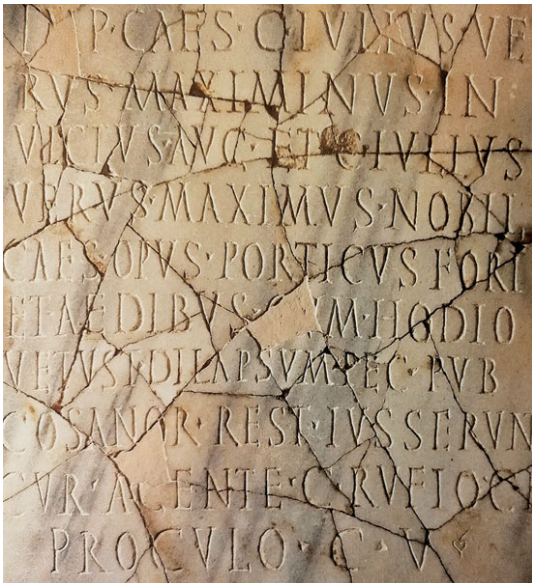
Da Cosa ad Ansedonia fortezza bizantina

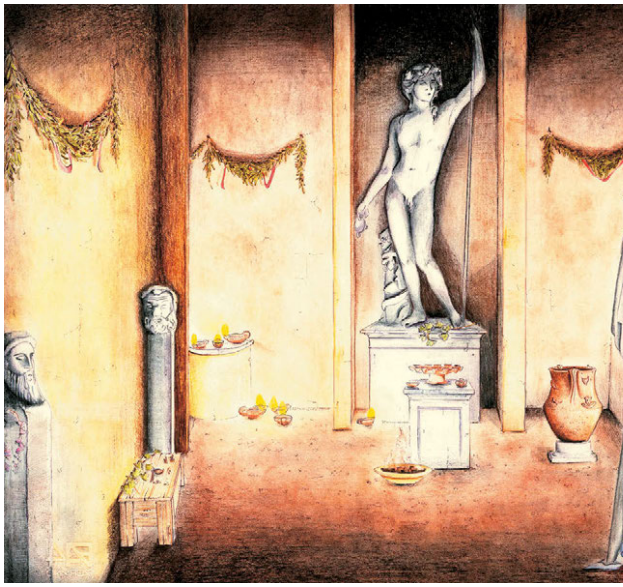
Nel V secolo, nel pieno della crisi dell'Impero, Cosa risulta quasi completamente disabitata, come suggerisce Rutilio Namaziano nel poema *De reditu suo*, 'Il ritorno', dove riporta incredulo una diceria locale sulla crisi della città attribuita a un'invasione di topi… Il tramonto del paesaggio romano sancì la nascita di quello altomedievale, con territori sempre più insicuri e privi di manutenzione. Il sito, nelle forme di una *mansio** pubblica o di un *castellum* privato, nel VI secolo divenne un centro di controllo: sull'Arce, dopo secoli di abbandono, furono installate strutture per l'immagazzinamento di cereali e il ricovero di animali. Il cambiamento del toponimo da Cosa ad Ansedonia – forse da *sitonia*, termine greco che indica il granaio – documenta l'importanza che il sito ebbe come centro di stoccaggio. Nella Penisola ormai da tempo esposta alle invasioni barbariche, la posizione strategica di Ansedonia era controllata dall'imperatore d'Oriente, per cui, appunto nel VI secolo, l'Arce fu fortificata e divenne sede di un manipolo militare bizantino; contemporaneamente il foro ospitò un piccolo insediamento dotato di una chiesa e due forni per il pane, probabilmente funzionale al sostentamento della cittadella.

Ultimi fuochi medievali sulla cima del colle

A partire dal IX secolo Ansedonia ospitò un villaggio con ben due edifici ecclesiastici, uno nel foro, l'altro sull'Arce; la collina orientale fu dotata di fortificazioni, inizialmente lignee e successivamente nella forma di una vera e propria torre-cittadella in muratu-

RESTAURI
L'epigrafe (235-236 d.C.) che menziona *la res publica Cosanorum*. Proviene da una cisterna presso le Terme, rinvenutavi in 62 frammenti. Il testo documenta gli interventi dell'imperatore Massimino il Trace, e di suo figlio Massimo, dell'*odeum* («*hodio*», nel testo, è un errore) di età giulio-claudia e del portico sud-occidentale del foro. Interessante la presenza di un «*Rufius Proculus*», appartenente alla famiglia dei *Rufii* nota nei territori dell'Etruria meridionale.





*NON TUTTI SANNO CHE…

Capitolium. Tempio romano a tre celle dedicato a Giove, Giunone e Minerva, che prese il nome dal colle Campidoglio di Roma, su cui sorse alla fine del VI sec. a.C. il primo tempio dedicato alla triade capitolina. L'erezione di *capitolia* nelle colonie romane si diffuse a partire dal III sec. a.C. e riprese, seppur con diverse varianti, alcuni dei canoni vitruviani del tempio etrusco a tre celle: pianta quasi quadrata, lunghezza equamente ripartita tra celle e pronao (spazio davanti alla cella), misure della cella centrale e delle celle laterali che corrispondono rispettivamente ai 4/10 e ai 3/10 della misura della larghezza complessiva del tempio.

Colonia di diritto latino. Città di fondazione romana che prevedeva il trasferimento di alcune migliaia di individui, a ognuno dei quali era assegnato un lotto di terra dalle misure prestabilite. Le colonie di diritto latino potevano eleggere i propri magistrati e autogovernarsi, tuttavia avevano l'obbligo di fornire a Roma un contingente militare. I coloni non possedevano la cittadinanza romana, sebbene avessero il diritto di contrarre matrimoni con i cittadini romani (*ius connubii*) e di concludere negozi commerciali (*ius commercii*).

Enobarbi. Ramo della *gens Domitia* da cui discendeva, per parte paterna, l'imperatore Nerone. A partire dal I sec. a.C., sino almeno alla metà del I sec. d.C., gli Enobarbi furono una delle maggiori famiglie che, insieme ai *Sestii*, detennero il controllo dell'*ager Cosanus*, il territorio circostante la città romana di Cosa.

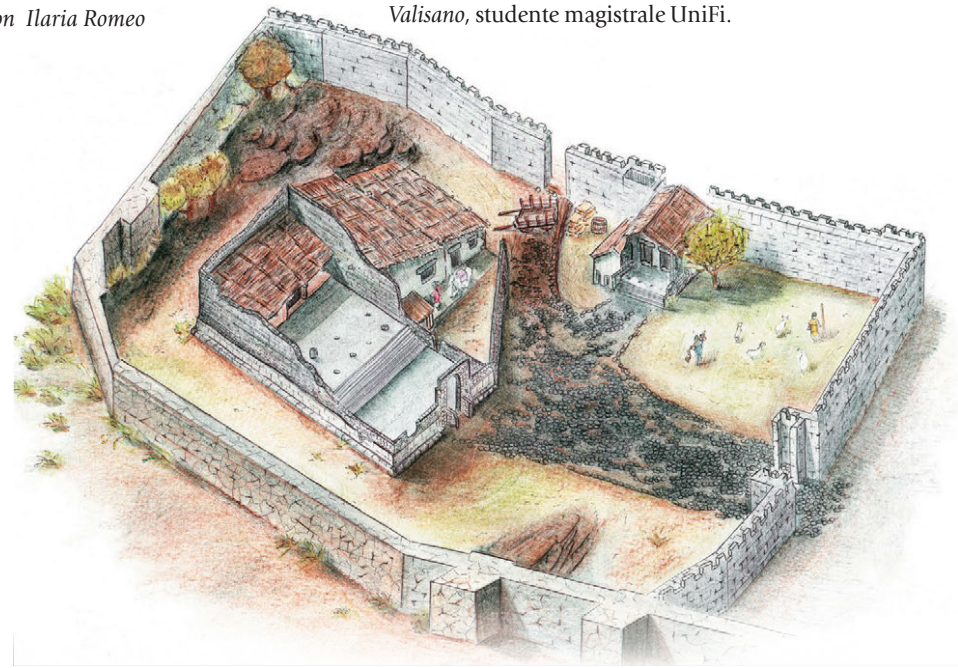
Insula. Termine mediante il quale i Romani designavano l'area comprendente un edificio abitativo disposto su più livelli insieme allo spazio libero circostante, l'*ambitus*, che lo separava dalle abitazioni limitrofe.

Mansio. Stazione di tappa collocata lungo le arterie viarie ro-

ra. Dominata a partire dal XII secolo prima dal papato, poi dagli Aldobrandeschi e ancora dalla Repubblica di Orvieto, Ansedonia fu infine attaccata dai Senesi, che nel 1329 ne distrussero le fortificazioni.

Anna Maria Nardon Ilaria Romeo

Chi sono gli autori: *C. Di Domenico* e *A.M. Nardon*, allieve Scuola di specializzazione in Archeologia UniFi; *D. Panariti*, docente Scuola di specializzazione UniFi ed esperto in rilievo e applicazioni informatiche all'archeologia; *M. Rodinò*, dottoressa in Archeologia classica; *I. Romeo*, docente di Archeologia classica UniFi; *S. Valisano*, studente magistrale UniFi.



FESTA PER COSA
Il Museo archeologico nazionale di Cosa e il taglio del nastro presso la cosiddetta Porta Fiorentina per l'inaugurazione del nuovo percorso didattico-turistico durante la scorsa primavera. Da sinistra: Ilaria Romeo, Valentina Leonini, l'assessore Maddalena Ottali, Claudia Di Domenico e Mariangela Turchetti, direttrice del Museo.

ALTO MEDIOEVO
Ipotesi ricostruttiva dell'Arce durante il VI secolo, quando Cosa divenne sede di un presidio bizantino, con alloggiamenti ricavati nelle strutture residue del *capitolium* e del tempio di *Mater Matuta*. (*Dis. A.M. Nardon*)

*NON TUTTI SANNO CHE...

mane che, durante l'età imperiale, divenne una stazione di posta destinata a fornire ospitalità agli ufficiali e ai dignitari romani. (Dal lat. *manere*: fermarsi, sostare).

Mura poligonali. Realizzate senza impiego di malta o altri leganti mediante la sovrapposizione di grandi massi privi di un taglio regolare, la cui faccia si presenta, pertanto, come insieme di diversi poligoni.

Portus Cosanus. Porto realizzato durante l'età repubblicana a sud del promontorio di Cosa, nella località oggi denominata "la Tagliata". Il *Portus Cosanus*, caratterizzato da un bacino di circa due ettari e mezzo, era dotato di infrastrutture destinate al ricovero delle imbarcazioni, di una torre segnaletica e di peschiere ed era affiancato da una villa marittima, il cui sostentamento derivava dalla piscicoltura.

Portus Feniliae. Porto a nord della città di Cosa che sin dall'età repubblicana era dotato di grandi impianti per la lavorazione del pesce. Come il *Portus Cosanus* era affiancato da una villa marittima.

Res publica Cosanorum. Statuto giuridico locale conferito al *municipium* di Cosa sotto l'impero di Caracalla (211-217). La costituzione della *res publica Cosanorum* prevedeva l'invio di due *curatores rei publicae*, magistrati incaricati di dare nuovo vigore all'economia della città.

Tagliata. Denominazione data al canale di età romana, scavato artificialmente nella parete rocciosa in prossimità del *Portus Cosanus*. Il canale poteva essere chiuso e aperto mediante paratie in legno, consentendo così la regimentazione delle acque.

Terminus post quem. Letteralmente 'termine dopo il quale'. Espressione latina comunemente utilizzata per indicare l'ultima data nota rispetto a cui il fatto o l'oggetto in questione è posteriore.

EBREI IN ITALIA
ALLE ORIGINI DI UNA PRESENZA

Le comunità israelitiche italiane sono portatrici di una lunga vicenda storica che le ricollega direttamente all'Impero romano e alla prima diaspora sul suolo europeo Ora una iniziativa espositiva a Ferrara ripercorre le origini e i primi mille anni di presenza ebraica nella Penisola

GLI EBREI SONO ARRIVATI NELLA nostra Penisola prima dei Longobardi, dei Normanni, dei Franchi e degli Spagnoli. Una presenza bimillenaria e sostanzialmente ininterrotta, come in nessun altro luogo della diaspora* ebraica. Sbarcarono a Roma come mercanti, circa un secolo e mezzo prima di Cristo. Qui si erano stanziati con le simpatie e il sostegno di molti, tra i quali Giulio Cesare – loro riconoscente per avere ricevuto aiuto nella battaglia del Nilo* nel 47 a.e.v.* – e Augusto. La comunità ebraica romana era già ben organizzata quando nel 70 e.v. il generale Tito (sarà imperatore dal 79 all'81) distrusse il Tempio* di Gerusalemme, al termine della campagna per sedare la ribellione della Giudea, e deportò nella capitale altre migliaia di Ebrei, questa volta come schiavi. Alcuni furono usati per costruire il Colosseo, rendendo grande la stessa dinastia dei Flavi, altri riuscirono a farsi affrancare dai confratelli tramite il pagamento di un riscatto. Così, in età imperiale, la comunità ebraica di Roma giunse a contare circa quarantamila componenti. La vita di questa comunità è documentata da ben cinque complessi catacombali e dalle tracce di almeno tredici gruppi di preghiera, nonché dai resti della sinagoga di Ostia antica. Molto di questa vicenda ci viene raccontato dallo storico ebreo romanizzato Flavio Giuseppe (37/38-100 e.v. circa) nel suo *Antichità giudaiche*. Successivamente gli Ebrei scesero – o spesso vennero mandati – nel Meridione, isole comprese. Anche a Pompei, gli scavi hanno portato alla luce presenze ebraiche (la città vesuviana fu distrutta dall'eruzione nove anni dopo la caduta di Gerusalemme). I pagani confusero spesso gli Ebrei con i primi cristiani, fino a quando il cristianesimo, divenuto religione ufficiale (editto di Tessalonica del 380), prima tollerò i Giudei, poi li emarginò.

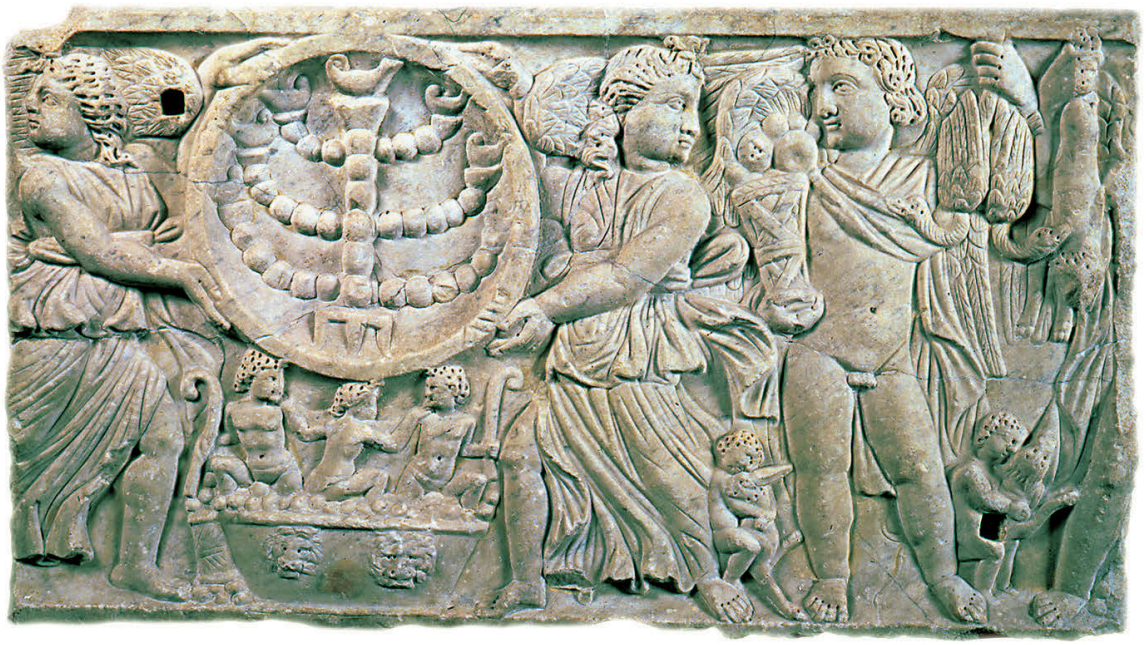
A CURA DI **SIMONETTA DELLA SETA DANIELA MODONESI / MUSEO NAZIONALE DELL'EBRAISMO ITALIANO E DELLA SHOAH - MEIS**

EBREI A ROMA. Epitaffi delle catacombe ebraiche romane in mostra al MEIS di Ferrara. A Roma c'erano tre catacombe ebraiche e due ipogei di dimensioni minori. La catacomba più antica, oggi in gran parte distrutta, si trovava dove ora sorge il quartiere di Monteverde Nuovo. Sono invece ancora accessibili le catacombe di Vigna Randanini, scavate in una collina tra la via Appia Antica e la via Appia Pignatelli, con pitture, iscrizioni e frammenti di sarcofagi. La terza area si trova sulla Nomentana, sotto Villa Torlonia, con due catacombe su diversi livelli, anche queste con pitture murarie.

MENORAH PROTAGONISTA
Frammento di sarcofago (III-IV sec.). La raffigurazione comprendeva un'allegoria delle quattro stagioni, di cui si è preservato integro solo l'autunno:

Le vie della sopravvivenza nelle tempeste della storia

Le comunità ebraiche della Penisola seppero resistere all'afflusso delle popolazioni barbariche, alla presenza bizantina e infine all'arrivo degli Arabi in Sicilia nel IX secolo. In tutto questo, convissero con le altre popolazioni, cercando di dialogare con la società circostante, e allo stesso tempo tenendo vivo il proprio retaggio. La presenza ebraica, essenzialmente diffusa nel Meridione, contribuì a un significativo dialogo tra le altre due culture, cristiana e islamica, di ispirazione monoteistica. Proprio lo sviluppo in simbiosi – certo, non sempre facile – con il contesto am-



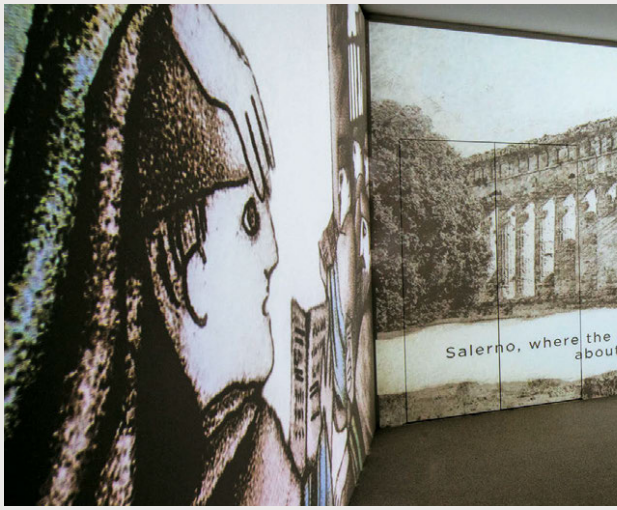
all'estrema destra è visibile un braccio del genio invernale; in un clipeo sorretto da due Vittorie alate e sopra tre eroti (amorini) intenti a pigiare l'uva, campeggia una *menorah* con lucerne. D'impianto figurativo pagano, l'oggetto fu verosimilmente acquistato presso una bottega di *marmorarius* quando ancora non era finito e il proprietario vi fece aggiungere la *menorah*, per indicarne la destinazione d'uso ebraica. (*Roma, Museo Nazionale Romano*)

in alto al centro
ACQUA SALVIFICA
Vetro decorato con foglia d'oro (IV sec.) rinvenuto ad Aquileia: Mosè percuote la roccia con un bastone per farne uscire l'acqua, secondo il racconto biblico. Il simbolismo legato a questo miracolo otterrà un particolare favore presso le prime comunità cristiane, come evocazione della →

IL VIAGGIO DI BENIAMINO DA TUDELA

Da Marsiglia a Gerusalemme attraverso l'Italia. Beniamino da Tudela (città della Navarra) nacque intorno al 1130. Probabilmente fu mercante e rabbino. Il *Sefer massa'ot* ('Itinerario' o 'Libro di viaggi') da lui redatto consente di comporre in un quadro d'insieme le lacunose conoscenze di cui disponiamo circa la presenza ebraica nell'Italia del primo millennio. Per certe località il testo rappresenta l'unica fonte di informazioni. Il percorso di Beniamino iniziò nel 1159 con l'imbarco a Marsiglia, diretto verso la Terra d'Israele. Le sue descrizioni delle città italiane e degli Ebrei che vi abitavano ci consegnano una descrizione che la storiografia giudica sostanzialmente veritiera e affidabile, anche se i numeri che Beniamino riporta sono più il frutto delle sue percezioni che di un accurato conteggio e vanno perciò presi come ordini di grandezza.

Vivaci comunità ebraiche nel sud della Penisola. Il mercante-rabbino non dichiara mai quale scopo lo muova: alcuni hanno visto nel suo viaggio e nel minuzioso censimento delle comunità ebraiche italiane un'operazione di natura mercantile, altri un pellegrinaggio. Lo spaccato che ci offre parte da Genova, tocca Pisa e poi Lucca, confermando che il nord e il centro sono ancora scarsamente popolati di Ebrei. I numeri riprendono quota a Roma (e da lì in giù), 'cuore del Regno dei cristiani' e importante centro culturale, dove gli Ebrei vivono tranquillamente, rivestono 'posizioni onorevoli' (sono, ad esempio, funzionari di papa Alessandro III) e non devono pagare tributi. La tappa successiva è Capua, allora sotto il dominio degli Svevi, dove si registrano più famiglie di Ebrei che a Roma. In Campania visita Pozzuoli, Napoli, Salerno, Amalfi, Benevento, fino a giungere in Puglia: Melfi, Ascoli Satriano, Trani, Bari, Taranto, Brindisi e Otranto. Nel suo affresco il Sud è un'area vivace, in cui Normanni, Longobardi e Bizantini si mescolano e si fanno guerra, mentre gli Ebrei sono



bientale fu un elemento caratterizzante dell'ebraismo italiano, frutto del suo lungo radicamento. Gli Ebrei riuscirono a sopravvivere nelle proprie tradizioni, sia pure all'ombra degli edifici arcivescovili. Il dialogo secolare tra la fecondità artistica italiana e il vigore spirituale dell'ebraismo ha così dato vita a una esperienza irripetibile nella storia. In un certo senso, gli Ebrei funsero da ponte nel passaggio fra tarda antichità e alto medioevo. Protetti da alcuni duchi, tollerati da alcuni papi, vessati da altri, nel quadro di una normativa che consentiva l'integrazione, ma non l'equità sociale – e che di fatto li discriminava ed escludeva come gruppo –, gli Ebrei cercarono di rimanere indispensabili sul piano economico e culturale.

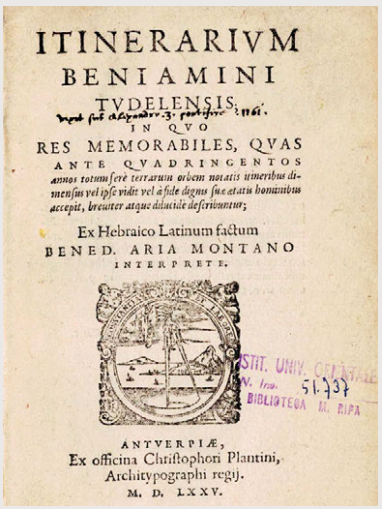
→ **salvezza dall'acqua battesimale e come elemento di polemica antigiudaica, in base all'interpretazione fornita da Paolo, in cui la roccia è Cristo che dà l'acqua di vita. (*Aquileia, Museo Archeologico*)**

IMMIGRATI
Epitaffio in greco e latino con inserti in ebraico di Tubias Barzaharona e Paregorios, rinvenuto in Trastevere nell'area di Porta Portese. Registra il nome aramaico della famiglia di Tubias, Barzaharona, forse immigrata abbastanza recentemente dall'Oriente, mentre il figlio Paregorios porta un nome grecanico diffuso nel mondo ebraico-bizantino e nel Meridione. È una delle poche iscrizioni che attestano la presenza ebraica a Roma nel V secolo, fra il sacco dei Visigoti (410) e la fine dell'Impero d'Occidente (476). (*Roma, Museo Nazionale Romano*)

IL VIAGGIO DI BENIAMINO DA TUDELA

protagonisti di un notevole fermento culturale ed economico: li troviamo occupati come medici, studiosi di scienze talmudiche, mercanti e artigiani. Poi, dalla Puglia Beniamino salpa verso Corfù, Costantinopoli, Aleppo, Damasco, Baghdad e Gerusalemme. Ma, tornando in Spagna, farà nuovamente rotta verso l'Italia fra il 1173 e il 1177 e si soffermerà in particolare nella Sicilia normanna: Messina, Palermo, Siracusa, Marsala, Catania, Petralia e Trapani. Qui gli Ebrei sono più numerosi che nel resto della Penisola e nel sud continentale, e convivono pacificamente con cristiani e musulmani.

ITINERARIO. Il *Sefer massa'ot* di Beniamino da Tudela, animato dai disegni di Emanuele Luzzati al MEIS di Ferrara. Fra il 1159 e il 1173 l'ebreo navarrese compie un viaggio dalla Spagna alla Terrasanta, spingendosi sino alla Mesopotamia. Nel suo libro descrive numerose comunità ebraiche, in maggioranza nel sud d'Italia. Vediamo anche il frontespizio di un'edizione del *Sefer massa'ot* tradotto dall'ebraico al latino e pubblicata ad Anversa nel 1575.


ITINERARIVM
BENIAMINI
TVDELENSIS,
IN QVO
RES MEMORABILES, QVAS
ANTE QVADRINGENTOS
annos totum fere terrarum orbem notatis numeribus dimensus vel ipse vidit vel a fide dignis suæ ætatis hominibus accepit, breuiter atque dilucide describuntur;
Ex Hebraico Latinum factum
BENED. ARIA MONTANO
INTERPRETE.
ANTVERPIÆ,
Ex officina Christophori Plantini,
Architypographi regij.
M. D. LXXV.

* → p. 31

Un segreto importante: saper leggere e scrivere

Alfabetizzati, anche fra i più bassi strati sociali, in un mondo che considerava superfluo saper leggere – e ancor di più scrivere –, diventarono spesso necessari tanto in occupazioni tradizionali, quali la tintoria, quanto in rami "nuovi" come la pratica della medicina e delle scienze in generale (specie l'astronomia e la geografia). Questo soprattutto grazie al dominio della lingua ebraica (e di di-

LIVELLI CELESTI
Amuleto greco-giudaico in caratteri greci (III-V sec.) su rame, da Mazzarino (Cl). Fa riferimento alla mistica del "Carro" (*Merkavah*), spesso richiamata sugli amuleti ebraici e aramaici palestinesi: si riconoscono i nomi dei livelli celesti *Ma'on*, *Raqia'*, *Zevul* e riferimenti ai vari arcangeli delegati al servizio divino. Il committente, Ioudas, è definito "portatore della Santa Legge". (*Siracusa, Museo Archeologico*)

a destra
RICOSTRUZIONE
Riprodotto presso il MEIS, un ambiente affrescato delle catacombe romane di Vigna Randanini. Sulla parete sono esposte (dal Museo Nazionale Romano) le parti frontali dei sarcofagi di due ebree sepolte nella stessa catacomba fra III e IV secolo. Le epigrafi in greco ed ebraico recitano: 'Qui giace Faustina. Shalom' e 'Qui riposa Artemidora in pace'.

L'ANTICA DIASPORA EBRAICA

Sulla strada per la Mesopotamia. Già nel 720 a.e.v. parte della popolazione del Regno settentrionale, la "Casa d'Israele", fu deportata in Mesopotamia. Poco dopo, nel 701 a.e.v., anche il Regno di Giuda*, nel sud della Palestina, fu pesantemente colpito dall'invasione assira di Sennacherib e alcuni suoi abitanti potrebbero essere stati condotti in cattività sempre in Mesopotamia. Ma la vera caduta di Gerusalemme e del Regno di Giuda avvenne sotto Nabucodonosor II, nel 587-586 a.e.v., quando migliaia di ebrei furono deportati a Babilonia. Chi rimase nelle terre di Giuda fu decimato dalla guerra e dalle malattie. Una parte della comunità ebraica di Babilonia tornò in patria dopo la conquista persiana dell'Impero babilonese (nel 539 a.e.v., da parte di Ciro II), ma si ritiene che i discendenti dei deportati siano perlopiù rimasti nella loro nuova terra.

Comunità ebraiche attive in Egitto. Probabilmente, prima della caduta di Gerusalemme sotto Nabucodonosor II, un gruppo di Ebrei provenienti da Giuda fu impiegato militarmente nel sud dell'Egitto, dando origine a una colonia sull'isola di Elefantina. Questa colonia aveva un proprio tempio dedicato a Yahu o Yaho, come attestano alcuni documenti in aramaico. Si ipotizza che la sua fine sia dovuta all'assimilazione della comunità alla popolazione locale in tarda epoca persiana (IV sec. a.C.). È certo che in epoca tolemaica (fine IV-I sec. a.C.) vi erano Ebrei insediati in Egitto, specie ad Alessandria, città molto attrattiva per i mercanti, oltre che famosa come centro della cultura ellenistica. Pare che proprio lì siano stati composti diversi testi giudaici, fra cui la traduzione in greco del *Pentateuco*. Dai papiri egizi apprendiamo che gli individui identificati come Ebrei erano in gran numero soldati, ma anche lavoratori agricoli, imprenditori, fabbricanti di mattoni, ceramisti, scribi e gendarmi. E che le donne ebree potevano ereditare le proprietà, comprare e vendere possedimenti.

Nel mondo mediterraneo. In età greca, troviamo gruppi ebraici ampiamente distribuiti nel mondo mediterraneo: in Egitto, come abbiamo visto, ma anche in Siria, Asia Minore e mar Egeo, per via delle rotte mercantili e della presenza di soldati ebrei nelle armate di alcuni governanti. I soldati ricevevano terre nei luoghi in cui erano stanziate le loro unità e ciò portò alla formazione di insediamenti di coloni militari ebrei in parecchie città ellenistiche. Nell'Urbe, il primo grande contingente di Ebrei arrivò probabilmente dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Pompeo nel 63 a.e.v. Molti erano stati ridotti in schiavitù, ma con il passare del tempo questi o i loro discendenti furono liberati, dando origine alla comunità ebraica di Roma.

versi altri idiomi), da usare non solo in ambito letterario, ma pure come collegamento fra individui e comunità linguisticamente eterogenee.

Lo sguardo degli Ebrei tornò a volgersi a Oriente e alla Terra di Israele nel XII secolo, forse sulla spinta dell'acuirsi, in diversi luoghi d'Europa, di sentimenti apertamente antiebraici e con il concorso di un mutamento nella riflessione teologica intorno allo stesso popolo ebraico, al suo ruolo e alla sua presenza – antichissima ma ingombrante – sul suolo cristiano, che da tempo fronteggiava la morsa e le minacce di altri "infedeli", diversamente intenzionati. In Italia, questa nostalgia delle origini sembra ravvivarsi particolarmente nella poesia liturgica: in questo clima, rielaborando una leggenda, sarà composta la *qinah* o "elegia giudeo-italiana" per il giorno luttuoso del 9 del mese di Av (l'undicesimo del calendario ebraico), nota come *La iente de Zion*, ovvero 'Le genti di Sion': il racconto del triste destino di due giovani, un fratello e una sorella, fatti schiavi durante l'assedio di Gerusalemme, è l'occasione per rievocare i fasti dell'antica Sion, del popolo ebraico e della patria perduta, e per augurare una prossima ricostruzione del Tempio e la riunione degli Ebrei nella Terra Promessa. Questa elegia segna il matrimonio fra la cultura ebraica e quella italiana, essendo scritta in ebraico, ma composta e cantata in volgare. → *a p. 30*

CALABRIA
Pannello con il motivo del Nodo di Salomone appartenente al mosaico pavimentale della sinagoga di Bova Marina (IV sec.), rinvenuta nel 1985 presso il villaggio di S. Pasquale, forse l'antica *Scyle*, sulla costa ionica. Si tratta di uno dei rari esempi di luogo di culto ebraico in età romana rinvenuti in Italia. (*S. Pasquale - Rc, Antiquarium del Parco Archeologico*)

MEDICINA ASTRONOMIA ASTROLOGIA

Medici e rabbini. Per la prima età imperiale romana le fonti trasmettono notizie di medici di origine ebraica. Si tratta sempre di archiatri, ovvero medici di rango, che godevano di privilegi come l'esenzione dai *munera* (oneri dello Stato a carico del cittadino - *ndr*). Gli Ebrei cessarono di usufruirne dopo la cristianizzazione ufficiale dell'Impero, quando non poterono più accedere ad alcuna funzione civica. A questi veti si aggiunsero quelli della legislazione ecclesiastica, tesi a ostacolare i rapporti fra cristiani ed Ebrei: tra questi, il divieto di acquistare medicine e farmaci da medici israelitici, a dimostrazione del fatto che, almeno nel VII secolo, nel mondo bizantino – dunque anche nell'Italia meridionale – il ricorso ad essi non era infrequente. I medici ebrei erano molto diffusi e nelle rispettive comunità godevano di buona reputazione. Spesso l'arte medica, esercitata da individui di censo medio-alto, si associava alla funzione rabbinica. Lo studio pare avvenisse sugli stessi testi di cui si servivano i medici non ebrei. Ma accanto agli scritti di Ippocrate e di Galeno, dal VII secolo nel mondo ebraico si fa strada il *Sefer Asaf*, che riunisce scritti di argomento anatomico, fisiologico, embriologico, sull'igiene, l'uroscopia ecc. Non mancano prontuari di prescrizioni, e persino un "giuramento", affine a quello ippocratico, frutto della ricomposizione di citazioni bibliche.

Fra astronomia e scienza medica: influssi benefici… Fra i sapienti e gli scienziati ebrei che vissero o si formarono in Italia meridionale nel X secolo, il più noto è Shabbetay ben Avraham Donnolo. Nativo di Oria, in Puglia, è spesso citato come primo autore occidentale di testi medici in lingua ebraica, fama dovuta a un testo redatto verso il 970, il *Sefer ha-yaqar* ('Libro prezioso'). Ma la sua attenzione è principalmente rivolta all'astronomia, cui dedicò il *Sefer ha-mazalot* ('Libro delle Costellazioni') e il *Sefer chakhmoni* ('Libro di Sapienza'), a metà strada fra fisiologia, mistica e astrologia, che ha conosciuto una certa diffusione almeno fino al Rinascimento. A Donnolo l'astronomia interessava anche come sussidio alla scienza medica, grazie alla teoria della *melothesia*, relativa all'influsso di costellazioni e pianeti sul corpo umano. Sulla scienza degli astri, tuttavia, dichiara di non aver trovato maestri abbastanza esperti nell'ambiente ebraico: il che stupisce, dato che conoscenze astronomico-astrologiche sono attestate nelle composizioni di studiosi e poeti dell'Italia meridionale, e che lo studio dell'astronomia costituiva una delle attività più coltivate nella cultura ebraica, cui sono legati aspetti fondamentali, quali il calcolo dei cicli planetari e dell'intercalazione, indispensabili per determinare il calendario.

* → p. 31

MONUMENTI E PRESENZA EBRAICA A ROMA

La più antica comunità dell'Occidente mediterraneo. Gli Ebrei a Roma in età imperiale erano forse 40mila, su una popolazione stimata in circa un milione di abitanti. Ma già prima della metà del I sec. a.e.v., come ci informa Cicerone, costituivano un gruppo numeroso, concorde e determinato, influente anche nelle adunanze pubbliche. Il loro numero era cresciuto con la conquista della Palestina a opera di Pompeo, nel 63 a.e.v. Migliori furono gli anni di Cesare: memore dell'aiuto ricevuto in Egitto da truppe ebraiche ad Alessandria nel 47 a.e.v., i suoi editti concedono agli Ebrei di vivere secondo i propri costumi e con esenzione dal servizio militare. Il favore si accentua con Augusto e con Agrippa, entrambi amici di Erode il Grande (37-4 a.e.v.), allora sul trono di Giudea; non a caso, due delle sinagoghe di Roma furono intitolate proprio a loro.

Una conquista che mutò il volto dell'Urbe. Negli ultimi anni di Nerone, la rivolta della Giudea si allargò in un cruento conflitto, culminato, nel 70 e.v., nella presa di Gerusalemme e nella distruzione del Tempio a opera dei Flavi. Quella conquista mutò il volto di Roma. I preziosi oggetti sacri del Tempio che avevano sfilato nel trionfo di Tito, come li vediamo nei rilievi del suo Arco, saranno esposti nel Tempio della Pace, eretto da Vespasiano col bottino giudaico insieme al monumento per eccellenza della Roma antica, il Colosseo. E nei giochi che inaugurarono lo stesso anfiteatro, furono esibiti e massacrati prigionieri giudei. Successivamente, gli Ebrei di Roma non subirono persecuzioni, anche se furono costretti a versare allo Stato il contributo annuale che erano soliti pagare al Tempio di Gerusalemme. Abitavano soprattutto il Trastevere, ma anche altre zone. Conosciamo vari cimiteri, ipogei o catacombe, che hanno restituito circa seicento iscrizioni (in maggioranza in greco), a volte con simboli quali la

SAGGEZZA DEL RE. Dipinto del Giudizio di Salomone (I sec.) dalla Casa del Medico a Pompei. Vi è rappresentata la celebre contesa di un neonato fra due prostitute, su cui il re interviene con uno stratagemma grazie al quale riesce a distinguere la vera madre. La scena è accompagnata da raffigurazioni di ambiente nilotico e di banchetto popolate, secondo il gusto della pittura alessandrina, da pigmei. È l'unica testimonianza dipinta giuntaci dall'antichità di un testo biblico e la sua derivazione da modelli egiziani conferma la diffusione di temi letterari tratti dalla Bibbia greca anche al di fuori di contesti giudaici. (*Napoli, Museo Archeologico*)

ALTO MEDIOEVO E CULTURA EBRAICA

In Puglia la culla della poesia in ebraico. La composizione di versi in ebraico tra fine VII e inizi dell'VIII secolo è il primo segno della cultura ebraica nell'Italia altomedievale. All'inizio del IX secolo in Puglia fece la sua comparsa la poesia, che combinava temi religiosi e profani. Il vocabolario è biblico, la lingua è l'ebraico, la terminologia è mistica; i principali poeti furono Amittay e Shefatyah di Oria alla fine del IX secolo. L'inno *Enqat mesaldekha* di Silano da Venosa viene ancora recitato nella liturgia ashkenazita* per le festività solenni. Dodici autori di poesia religiosa furono attivi a Roma tra XI e XII secolo. Il prodotto più noto della scuola romana è lo *'Arukh*, un compendio di studi talmudici compilato nel 1101 da Nathan ben Yechi'el, membro di una delle leggendarie famiglie ebraiche di Roma che fanno risalire le proprie origini all'epoca di Giulio Cesare. Lo *'Arukh*, che si diffuse anche oltre le Alpi, fu seguito da commentari rivolti ai più, talvolta in giudeo-italiano.

Fra miti e testi sacri. Quando la cultura ebraica romana migrò verso nord, il suo rappresentante più illustre fu Calonimo di Lucca, vissuto nel IX secolo, insieme a suo figlio Mosheh, entrambi noti da fonti ashkenazite e centrali per lo sviluppo di questa cultura. L'istruzione di Mosheh sembra provenire da una figura avvolta nel mistero, Abu Ahron, il quale avrebbe portato le tradizioni del Talmud babilonese, che ora dovevano integrarsi con quelle preesistenti del Talmud pale-

MONUMENTI E PRESENZA EBRAICA A ROMA

menorah (candelabro a sette bracci) o il *lulav* (ramo di palma) e l'*etrog* (cedro). Vengono citate cariche esercitate all'interno delle undici o dodici sinagoghe note, correlate alcune alle funzioni religiose, altre (arconti, arcisinagoghi) probabilmente alla direzione, all'amministrazione e alla cura degli edifici.

Alternanza di rapporti nella Roma imperiale. La plurisecolare permanenza degli Ebrei a Roma produsse senz'altro fenomeni di integrazione. Tuttavia, l'atteggiamento verso di loro via via cambiò, come traspare dai testi degli stessi autori latini: alla bonaria ironia di Orazio subentra, nel tardo I e nel II secolo, l'intonazione ostile di Tacito o Quintiliano; Giovenale, poi, li ritrae come un'umanità odiosa e sordida di mendicanti e fattucchiere. L'aspetto più temuto ed esecrato è il proselitismo: onesti cittadini dimenticano i propri doveri, lasciandosi sedurre dall'ebraismo, inaccettabile superstizione – al pari del cristianesimo – contraria alle leggi e ai costumi del *civis romanus*... Nel II secolo, a fronte dell'accentuato antigiudaismo di Adriano, i più tolleranti Antonini mantennero comunque il divieto di proselitismo, ripetuto agli inizi del III secolo dai Severi, che pure riaffermarono i diritti degli Ebrei, compresa la facoltà di accedere a cariche pubbliche. L'ultimo imperatore della dinastia, Severo Alessandro (222-235), assunse come principio di governo la sentenza ebraica "non fare ad altri quel che non vuoi sia fatto a te"; mentre nella sua cappella domestica prestava culto ad Abramo, Cristo e Orfeo.

ANELLO DI IUDA. **Rinvenuto presso il sepolcreto giudaico di Capoterra (Ca), l'anello ha un castone dai bordi puntinati, inciso in due riquadri separati: in quello superiore è una *menorah* a bracci curvi, affiancata dal *lulav* e dallo *šofar*; in quello inferiore è il nome del proprietario. L'iscrizione è al positivo, per cui l'anello non aveva funzione di sigillo. (*Cagliari, Museo Archeologico*)**

CULTO EBRAICO. **Arcosolio* delle catacombe ebraiche sulla Collina della Maddalena a Venosa (Pz) (V-VI sec.). Vi è raffigurata una grande *menorah* dorata con lucerne accese; a sinistra è la fiaschetta dell'olio e un cedro (*etrog*); a destra il corno rituale (*šofar*) e un rametto di palma (*lulav*).**

ALTO MEDIOEVO E CULTURA EBRAICA

stinese. Le tradizioni dominanti divennero quelle babilonesi, che prepararono il campo a studiosi come Shabbetay Donnolo (circa 913-982). Il suo *Sefer chakhmoni* ('Libro del Sapiente') indaga i segreti del *Sefer yetzirah* ('Libro della Creazione'), un trattato mistico sul mondo celeste. Malgrado Donnolo si ritenesse uno scienziato, le sue conclusioni non appaiono coerenti, mentre sono acute le sue osservazioni su condizioni psicologiche come la malinconia e l'incubo. Tra le opere più note – le cronache –, il *Sefer Yosippon* (953) di Yosef ben Gurion sembrerebbe una traduzione della *Guerra giudaica* di Flavio Giuseppe, in cui l'autore ritocca le storie con dettagli inventati. Il culmine Yosef ben Gurion lo raggiunge a proposito della fondazione di Roma, combinando il mito romano con un *midrash* (metodo di interpretazione di un testo sacro) rabbinico.

Guida al mondo culturale ebraico. Importante è la *Megillat Achima'atz* ('Libro delle genealogie'), composta nel 1054 da Achima'atz ben Palti'el, una cronaca familiare e un'agiografia, i cui eroi si conformano a tipi ideali. Descrive la diffusione delle idee e delle istituzioni culturali, basate sugli insegnamenti mistici, ci dice che le scuole italiane erano semi-private, guidate da individui prominenti (i *chashuvim*), che gli Ebrei italiani avevano corti di arbitrato e che il rituale costituiva il fondamento della vita comunitaria, nonché la chiave per la conoscenza dell'universo.

* → p. 31

IUDAEA CAPTA
Denario d'argento: (al dritto) testa laureata di Vespasiano (68-79) e legenda *IMP CAESAR VESPASIANVS AVG*; (al rovescio) la Giudea sconfitta ai piedi di un trofeo e legenda *IVDAEA*. Dopo la conquista della Giudea a opera del generale Tito, dal 70 all'81 sotto i Flavi furono battute più serie di monete celebrative. Queste emissioni sono denominate *Iudaea capta*, dalla legenda più nota e diffusa. (*Napoli, Museo Archeol.*)

Una sorta di culla dell'ebraismo europeo

Un'ulteriore specificità dell'ebraismo in Italia è quella di costituire una sorta di culla dell'ebraismo europeo (almeno di parte di esso): come documentano diversi testi, dall'Italia meridionale gli Ebrei si spostarono al nord, ampliando la popolazione ebraica dell'Italia settentrionale, fino alla Germania del Reno, spesso sovrapponendo nuove comunità ad antiche tracce scomparse di età romana, altre volte creandone di nuove. Nacque probabilmente così il nucleo ebraico ashkenazita*. L'Italia è, inoltre, il luogo attraverso cui la cultura talmudica* babilonese filtra in Europa, arricchendovi l'uso della lingua ebraica.

Ma un'altra simbiosi fa degli Ebrei del sud della Penisola i fondatori, con i cristiani, della cultura italiana delle origini. Testi e scritti che attraversano le diverse tradizioni, parole in volgare scritte in lettere ebraiche. Rapporti di convivenza sostanziale, integrazione e scambio, nonostante crisi e incrinature, ma mai di assimilazione. Il viaggiatore ebreo conosciuto come Beniamino da Tudela descrisse nel suo *Libro di viaggi*, redatto tra il 1159 e il 1173 sulla strada dalla Navarra alla Terra di Israele, tante comunità ebraiche italiane vitali e connes-

FERRARA
Panoramica del MEIS - Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah: il Giardino delle Domande e l'edificio restaurato dell'ex carcere dove è allestito il percorso espositivo.

EBREI: UNA STORIA ITALIANA

In mostra a Ferrara. Con il percorso espositivo "*Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni*", il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah - MEIS comincia a svelare al pubblico le origini di una vicenda ininterrotta da oltre due millenni. A scandire questo viaggio, curato da Anna Foa, Giancarlo Lacerenza e Daniele Jalla, con l'allestimento dello studio GTRF di Brescia, sono i contributi di sette esperti, le mappe, i dispositivi multimediali e oltre duecento oggetti, fra i quali manoscritti, incunaboli e cinquecentine, documenti medievali, epigrafi, anelli, sigilli, monete, lucerne e amuleti, provenienti dai musei di tutto il mondo. Teatro della mostra è il grande edificio in cui sorge il MEIS, nel centro storico di Ferrara. Per tutto il Novecento, specie negli anni bui del fascismo, questa struttura ha ospitato le carceri cittadine, dunque un luogo di segregazione che ora, in una sorta di contrappasso, rivive come spazio aperto e inclusivo.

Presenza costante a partire dall'età romana. Il percorso esperienziale del MEIS illustra come gli Ebrei, pur essendo sempre stati una minoranza, abbiano rivestito un ruolo focale nella Penisola, già al tempo dei Romani e poi nel Rinascimento, quindi in epoca moderna, favorendo anche l'instaurarsi di relazioni con l'Europa e le altre sponde del Mediterraneo, e nel processo di unificazione nazionale e risorgimentale, fino al loro cruciale apporto alla produzione letteraria e scientifica del XX secolo. Gli Ebrei incarnano, dunque, un riferimento imprescindibile per comprendere la storia e la civiltà italiane, tra periodi di serena convivenza e interazioni feconde, e altri di persecuzioni e cacciate, culminati nella tragedia della Shoah. Una dinamica fortemente asimmetrica tra un gruppo numericamente esiguo e una maggioranza religiosamente omogenea e politicamente più solida. Alla mostra è affidato il compito di comunicare l'unicità della presenza ebraica in Italia rispetto agli altri luoghi della diaspora, descrivendo come, fra la conquista romana di Gerusalemme e la caduta dell'Impero romano d'Occidente, essa si sia trasformata da una delle tante componenti dell'Impero nell'unica capace di resistere nel tempo, grazie anche alle conversioni e agli innesti da altri territori. Il percorso "*Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni*" è visitabile fino al 16 settembre. Patrocini di MiBACT, Regione Emilia-Romagna, Comune di Ferrara e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; main partner Intesa Sanpaolo. *Info: meisweb.it*

se tra loro. La grande rottura interverrà nel 1492, con l'editto di espulsione degli Ebrei dai territori della Spagna, firmato da Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, che poi, nel 1510, spazzò via anche le feconde comunità ebraiche del Meridione d'Italia, come conseguenza della diretta sottomissione di Napoli al Regno di Spagna. Così è successo che solo da Roma in su gli Ebrei siano rimasti una comunità viva e spesso in crescita, nonostante i ghetti (il primo fu creato a Venezia nel 1516, a Roma venne istituito nel 1555), voluti a macchia di leopardo da diversi governanti.

Simonetta Della Seta Daniela Modonesi

Gli autori sono rispettivamente direttrice e addetta stampa del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah - MEIS

TITO IMPERATOR
Statua di Tito come generale vittorioso, rinvenuta nell'*Augusteum* (cosiddetta Basilica) di Ercolano. Divenuto imperatore Vespasiano, nella guerra in Giudea gli subentrò il figlio Tito, che nell'agosto del 70, dopo lunghi mesi d'assedio, riuscì a espugnare Gerusalemme. La statua fu seppellita dall'eruzione del 79, pochi mesi dopo che Tito stesso era asceso al trono. (*Napoli, Museo Archeol.*)

a sinistra
IL TRIONFO
La riproduzione in gesso (1930) del rilievo dell'Arco di Tito a Roma esposta al MEIS. Ancora presente in originale sul lato meridionale dell'Arco, il rilievo ritrae il corteo trionfale dopo la campagna in Giudea, con la sfilata degli arredi sottratti al tempio di Gerusalemme, fra cui spicca la grande *menorah* d'oro. I *triumphatores* si dirigono verso un arco sormontato da due quadrighe: forse la *Porta Triumphalis*, da cui i condottieri vittoriosi accedevano alla città. (*Roma, Museo Civiltà Romana*)

*NON TUTTI SANNO CHE...

a.e.v. Abbreviazione di "avanti era volgare", equivalente ad "a.C.". Parallelamente "e.v." è abbreviazione di "era volgare" ed equivale a "d.C.".

Arcosolio. Tipo di sepoltura composto da un arco, a calotta o a lunetta con intradosso, decorato a mosaico o ad affresco, con al di sotto la tomba.

Ashkenazita. Termine usato per designare gli Ebrei dell'Europa centrale e orientale, che differiscono in talune pratiche rituali, nella pronuncia dell'alfabeto ebraico e nel formulario liturgico.

Battaglia del Nilo. Combattuta nel 47 a.e.v. nel Delta presso Alessandria, fra le forze romano-pergamene ed ebraiche, guidate da Giulio Cesare, e quelle della regina tolemaica Arsinoe IV che, con il fratello Tolomeo XIII, tentava di sottrarre l'Egitto all'egemonia romana e alla sicura nomina di Cleopatra quale reggente per conto di Roma.

Diaspora. Dispersione in varie parti del mondo di un popolo costretto ad abbandonare le proprie sedi di origine. Ad esempio "diaspora ebraica", "diaspora armena"... Dal gr. *diasporá*, 'dispersione'.

Regno di Giuda. Formatosi dopo la morte di Salomone (circa nel 933 a.e.v.), quando Israele e il Regno di Giuda si scissero in due entità autonome. Il Regno d'Israele, nel nord della Palestina, era formato dalla maggior parte delle tribù ebraiche. Il Regno di Giuda, nel sud, comprendeva essenzialmente il territorio della tribù di Giuda.

Talmud. Uno dei testi sacri dell'ebraismo, normalmente riferito a una raccolta di scritti intitolati *Talmud babilonese*. Esiste una raccolta precedente nota come *Talmud di Gerusalemme* o *Talmud palestinese*. In ebraico la parola significa 'insegnamento'.

Tempio di Gerusalemme. Quello distrutto da Tito nel 70 e.v., di cui rimane oggi il Muro del Pianto, era il cosiddetto "Terzo Tempio" o "Secondo Tempio ampliato", risultato di un ampliamento notevole, iniziato da Erode il Grande verso il 19 a.e.v. e portato a termine nel 64 e.v. Il "Secondo Tempio" era stato quello ricostruito al ritorno degli Ebrei dall'"esilio babilonese" fra 535 e 515 a.e.v., riconsacrato nel 164 a.e.v. da Giuda Maccabeo dopo la profanazione del seleucide Antioco IV Epifane. Il "Primo Tempio", costruito secondo la *Bibbia* da Salomone nel X sec. a.e.v., fu distrutto da Nabucodonosor II nel 586 a.e.v.

SAPER SCRIVERE…
Frammento di tegola ad alette con l'iscrizione *GIMINI*, abbreviazione di *Giminiani*, probabilmente il nome di uno dei monaci benedettini dell'abbazia di Nonantola che con un dito incise il proprio nome sull'argilla ancora fresca del laterizio prima della cottura nella fornace messa in funzione agli inizi del IX secolo per le necessità del monastero. Questa sorta di firma, presente con varie sigle in molte tegole rinvenute nei recenti scavi archeologici del cenobio benedettino della "bassa" modenese, esprime tutto il valore simbolico che la pratica scrittoria, quasi esclusivo appannaggio dei chierici, assumeva per la società dell'epoca.

NONANTOLA
storie di un monastero

TESTI SAURO GELICHI MAURO LIBRENTI ALESSANDRA CIANCIOSI

NEL 752 IL RE DEI LONGOBARDI Astolfo donava ad Anselmo, che forse era un suo cognato, comunque un membro dell'aristocrazia friulana, un vasto appezzamento di terre di proprietà pubblica in un'area compresa tra Modena e Bologna. Nasceva così il monastero benedettino di Nonantola, destinato a diventare, nel giro di poco tempo, uno dei più importanti dell'Europa altomedievale. Oggi il cenobio conserva una grande chiesa abbaziale, dedicata a san Silvestro, nella sua versione romanica (un edificio di XI-XII secolo rivisitato dai restauri degli inizi del Novecento) e parte degli ambienti che circondavano un chiostro, molto rimaneggiati nel corso del tempo, ma dove tuttavia si conservano ancora il preziosissimo archivio monastico, il Museo Diocesano (con il tesoro), una sala (quasi sicuramente il refettorio) con lacerti di affreschi di fine XI secolo. Oltre al monastero, l'abitato di Nonantola reca altre tracce del suo passato medievale: il borgo, con le due imponenti torri (quella dei Modenesi e quella dei Bolognesi, opere di XIII e XIV secolo) e, leggermente più distante, la pieve di San Michele, fondata dall'abate Teodorico nel IX, ma totalmente ricostruita nell'XI secolo.

Fatta eccezione per alcuni oggetti conservati nel tesoro (a cui si devono aggiungere due sciamiti* e alcuni contenitori recuperati di recente durante la riesumazione delle reliquie dei santi oggetto di culto a Nonantola) e per alcuni frammenti dell'arredo scultoreo altomedievale scoperti nel corso dei passati restauri, il monastero non recava documenti materiali* anteriori all'XI secolo. Anche per questo motivo, nel 2002 l'Università Ca' Foscari di Venezia decise di avviare un progetto di ricerca archeologica in collaborazione con Amministrazione Comunale, Curia arcivescovile di Modena e Soprintendenza per i Beni archeologici per l'Emilia Romagna. Tra gli obiettivi dichiarati, infatti, tale progetto si proponeva di indagare le fasi altomedievali del cenobio: ritornare cioè alle origini, al momento della fondazione – e, se possibile, anche prima –, per poi tentare di comprenderne l'evoluzione fra VIII e XI secolo. Quel percorso è finito: un volume e un convegno hanno celebrato la chiusura del progetto riscrivendo, almeno in parte, una nuova storia del cenobio di Nonantola.

Il celebre cenobio fondato da Anselmo nella "bassa" fra Modena e Bologna è stato oggetto di approfondite indagini archeologiche che ne hanno messo a fuoco le fasi altomedievali quando la Penisola passò dal controllo longobardo a quello dei Franchi di Carlo Magno: una serie di significative scoperte – fra cui quella della casa del primo abate – ci permette di rivivere in diretta i secoli finali del primo millennio

DONAZIONE
Formella del portale della chiesa abbaziale di Nonantola: il re longobardo Astolfo consegna ad Anselmo una zolla di terra che rappresenta il possesso del luogo dove sorgerà l'abbazia. Il portale di Nonantola (XII sec.) è attribuibile alle stesse maestranze dei portali del duomo di Modena ed è considerato un capolavoro di scultura romanica.

Fra Longobardi e Franchi: il monastero delle origini

Il patrimonio fiscale donato da Astolfo costituiva probabilmente un insieme di beni fondiari che già in origine dovevano alternare colto e incolto (terre arabili a sud, terre paludose e boscose a nord). I primi edifici venuti alla luce negli scavi e che appartengono all'iniziale fase monastica (seconda metà VIII secolo), recano già tracce di attività di trasformazione di derrate (il primo monastero doveva somigliare a una grande azienda agricola tardoromana con l'aggiunta di una chiesa). Ma ciò che l'archeologia ci ha detto di Anselmo non finisce qui. Il primo abate, infatti, di cui peraltro sappiamo molto poco dalle fonti scritte, fu una figura chiave nella storia del monastero. Le fasi attribuibili a lui documentano una strutturazione già chiara del cenobio: un corpo di fabbrica diviso in grandi ambienti di fronte a

a destra
RICEVUTI DAL PAPA
Su un'altra formella della chiesa abbaziale di Nonantola vediamo Anselmo e Astolfo inginocchiati davanti a Stefano II (752-757) che li benedice. Lo stesso papa nominò Anselmo abate di Nonantola e gli donò alcune reliquie di Silvestro, il santo al quale venne dedicata la chiesa dell'abbazia.

UN PAVIMENTO FATTO DI TEGOLE

Sigle sulle mattonelle. Nella prima metà del IX secolo, durante la nuova fase storica del Sacro Romano Impero fondato da Carlo Magno, la casa dell'abate di Nonantola fu abbellita da una decorazione muraria con intonaco bianco e rosso, nonché dotata di camino e pavimento in cotto. Una caratteristica sorprendente di molte delle mattonelle utilizzate come pavimentazione è la presenza di iscrizioni, per lo più di nomi propri di persona in forma contratta. Si tratta di tegole ad alette disposte sottosopra per creare un piano di calpestio liscio. Le iscrizioni presenti sulla faccia superiore delle tegole non erano quindi visibili e solo lo scavo e l'accurato recupero delle singole mattonelle, essendo per lo più molto frammentate, ha permesso di riconoscere i nomi inscritti. Si riconoscono *Vvilligelmi* (abbreviato *VVIL*), *Marci* o *Mauri* (*MAR*), *Martini* (*MRN*), segnati prima della cottura sull'argilla morbida con un dito o con uno strumento a punta. Altri numerosi frammenti di tegole sono stati rinvenuti come materiale di reimpiego in edifici successivi; tra gli esempi meglio conservati si riconosce il nome *Giminiani* (*GIMINI*).

Una fornace per il monastero e le firme dei monaci. Poco lontano dalla casa dell'abate, in un'area con numerose tracce di attività produttive, è stata rinvenuta una fornace per laterizi perfettamente conservata, datata allo stesso periodo del pavimento in tegole. Infatti, anche se la produzione di laterizi nell'Altomedioevo si contrasse moltissimo, le grandi fabbriche monastiche richiedevano materiale edilizio di nuova realizzazione. Pertanto, all'inizio del IX secolo si costruì questa fornace dove si produssero i materiali da costruzione necessari per ristrutturare il monastero. Fu voluta dagli abati Pietro e Ansfrit e probabilmente furono gli stessi monaci di Nonantola a lasciare i loro nomi sulle tegole, secondo un uso già riscontrato in altri monasteri altomedievali, come San Vincen-

un corso d'acqua (l'antico corso del Torbido*), un lungo corridoio e una chiesa. In uno di questi ambienti, dotato di un primo piano, è stata riconosciuta la casa abbaziale (dunque quella di Anselmo), tra le più antiche finora note in Italia. L'esistenza di questo edificio si spiega molto bene con il rapporto che il monastero seppe istituire con i poteri franchi, dopo la sconfitta dei Longobardi e la conquista del Regno d'Italia a opera di Carlo Magno (774). Questo ruolo venne potenziato nella prima metà del IX secolo, quando a governare il monastero di Nonantola furono due abati, Pietro e Ansfrit, direttamente collegati con Carlo Magno e la corte imperiale. Un riflesso di questo ruolo accresciuto si registra anche nella documentazione materiale: la casa dell'abate venne abbellita, dotata di un camino, pavimentata con tegole, intonacata e dipinta. Nello stesso periodo si ricostruì la chiesa abbaziale e si realizzò lo *scriptorium**, anche questo venuto alla luce negli scavi.

BORGO MEDIEVALE
Panoramica del centro di Nonantola, caratterizzato dal grande complesso dell'abbazia, fondata nell'VIII secolo, e dalle due torri: dei Bolognesi (a sinistra, XIV sec.) e dei Modenesi (sul fondo, XIII sec.) simbolo della perdita della giurisdizione temporale sul territorio da parte dell'abbazia nel Medioevo avanzato.

sotto al centro
PAVIMENTAZIONE
Nella casa dell'abate di Nonantola porzione del pavimento realizzato con tegole rovesciate (IX sec.) riportata in luce durante i recenti scavi.

sotto
FORNACE
Scavi archeologici a Nonantola: la fornace altomedievale (IX sec.) per la fabbricazione dei laterizi necessari all'abbazia durante la ristrutturazione voluta dagli abati Pietro e Ansfrit.

UN PAVIMENTO FATTO DI TEGOLE

zo al Volturno (Is). Questa pratica può essere collegata a una delle caratteristiche distintive dei monasteri del periodo: l'alfabetizzazione, la lettura e la scrittura. A un livello più alto ciò fu realizzato nei libri prodotti nello *scriptorium* monastico, mentre, a un livello più umile, le tegole inscritte sui tetti e sui pavimenti degli edifici monastici devono avere avuto una visibilità ricorrente nella vita quotidiana dei monaci, confermando la loro fedeltà all'istituzione e contribuendo all'autodeterminazione della comunità in un'epoca in cui la parola scritta godeva della massima autorità simbolica.

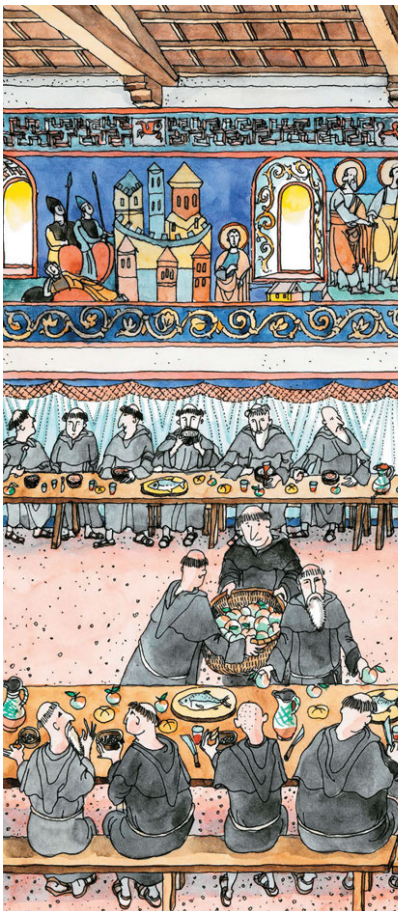
Alessandra Cianciosi

* → p. 40

NEL PASSATO DELL'ABBAZIA
Un momento degli scavi che a Nonantola hanno consentito di approfondire la storia del monastero, soprattutto per la fase altomedievale.

Pessima conduzione e monastero in crisi

A partire dalla metà del IX secolo cambiano le strategie politiche e il monastero non è più tra i principali enti ai quali i sovrani elargiscono importanti porzioni del proprio patrimonio. Da questo momento in poi Nonantola vive una fase di stasi, che, nel secolo successivo, evolverà nel dramma di una vera e propria crisi. Più che le devastazioni degli Ungari*, peraltro menzionate negli stessi testi nonantolani, a causare i danni più ingenti dovette essere la perdita di au-



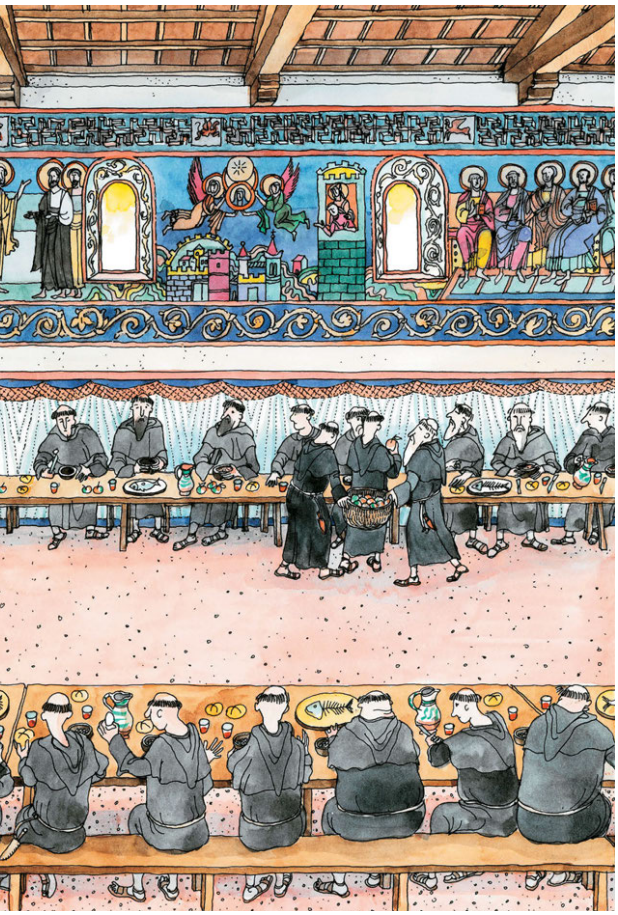
SAN SILVESTRO DI NONANTOLA

Nel tesoro dell'abbazia. L'abbazia di Nonantola, alla pari di altri cenobi medievali, divenne meta di pellegrinaggio grazie alla presenza di reliquie di santi. Prime tra tutte quelle del patrono, Silvestro I papa (314-335), che secondo la tradizione furono recuperate da Roma e conservate presso l'abbazia nonantolana per opera del primo abate Anselmo, nella seconda metà dell'VIII secolo. Sulla base della memoria agiografica, già nel corso del IX secolo le stesse spoglie dell'abate fondatore divennero oggetto di culto insieme a quelle di papa Adriano III (884-885). Si aggiunsero poi le reliquie dei martiri Senesio, Teopompo, Fosca e Anseride. Il tesoro abbaziale, costituito da oggetti di pregio spesso legati al culto delle reliquie dei santi, quali stauroteche (per i frammenti della croce) e lipsanoteche (contenitori di oggetti preziosi per il culto), andò componendosi nel corso dei secoli e tuttora è conservato presso il Museo Benedettino Nonantolano e Diocesano di Arte Sacra.

Oggetti di uso devozionale e sacramentale. In occasione del Giubileo del 2000 fu eseguita una schedatura sistematica del patrimonio di beni mobili contenuto all'interno dell'abbazia di San Silvestro. Nella nicchia del sacrario del presbiterio si rinvenne una cassetta in legno contenente alcuni frammenti di tessuto e numerosi piccoli oggetti, per lo più in legno e metallo, anch'essi legati al culto delle reliquie. I tessuti furono restaurati e riconosciuti come preziosi frammenti di sciamiti di fattura bizantina datati al IX e X secolo, utilizzati per avvolgere le reliquie dei santi maggiori nonantolani. Nel corso degli studi condotti dall'Università Ca' Foscari per il progetto archeologico sul monastero, sono stati studiati e analizzati anche gli altri oggetti, rinvenuti casualmente insieme ai tessuti. Tra questi, di particolare interesse sono alcune piccole cassette in legno, simili ad astucci e prive di particolari decorazioni e rifiniture, che trovano confronti con esemplari analoghi conservati in altri monasteri, come Bobbio (Pc) e San Salvatore al Monte Amiata (Si), ma anche in ambito europeo (Irlanda, Catalogna). La presenza di molti minuti involucri in stoffa, in parte ancora fermati da un legaccio, e compatibili con i piccoli alloggiamenti scavati nel legno di queste cassette, indurrebbe

tonomia del cenobio dove la carica di abate fu ricoperta dai vescovi locali e in particolare la pessima conduzione da parte di due di questi, Guido da Modena e Uberto da Parma.

Di questa nefasta presenza la ricerca archeologica ha trovato tracce evidenti, dal momento che tutto quanto un corpo di fabbrica, compresa la casa dell'abate, nel corso del X secolo venne raso al suolo e non più ricostruito per un centinaio di anni. Al suo posto furono realizzati, in prossimità del Torbido, delle possenti strutture di legno, nelle quali sono stati identificati un mulino e un granaio. → *a p. 40*



PASTI DEI MONACI
Il refettorio di Nonantola in una ricostruzione ideale e un brano degli affreschi superstiti (XI sec.): san Paolo è condotto da Barnaba verso Pietro che lo attende a braccia aperte. (*Dis. Riccardo Merlo*)

SAN SILVESTRO DI NONANTOLA

a pensare a tali manufatti come reliquiari, senza comunque poterne escludere un possibile originario utilizzo come portaostie. La dimensione ridotta di questi oggetti consentiva che venissero alloggiati all'interno di teche più grandi oppure dentro sacchetti in tessuto, rendendoli funzionali ad accompagnarne gli spostamenti (di carattere devozionale o sacramentale), ed è ben compatibile sia con il trasporto delle reliquie che con quello delle ostie-viatico (da portare ai moribondi), nel quadro di una pratica liturgica che, nell'Altomedioevo, presenta accentuati tratti di mobilità. *A.C.*

Info: 059.549025 www.abbazianonantola.it

LIPSANOTECA. Cofanetto reliquiario (fine XII-XIII sec.) dei martiri Senesio e Teopompo. Le loro reliquie vennero traslate da Treviso a Nonantola nel 911 per essere messe in salvo durante l'invasione degli Ungari. (*Nonantola, Museo Benedettino*)

* → p. 40

qui a lato e p. a fronte
FASE ROMANICA
La chiesa abbaziale di Nonantola ricostruita fra XI e XII secolo. In primo piano il porticato del chiostro e il giardino abbaziale, oggetto di scavo archeologico. Il disegno rappresenta il cantiere medievale con alcuni bacini ceramici pronti per l'inserimento a decoro dei paramenti murari. (*Dis. Riccaro Merlo*)

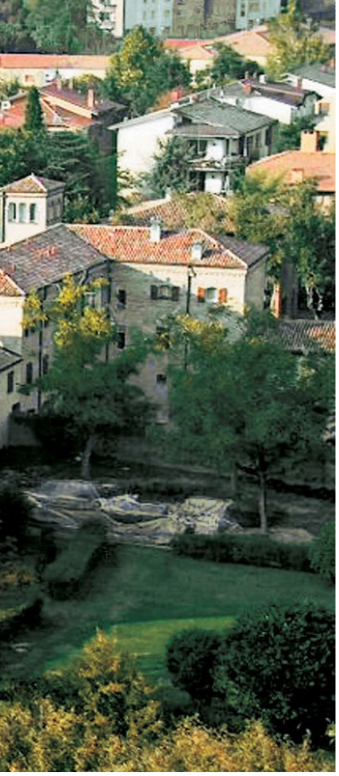
NELLO SCRIPTORIUM DI NONANTOLA

Frammenti di oggetti preziosi. Tra gli ambienti di maggior pregio, riconosciuti nelle indagini di scavo condotte a Nonantola nel giardino abbaziale, c'è anche lo *scriptorium* del monastero di IX-X secolo, ovvero il luogo dove veniva effettuata la copiatura dei codici da parte dei monaci benedettini amanuensi. Come per la casa dell'abate, anche questo spazio aveva decorazioni dipinte alle pareti (con intonaco bianco e rosso) e una pavimentazione in cotto, in questo caso con esagonette di reimpiego disposte come una sorta di emblema centrale all'interno di riquadri di laterizi posti di piatto. I reperti rinvenuti all'interno di questo ambiente, negli strati di vita e di abbandono, sono significativi. Si tratta di piccoli manufatti in metallo e in osso lavorato, soprattutto i cosiddetti "fili perlinati" che decoravano i reliquiari o le coperte dei manoscritti, costituiti da segmenti in lega di rame, spesso con tracce di doratura. Sempre in lega di rame con tracce di doratura si ricordano anche una borchia emisferica con labbro perlinato e un castone che

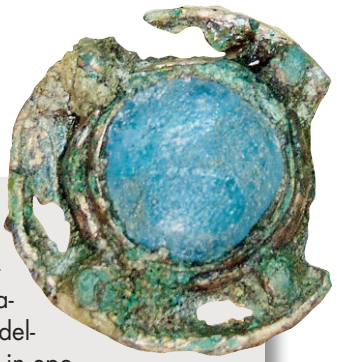
IL SIGILLO PLUMBEO DI LUDOVICO II

Chiudeva un documento ufficiale. Tra gli oggetti più significativi rinvenuti nello scavo di Nonantola e riconducibili al IX secolo figura il cosiddetto Sigillo plumbeo dell'imperatore Ludovico II (849-875). Nonostante sia parzialmente mutilo, le rappresentazioni impresse risultano ben leggibili: sul *recto* troviamo il ritratto frontale dell'imperatore, che porta in capo una corona, veste il *paludamentum* (tipo di mantello indossato dai generali nell'esercizio del comando - *ndr*) e regge nella sinistra uno scettro o una lancia. Lungo il margine, prima della lacuna, si riconosce il nome del sovrano: *DN* (cioè *Dominus Noster*, 'signore nostro') *HLUDOVVICUS*. Sul *verso*, lacunosa, ma facilmente integrabile, si trova invece la scritta distribuita su tre righe *DECUS IMP* (*Decus Imperii*, 'onore dell'impero'). Gli unici fori presenti sul manufatto, per fissarlo al documento, sono trasversali, praticati frontalmente, dal *recto*, probabilmente con un oggetto incandescente una volta che il sigillo era stato finito: i due buchi, di identico diametro, danneggiano infatti sia il volto dell'imperatore sia la scritta retrostante. Non sono presenti i fori longitudinali, che invece venivano normalmente praticati sui sigilli in piombo per assicurarne il fissaggio alle corde dei documenti.

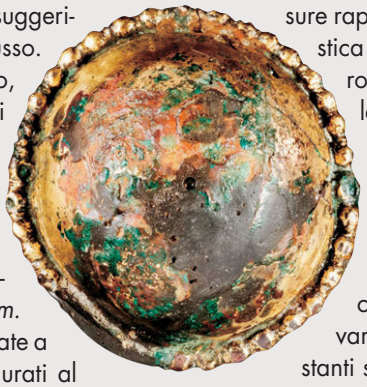
Confronti con il mondo bizantino. Il sigillo nonantolano trova un confronto puntuale con un esemplare, purtroppo oggi perduto, conservato sino agli anni Ottanta del secolo scorso presso il Cabinet des Médailles di Parigi. Rispetto a questo, presenta tuttavia la peculiarità dei due fori trasversali. Un sistema analogo (i fori trasversali) per fissare i sigilli ai documenti si riscontra su esemplari di area bizantina, relativamente numerosi a partire dal secolo IX, anche se nei confronti individuati sembra essere sempre



sotto nelle due pagine
FRAMMENTI
Alcuni oggetti rinvenuti negli scavi condotti nel giardino abbaziale di Nonantola relativi allo *scriptorium* del monastero (IX-X sec.): tenone in osso e fermaglio in lega di rame per la chiusura di un codice; borchia dorata di un codice con bordo perlinato; castone di anello in lega di rame con tracce di doratura e pasta vitrea azzurra.



NELLO SCRIPTORIUM DI NONANTOLA



montava una pasta vitrea azzurra, reperti che suggeriscono la presenza inequivocabile di oggetti di lusso. Lo stesso può dirsi anche per gli elementi in osso, tra i quali si attestano prevalentemente frammenti modanati (forse porzioni di immanicature) e segmenti decorati.

Contatti culturali ad ampio raggio. Ma è stato soprattutto il recupero di fermagli e tenoni attribuibili a coperte per codici che ha permesso di riconoscere in questo ambiente la funzione di *scriptorium*. I fermagli erano piccole fibbie in lega di rame fissate a lacci, generalmente di cuoio, a loro volta assicurati al piatto superiore della coperta dei manoscritti. I tenoni erano invece elementi di piccole dimensioni che fissavano i fermagli per tenere chiusi i libri, composti da una testa, solitamente arrotondata o finemente lavorata, che sporgeva dal libro e da un corpo appiattito destinato a essere infisso all'interno del piatto inferiore. Le chiusure rappresentano una caratteristica costante delle legature caroline (elementi di chiusura delle coperte dei manoscritti in epoca carolingia - *ndr*), le quali presentano numerose affinità con quelle bizantine, ma che possono essere limitate cronologicamente tra IX e X secolo e geograficamente agli *scriptoria* dei principali centri monastici. L'eterogeneità degli elementi di chiusura recuperati dagli scavi di Nonantola e la varietà di confronti con aree culturali anche molto distanti sembrano confermare che non si tratti di oggetti realizzati *in loco* per la produzione libraria del monastero, quanto piuttosto di accessori di codici di diversa provenienza e cronologia che potevano convivere nella biblioteca o essere ricopiati nello *scriptorium*, ma che sicuramente rispecchiavano i contatti culturali di ampio raggio della comunità monastica. *A.C.*

IL SIGILLO PLUMBEO DI LUDOVICO II

presente anche il foro longitudinale, realizzato al momento della fusione in matrice, prima dell'impressione del conio, elemento invece assente nel sigillo nonantolano.

Nell'occidente carolingio era riservato agli atti solenni. Il sigillo plumbeo è un elemento tipico e largamente diffuso in area bizantina a partire dal VI secolo, mentre è un accessorio decisamente elitario nell'Altomedioevo occidentale. L'uso dei sigilli pendenti in piombo in Occidente, per le aree non interessate dall'influenza culturale bizantina, è introdotto da Carlo Magno, a imitazione del *basiléus*, in sostituzione del tradizionale *anulus* reale, almeno per gli atti più solenni. Lo stesso fecero i successori, sino a Carlo il Grosso (881-887) e Arnolfo di Carinzia (896-899). I sigilli plumbei venivano applicati in circostanze solenni ed erano riservati a documenti di particolare importanza. L'esemplare ritrovato a Nonantola poteva provenire direttamente dalla corte imperiale o dall'area transalpina, attestando un legame diretto con i vertici del potere politico. *A.C.*

PER ATTI DI CORTE
Sigillo di Ludovico II (imperatore 849-875), *recto* e *verso*. I fori vennero praticati per assicurarne il fissaggio a un documento tramite cordicelle.

* → p. 40

CODICE PREZIOSO
Due fogli dell'Evangelistario di Matilde di Canossa (manoscritto XI sec., legatura XII sec.) con Crocifissione e testo in scrittura minuscola carolina. È uno dei tre codici miniati rimasti a Nonantola dei circa duecentosessanta che si stima siano stati prodotti dai monaci amanuensi nello *scriptorium* dell'abbazia. (*Nonantola, Museo Benedettino*)

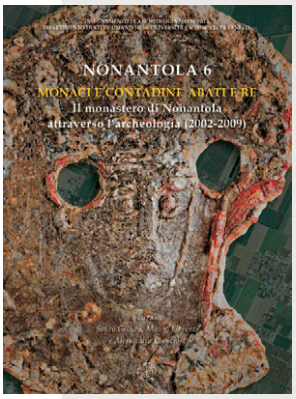
Chi sono gli autori: *A. Cianciosi*, assegnista all'Università Ca' Foscari di Venezia; *S. Gelichi*, ordinario di Archeologia medievale all'Università Ca' Foscari di Venezia; *M. Librenti*, docente a contratto di Archeologia postmedievale all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Come l'araba fenice: il cenobio nell'XI secolo

Il monastero si riprende da questo stato di crisi, rinascendo letteralmente dalle proprie ceneri, nei primi anni del nuovo millennio, quando comincia a riacquistare una sua parziale autonomia e, soprattutto, a sganciarsi dall'ingerenza dei (troppo) vicini vescovi di Modena. Un momento di svolta deve essere identificato verso la metà dell'XI secolo, quando l'abate Gotescalco, con l'aiuto dei nonantolani, fa scavare fossati difensivi intorno al monastero e al borgo. È in questa circostanza che, con tutta probabilità, venne colmato il corso del Torbido, che aveva sempre costituito un limite fisico per l'antico monastero altomedievale. Così si poté pianificare il nuovo cenobio, con la nuova chiesa abbaziale, intorno a un grande spazio centrale, quello che poi sarà il chiostro romanico. Una fisionomia che, nonostante le ingiurie del tempo e degli uomini, il monastero ha mantenuto fino ai nostri giorni.

Il progetto archeologico su Nonantola ha rappresentato un momento di svolta nella ricostruzione della storia millenaria dell'abbazia, perché si è guardato alle sue vicende attraverso le testimonianze materiali. Queste ricerche sono confluite, nel corso del tempo, in una serie di volumi tematici, l'ultimo dei quali (il sesto), uscito di recente, ne costituisce una sintesi. Il monastero che ne esce assume connotati spaziali e materiali finora del tutto inediti e restituisce all'antica comunità benedettina pagine anche molto evocative nella concretezza dei reperti, come il sigillo di Ludovico II e le legature dei manoscritti. Ma, forse, quello che più conta è il fatto che l'archeologia ha descritto una grande storia con più chiarezza da una prospettiva del tutto inedita: una storia fatta di alti e bassi, di momenti di splendore e di crisi, di monaci e contadini, di abati e di re.

Sauro Gelichi Mauro Librenti



L'ULTIMO VOLUME SU NONANTOLA

Quando parla l'archeologia. Il sesto e ultimo volume della serie *Nonantola* è dedicato allo studio e all'interpretazione degli ultimi scavi, condotti tra il 2002 e il 2009 all'intero del perimetro abbaziale. Curato da Sauro Gelichi, Mauro Librenti e Alessandra Cianciosi per le edizioni All'Insegna del Giglio, il volume si avvale della collaborazione di ben trentaquattro studiosi. Dopo un'introduzione che spiega le ragioni del progetto, una parte consistente dell'opera è dedicata all'analisi delle varie sequenze di scavo. Seguono sezioni tematiche, rispettivamente su attività produttive, vita quotidiana (e qui si discutono ceramiche, vetri, pietra ollare, metalli, monete, oggetti in osso, alimentazione e vegetazione), ritualità funeraria, scrittura e scultura, culti e reliquie. Un capitolo finale conclude con riflessioni di sintesi. Per celebrare l'uscita del volume lo scorso aprile è stato organizzato a Nonantola un convegno internazionale sul monachesimo altomedievale letto attraverso l'archeologia, a cui hanno partecipato Richard Hodges, Thomas Kind, John Mitchell, Fabio Saggioro e Gabor Thomas. *Sauro Gelichi*

Info: insegnadelgiglio.it

*NON TUTTI SANNO CHE...

Documenti materiali. Le testimonianze non scritte, consistenti nei vari tipi possibili di manufatti che contraddistinguono la ricerca archeologica.

Sciamiti. Stoffe caratterizzate da una particolare tecnica di tessitura e intreccio e da ricchi ricami.

Scriptorium. Nei monasteri benedettini l'ambiente in cui veniva effettuata la copiatura dei codici da parte dei monaci amanuensi. Gli *scriptoria* rivestirono una grande importanza nell'Europa medievale sia come centri di trasmissione della cultura greca e latina sia perché essi stessi divennero centri di elaborazione del pensiero.

Torbido. Antico corso d'acqua tributario del Pànaro (l'affluente del Po che lambisce la periferia est di Modena) che attraversava la Selva Gena, donata da Astolfo ad Anselmo, e lambiva il monastero di Nonantola. Fu colmato nell'XI secolo per consentire l'ampliamento dell'abbazia, per cui oggi rimane solo il paleoalveo. In seguito venne scavato a scopi di bonifica un corso artificiale che porta il nome di Canal Torbido.

Ungari. Popolazioni dell'Europa centrale, di origine ugrofinnica, protagoniste di incursioni in Europa e in Italia tra la seconda metà del IX e la prima metà del X secolo.

Prima rassegna internazionale del cinema archeologico a Varese

Varese Archeofilm

FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CINEMA DI ARCHEOLOGIA ARTE AMBIENTE ETNOLOGIA

Varese
dal 6 al 9 Settembre 2018

Giardini Estensi h. 20.30
c/o Tensostruttura di Esterno Notte
via Sacco 5

INGRESSO LIBERO E GRATUITO

COMUNE DI VARESE

Con la collaborazione di

MUSEO CASTIGLIONI

Ce.R.D.O.

CONOSCERE VARESE

Con il patrocinio di

UNIVERSITAS STUDIORUM INSUBRIAE

Quattro serate dedicate
al cinema documentaristico con i**l meglio della produzione mondiale**
tradotta e doppiata in italiano
e con una **retrospettiva** sul lavoro
dei fratelli **Alfredo e Angelo Castiglioni.**

A conclusione della rassegna verrà consegnato
agli autori dell'opera più votata dal pubblico
il **premio "Varese ArcheoFilm"** e
al documentario scelto dalla giuria
il **premio "Alfredo Castiglioni"**

Un appuntamento con la storia da non perdere!

Il programma completo disponibile su
www.museocastiglioni.it

Info: Cell. 3349687111
Tel. 03321692429
info@museocastiglioni.it

ARCHEOLOGIA VIVA

tourism A
SALONE ARCHEOLOGIA E TURISMO CULTURALE

firenze archeofilm

Il panoramico borgo antico con vista sulla Valmarecchia e il mare di Rimini conserva un patrimonio archeologico grandioso tramandatoci dalla splendida comunità villanoviana che per qualche secolo occupò la cima del colle controllando il traffico fra Europa continentale e mondo mediterraneo delle merci più preziose dell'epoca

TESTI ELENA RODRIGUEZ

A VERUCCHIO I SIGNORI DELL'ADRIATICO

UNA RUPE SCOSCESA DELLA ROMAgna a dominio del tratto finale della luminosa vallata del Marecchia, il bel fiume appenninico che nasce sui monti della Luna con sorgenti vicine a quelle del Tevere e sfocia nell'Adriatico, là dove i Romani nel 268 a.C. fonderanno *Ariminum*, al capolinea delle vie Flaminia, Emilia e Popilia: la terra è quella cantata in modo ineguagliabile dal grande Tonino Guerra, lo sceneggiatore di *Amarcord*, e la rupe è quella dove sorge il borgo medievale di Verucchio. Questa posizione ha da sempre fornito una direzione preferenziale per gli spostamenti dalla Romagna alla Toscana, facilitati da un valico agevole anche se abbastanza elevato (Viamaggio, 983 m) e dall'orientamento del bacino vallivo: il corso del Marecchia indica un percorso naturale che, prolungandosi oltre il passo montano direttamente nella valle del Tevere, fin da epoca antica ha creato un sistema di comunicazioni tra i due opposti versanti della Penisola, fra Adriatico e Tirreno.

E infatti, agli inizi dell'età del Ferro, tra fine X e IX sec. a.C., sull'altura di Verucchio si afferma una struttura sociale aristocratico-gentilizia che assume il controllo di un territorio ampio e strategico per gli scambi, facendone uno dei principali centri dell'Adriatico centro-settentrionale, fulcro di una fitta rete di relazioni ad ampio, amplissimo, raggio: da un lato verso l'Italia del nord e l'Europa, dall'altro verso l'Etruria tirrenica e il Mediterraneo. Tracce di strutture insediative e di un'area sacra (abbandonata solo nel IV sec. a.C.) interessano la cima dell'acrocoro (il pianoro sommitale di Pian del Monte), da cui era possibile traguardare da un lato la valle che risale l'Appennino, dall'altro lo sbocco portuale sulla foce del Marecchia (una quindicina di chilometri in linea d'aria, dove oggi è Rimini), e di conseguenza controllare i traffici che avvenivano lungo rotte terrestri e marittime. Fu questo ruolo a garantire, a partire dall'VIII sec. a.C., la supremazia del centro villanoviano di Verucchio, soprattutto rispetto al commercio dell'ambra, la preziosa resina fossile delle regioni baltiche, ma presumibilmente anche per l'approvvigionamento di altre materie prime "strategiche", come lo stagno (indispensabile per produrre il bronzo - *ndr*), e di prodotti sempre provenienti dall'Europa transalpina, molto ricercati dalle aristocrazie italiche e del Mediterraneo in genere.

pp. precedenti
PRINCIPI VILLANOVIANI
Lo splendido trono ligneo di Verucchio con decorazione a intaglio, restituito dallo scavo della tomba Lippi 89/1972 (le cifre indicano numero della tomba e anno di scavo) ed esposto presso il locale Museo Archeologico. Si tratta forse della testimonianza più straordinaria lasciataci dalle aristocrazie dell'importante centro villanoviano, espressione di grande opulenza, ma soprattutto di un raffinato stile di vita e di cultura e di un'eccezionale abilità artigiana.

VALMARECCHIA
Dalla rupe di Verucchio veduta della valle del Marecchia in direzione dei valichi appenninici. È evidente la posizione strategica del sito nel controllo di questa naturale via di comunicazione dall'Adriatico verso l'interno della Penisola.

Vaste e ricche necropoli tutto intorno al colle

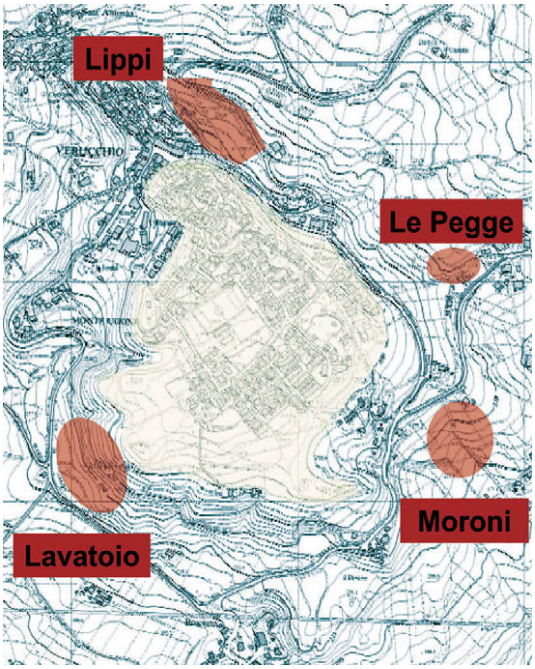
La maggior quantità di informazioni relative a Verucchio nella prima età del Ferro proviene dalle sepolture, emerse in zone diverse lungo le pendici del colle. Scavi regolari sono stati condotti già da fine Ottocento, con una stagione molto feconda negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, fino alle più recenti campagne realizzate tra il 2005 e il 2009 e nel 2014. Finora sono state messe in luce circa seicento tombe, databili fra IX e metà del VII sec. a.C. e distribuite in quattro necropoli (Lavatoio, Moroni, Le Pegge, Lippi), nessuna delle quali è stata ancora scavata per intero e che quindi erano più estese di quanto si conosca. L'uso di questi spazi funerari doveva essere riservato solo alla parte privilegiata della comunità che, tra VIII e inizi VII sec. a.C., vive una fase di grandissimo sviluppo, manifestata proprio dall'eccezionale ricchezza dei corredi.

Le tombe sono articolate per gruppi separati, variabili per numero e caratteristiche, certamente espressione di legami di parentela, e comprendono individui di entrambi i generi e di diverse età, come confermano le analisi antropologiche condotte in tutti i casi in cui si sono conservate le ossa. Pur nella complessità del quadro, l'unico rito funebre documentato è quello della cremazione. La metodologia di ricerca applicata nelle ultime campagne di scavo nella necropoli Lippi, i restauri, le analisi scientifiche e gli studi in corso hanno permesso di ricostruire alcune fasi del rito funerario in uso presso le famiglie gentilizie di Verucchio. Il cerimoniale prevedeva, dopo la combustione sulla pira del defunto con gli oggetti di sua pertinenza personale e con altri dallo specifico significato rituale, la raccolta accurata e selezionata delle ossa deposte nel contenitore cinerario, e di tutto

quanto il fuoco aveva consumato, compresa la terra di rogo, collocata in specifici spazi all'interno del pozzetto funerario. Altri materiali di varia forma e funzione venivano deposti integri nella tomba, quali indicatori del ruolo e del rango che avevano caratterizzato in vita il defunto.

Le sepolture presentano una struttura articolata degli spazi, riflesso di diversi momenti della cerimonia funebre e del sistema dei valori e credenze della comunità. Tuttavia queste non possono essere considerate *tout court* lo specchio di quella società antica: compito dell'archeologia è ricostruire e interpretare questo linguaggio simbolico, come sostenuto da Patrizia von Eles, già funzionario della Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia-Romagna e già direttrice del Museo di Verucchio, alla quale si deve gran parte delle conoscenze – ancora in corso di approfondimento – sulla Verucchio protostorica.

→ *a p. 56*



al centro
NECROPOLI LIPPI
Sotto la rupe su cui si erge la Rocca Malatestiana, l'area della necropoli Lippi, la più importante delle quattro che hanno restituito i magnifici corredi tombali dei signori di Verucchio nella fase di massimo splendore (VIII-VII sec. a.C.) di questo insediamento villanoviano.

qui a lato
TOMBE E ABITATO
Distribuzione dei principali siti archeologici relativi alla Verucchio villanoviana di VIII-VII sec. a.C.: le quattro necropoli e il settore abitativo sull'acrocoro di Pian del Monte.

VASO BICONICO
Urna cineraria fittile (VIII-VII sec. a.C.) tipica della civiltà villanoviana rinvenuta a Verucchio (tomba Moroni 24/1969), composta da un recipiente contenitore in terracotta con relativa scodella di copertura. Quest'ultima reca ancora tracce del tessuto in cui l'urna era avvolta, secondo il rituale della simbolica "vestizione del defunto". (*Foto IBC Emilia-Romagna*)

I VILLANOVIANI E VERUCCHIO

Una manifestazione dell'Italia protostorica (IX-VII sec. a.C.). La cultura villanoviana è così denominata poiché le prime scoperte sono avvenute a Villanova di Castenaso (Bo) tra 1853 e 1856 a opera del conte Giovanni Gozzadini. Le fonti archeologiche ne attestano la diffusione in un'area piuttosto ampia della Penisola, che riguarda l'Etruria (attuali Toscana, Umbria occidentale e Lazio settentrionale, tra Arno, Tevere e costa tirrenica), la zona campana tra Salerno, Capua, Pontecagnano e Sala Consilina, le Marche (con l'esperienza isolata e cronologicamente circoscritta di Fermo), l'Emilia-Romagna (tra gli Appennini, l'Adriatico e il Po, in particolare nella pianura di Bologna e Verucchio).

Cremazione e cinerario biconico. Gli elementi che caratterizzano il Villanoviano sono il rito funerario, pressoché esclusivo, della cremazione e l'utilizzo di un vaso biconico come contenitore delle ceneri, oltre che forma e decorazione di alcuni oggetti. Alcuni studiosi ritengono che la

SEPOLTURA DOPPIA
Le tombe Lippi 20 e 20bis/2005 in fase di scavo a Verucchio, pertinenti a due individui maschi di età infantile i cui ossuari appaiono deposti entro due dolî distinti.

BREVE STORIA DEGLI SCAVI

Importanti scoperte già a fine Ottocento. Se notizie del recupero di «certe olle grandi piene di cenere» risalgono già al XVII secolo, con le scoperte avvenute dalla seconda metà dell'Ottocento iniziò a concentrarsi un forte interesse intorno al sito villanoviano di Verucchio, proprio ai primordi della nascita degli studi sulla protostoria italiana e parallelamente al formarsi di alcune collezioni presso nobili famiglie locali, in gran parte tuttora conservate. Gli scavi regolari intrapresi fra 1893 e 1895 nei siti delle necropoli poi denominate Lavatoio e Lippi videro come protagonisti non solo eruditi locali (i riminesi Luigi Tonini e Alessandro Tosi), ma anche studiosi famosi come Edoardo Brizio e Luigi Pigorini, il cui coinvolgimento motiva la presenza di corredi funerari verucchiesi nel Museo archeologico di Bologna e nel Museo "L. Pigorini" di Roma.

Le grandi campagne del soprintendente Gentili. Scavi e scoperte occasionali si sono succedute nel tempo a Verucchio, ma campagne sistematiche sono state avviate a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso per iniziativa dell'allora soprintendente ai Beni archeologici dell'Emilia-Romagna, Gino Vinicio Gentili, coadiuvato dall'assistente Sergio Sani. Tra 1967 e 1972 furono indagate tre necropoli, nei poderi Moroni e Semprini (37 tombe), nel sepolcreto Le Pegge (24 tombe) e, tra 1970 e 1972, nella più estesa necropoli Lippi, sotto la Rocca Malatestiana, dove recuperi di emergenza sono stati condotti nel 1984 e 1988 (quasi 300 tombe).

Affinamento delle indagini: anche sulle terre di rogo… Le campagne di scavo più recenti sono state condotte tra 2005 e 2009 proprio nella necropoli Lippi, dirette da Patrizia von Eles per la Soprintendenza. La possibilità di procedere con tecniche di scavo e di documentazione di alto livello e con tecnologie aggiornate, ha permesso di concentrare lo studio sull'analisi delle strutture tombali e della ritualità, con l'obiettivo non solo di acquisire nuove informazioni, ma anche di ottenere una più adeguata classificazione dei dati disponibili dagli scavi precedenti. Grazie a una serie di collaborazioni, sono state condotte analisi scientifiche su alcuni

I VILLANOVIANI E VERUCCHIO

cultura villanoviana rappresenti il primo stadio della civiltà etrusca, mentre altri sostengono che nella prima età del Ferro, a seguito di processi complessi, alcune comunità multietniche si siano mescolate per poi assumere un'identità unica.

Ruolo privilegiato di Verucchio. Le centinaia di tombe villanoviane rinvenute a Verucchio attestano l'esistenza di un sito di grande importanza, epicentro tra VIII e VII sec. a.C. di un comprensorio ben più ampio, esteso anche nelle piccole vallate adiacenti: dalla costa adriatica fino al monte Titano (San Marino) e a nord, oltre il Marecchia, tra i fiumi Rubicone e Savio. Questo ruolo di privilegio derivava certamente dalla posizione all'imbocco della Valmarecchia, con il controllo costiero dell'Adriatico centro-settentrionale e dell'itinerario che, attraverso il passo di Viamaggio, metteva in comunicazione la Romagna con l'Etruria interna. Verucchio era dunque al centro di rapporti stretti con le più avanzate aree dell'Italia protostorica, rappresentando la base per il controllo di un territorio ampio e strategico, nel quadro di percorsi che mettevano in contatto con l'Egeo e l'Europa continentale: punto di attrazione per ambiti culturali diversi, come l'Etruria interna e tirrenica, l'area tiberina, il Piceno, avamposto militare a controllo delle vie di comunicazione dall'Adriatico e tramite per la diffusione di prodotti nordici, come l'ambra e lo stagno, verso l'Italia.

CASSE DI LEGNO
Scavo delle tombe Lippi 64A e 64B/2008: grazie alla particolarità fisica del suolo di Verucchio, si conservano le due casse di legno che contenevano due deposizioni affiancate, appartenenti a un uomo e a una donna.

SCAVI IN DIRETTA
Una fase dello scavo della campagna 2005 nella necropoli Lippi. Gli operatori stanno intervenendo su una sepoltura villanoviana tipica: un dolio, all'interno del quale si trova il vaso biconico con le ceneri del defunto. Il lavoro degli archeologi è stato ripreso da telecamere per la trasmissione in diretta sul web.

BREVE STORIA DEGLI SCAVI

campioni prelevati in scavo, approfondendo ulteriormente i dati su metalli, vetri, ossa dei cremati, reperti zoologici e terre di rogo, che hanno restituito anche numerosi reperti archeobotanici, tra cui una grande varietà di offerte alimentari animali e vegetali, indagate dal Laboratorio di Archeobiologia di Como.

Scavi in diretta Internet. Altro aspetto innovativo ha riguardato la trasmissione dello scavo in diretta Internet, resa possibile dalla tecnologia messa a disposizione da Raytalk Wireless Professional. I visitatori "virtuali" hanno potuto assistere alle ricerche sul campo da diversi paesi del mondo, con un ritorno di attenzione sul museo stesso. A tali ricerche si è voluta collegare una importante componente didattica, affiancando agli operatori esperti un gruppo di volontari, studenti e laureati, giunti da tante università italiane e straniere: il loro contributo è stato fondamentale per la riuscita delle complesse operazioni di scavo, così come lo è ora quello degli archeologi che portano avanti lo studio di questi materiali, già in parte edito.

nelle due pagine
PER UOMO E PER DONNA
Alcune delle magnifiche fibule ritrovate nelle necropoli verucchiesi e realizzate dagli stessi artigiani che operavano nel grande insediamento villanoviano di Verucchio: *1.* fibula a navicella in bronzo dalla tomba Lippi 16/2005: l'arco reca infilato l'anello di sospensione di un orecchino in bronzo →

1

2

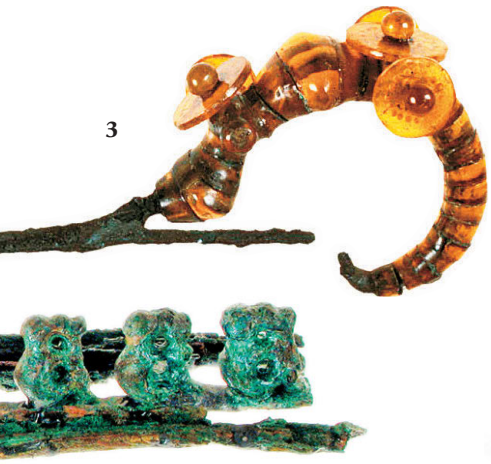
VISITA AL MUSEO DI VERUCCHIO

Ricca selezione di corredi. Dal 1985 il Museo civico archeologico di Verucchio ha sede nell'antico convento di Sant'Agostino, subito al di fuori dell'omonima porta di accesso al borgo medievale. L'allestimento attuale è frutto di un progetto condiviso da amministrazione locale e l'allora Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia-Romagna, che dal 1992 ha avviato la ricerca sui materiali delle necropoli villanoviane. Il percorso di visita illustra lo sviluppo dell'antico villaggio attraverso una ricca selezione di corredi funerari, che riflette l'evoluzione del rito funebre e l'organizzazione delle famiglie gentilizie qui stanziate.

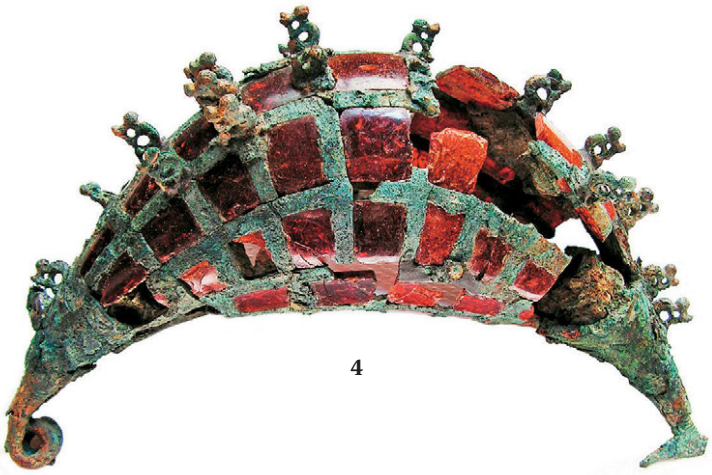
Spaccato di una società aristocratica. Dalla Sala degli Antenati (che introduce ai corredi più antichi già caratterizzati secondo il genere), il racconto prosegue nelle sale degli Armati e del Mantello a definire i ruoli di uomini e donne, distinti attraverso i principali indicatori (rispettivamente armi e strumenti da filatura e tessitura). In particolare la Sala del Mantello rappresenta una sorta di "museo nel museo", mostrando alcuni degli abiti in lana eccezionalmente conservati, che di solito sono difficilmente fruibili. Il primo piano è dedicato invece a corredi di più alto rango, a partire dalla Sala della Tessitrice, una sepoltura plurima che comprende anche una fanciulla (tomba Le Pegge 3/1970). Nella Sala delle Ambre spicca una delle tombe femminili di maggiore pregio (Lippi 47/1972), con situla-cinerario in bronzo contenuta in un do-

qui sopra al centro
SEDE MUSEALE
Alla periferia del centro storico di Verucchio, il complesso conventuale di Sant'Agostino, sede del Museo civico archeologico. (*Foto A. Scardova - IBC Emilia-Romagna*)

ROCCA DEL SASSO
La roccaforte fatta costruire dai Malatesta (XIII-XV sec.) sul punto più elevato e scosceso della rupe di Verucchio a dominio della parte finale della Valmarecchia.



3



4

→ con pendente in ambra; 2. 3. due elaborate fibule maschili in bronzo ad arco serpeggiante, rispettivamente dalle tombe Lippi 12/2005 e Lippi 85/1972, l'una decorata da coppie di scimmiette e inserti d'ambra, l'altra rivestita da cilindri sempre in ambra; 4. fibula a gabbia in bronzo con scimmiette e tarsie d'ambra, dalla tomba Lippi 40bis/2006.

VISITA AL MUSEO DI VERUCCHIO

lio, entrambi "vestiti" da tessuti secondo il rituale della rappresentazione simbolica e arricchiti da numerosi gioielli in ambra; il corredo include l'ansa bovide (a testa di bue) di un vaso in bronzo e un'ascia (utilizzabile non solo come arma ma anche come oggetto tagliente), a definire il ruolo della donna in rapporto alla sfera del sacro. Conclude la presentazione delle tombe principesche la Sala del Trono, una sepoltura maschile (tomba Lippi 89/1972) con ricco corredo entro cassone e trono ligneo, simbolo del rango elevato del defunto. Il percorso è infine arricchito dalla Sala dell'Area Sacra, riservata a un luogo votivo individuato nel settore abitativo, e dalle Sale dei Nuovi Scavi, con una selezione di materiali rinvenuti nel corso delle ultime campagne.

Esplorazione sensoriale. Il Museo è dotato di una sezione tattile, incentrata intorno alla ricostruzione di una tomba villanoviana in scala 1:1 (è stata esposta anche a "tourismA 2018") con il suo pozzetto e alcuni elementi del corredo, fruibili anche per l'esplorazione sensoriale. Le tre parole chiave che caratterizzano la *mission* del Museo di Verucchio – conoscere, conservare, comunicare – orientano tutte le attività, dalla ricerca scientifica alle iniziative divulgative e didattiche, di un museo che ha la grande responsabilità di conservare un patrimonio unico e l'obiettivo di raccontarlo: al pubblico di oggi e a quello del futuro.

Info: 0541.670222 (Ufficio IAT Verucchio) www.museoarcheologicoverucchio.com

VERUCCHIO FRA PROTOSTORIA E RINASCIMENTO

Passaggio obbligato lungo il percorso appenninico. Una rupe con pareti scoscese che la rendono inaccessibile, formando una strettoia naturale nel punto in cui la pianura costiera lascia il posto alla collina: qui nel corso dei secoli l'uomo ha sfruttato tali favorevoli condizioni, insieme alle risorse di un territorio fertile, determinando il fiorire di un sito strategicamente avvantaggiato. Sono soprattutto due le fasi in cui questo sistema insediativo si manifesta in tutta la sua potenzialità: la prima corrisponde all'età del Ferro, quando sulla cima dell'acrocoro sorge il centro villanoviano abitato da famiglie aristocratico-gentilizie che fanno dello sfruttamento dei percorsi marittimi e terrestri il proprio punto di forza, soprattutto per l'approvvigionamento di materie prime di pregio (come l'ambra) che garantirono ricchezza e sviluppo culturale alla comunità.

Roccaforte dei Malatesta. Nel corso dell'età romana viene avvantaggiata l'occupazione della più fertile piana di fondovalle, per lo sfruttamento delle risorse agricole (soprattutto viticoltura e olivicoltura), come attesta il rinvenimento poco distante da Verucchio della villa rustica della Tenuta Amalia, dotata di torchio e magazzino. Poi, a partire dall'XI secolo, le necessità difensive del tempo tornano a privilegiare la cima della rupe, come già era stato nell'età del Ferro. Intorno a una prima torre difensiva si sviluppa dal XII al XV secolo una fortezza militare, la Rocca del Sasso, le cui vicende architettoniche e storiche seguono le sorti dei principali esponenti della potente dinastia dei Malatesta, a partire dal capostipite, il «Mastin vecchio» (1212-1312), insieme al figlio Malatestino, il «Mastin nuovo», come li cita Dante nell'*Inferno* (XXVII, vv. 46-49) che in questo modo allude all'indole violenta dei Da Verucchio, per arrivare fino a Sigismondo Pandolfo (1417-1466). Quest'ultimo segna la fase di massima estensione della Rocca (ancora oggi visitabile con la prima torre e il mastio, il *palatium*, la torre di guardia, le cisterne, il grande spalto), e dell'intera Cittadella, che viene cinta da possenti mura in gran parte conservate, con le porte di accesso (Porta del Sasso, Porta dell'Acqua, Porta del Passerello, Porta di Sant'Agostino, oltre la quale nel XIII secolo era sorto un convento, oggi sede del Museo Archeologico). L'epoca di Sigismondo Pandolfo Malatesta (seconda metà XV sec.) è anche quella del declino della famiglia, in lotta con la rivale signoria dei Montefeltro, e del ruolo strategico di Verucchio, che tuttora conserva nel suo stesso impianto urbanistico e nei monumenti le evidenze di questo glorioso passato fra Medioevo e Rinascimento.

L'ABITATO DI PIAN DEL MONTE

Sul punto più elevato della rupe. Il centro villanoviano di Verucchio è noto soprattutto per le necropoli, ma le scoperte e gli scavi hanno restituito informazioni anche su alcune strutture abitative. L'area di maggior espansione degli edifici residenziali doveva esser circoscritta sull'altura di Pian del Monte, un ampio spazio naturalmente favorevole, ricco di risorse idriche, che ha restituito fondi di capanne con materiali prevalentemente ceramici, databili tra IX e VII sec. a.C., nonché tracce di attività produttive, prevalentemente fornaci che attestano la vocazione abitativa e artigianale di quest'area. In realtà le attestazioni che interessano l'acrocoro di Pian del Monte in alcuni casi si protraggono oltre la prima età del Ferro, dimostrando che l'occupazione di questo settore sopravvisse al declino del centro villanoviano.

La cosiddetta "Casa etrusca". Su Pian del Monte sono documentati edifici che si sovrappongono alle capanne protostoriche. Fra questi si distingue una grande casa di IV-III sec. a.C. (oggi un'area archeologica visitabile), con una struttura complessa a più ambienti su fondazioni in ciottoli a secco, e pietrame più grande nelle parti angolari, al di sotto dei quali erano i resti di diverse stratigrafie di epoca villanoviana riconducibili a capanne e a canalizzazioni. Tra i materiali rinvenuti compaiono cera-

RICCHEZZA
Calderoni in bronzo per le necessità del banchetto, di cui uno conservava all'interno un bacile tripode per le abluzioni, durante lo scavo della tomba Lippi 12/2005. Si tratta di oggetti che evidenziano lo *status* elevato del defunto.

p. a fronte
BANCHETTO FUNEBRE
Vasellame ceramico da banchetto con resti di offerte alimentari esposto insieme all'urna cineraria biconica nella Sala della Tessitrice del Museo di Verucchio. Dalla tomba Le Pegge 3/1970.

VERUCCHIESI MAESTRI DELL'AMBRA

Il pianto delle Eliadi. L'ambra, materia luminosa e trasparente alla cui bellezza gli antichi attribuivano proprietà magiche e terapeutiche, risulta nell'età del Ferro uno dei beni di prestigio più ricercati. La sua origine era fatta risalire alle Eliadi, sorelle di Fetonte, figlio di Elios e Climene, che volle a ogni costo guidare il carro del padre, ma che dovette essere fermato dallo stesso Zeus con un fulmine; il pianto delle sorelle disperate per la sorte di Fetonte commosse il padre, che le trasformò in pioppi, mutando le lacrime che cadevano al suolo in "gocce d'ambra fulgente". Già gli antichi dovevano conoscere l'origine vegetale dell'ambra, resina non completamente fossilizzata prodotta da conifere circa 60-50 milioni di anni fa. Oggi è noto che la quasi totalità di ambra archeologica ha origine dai giacimenti della zona baltica, come hanno dimostrato recenti analisi anche per gli oggetti di Verucchio.

Alto livello di specializzazione. Questo bene di lusso, impreziosito dalla sua valenza simbolica, venne utilizzato a Verucchio come materia prima per produrre una grande varietà di oggetti: ornamenti personali (fibule, orecchini, collane, pettorali, bottoni e perle da ricamo); strumenti da filatura, simboli del ruolo femminile (fusi, conocchie, fusaiole); fibbie; inserti decorativi in armi, morsi equini e nel vasellame ceramico e bronzeo. A tale varietà tipologica corrisponde una pluralità di tecnologie, che documenta una grandissima accuratezza nell'esecuzione, tale da poter affermare che alcune tecniche sono, al momento, distintive solo del contesto verucchiese, facendo di alcuni oggetti dei veri e propri "pezzi unici". Il particolare livello di specializzazione raggiunto dagli artigiani verucchiesi dell'ambra si esprime nelle fibule, come in quella ad arco composto rinvenuta in una tomba femminile, formata da oltre trecento inserti cruciformi di osso e da una trentina di castoni di ambra (a comporre un oggetto che non supera i dieci centimetri!). Vi sono poi fibule con lastrine di stagno incluse fra l'osso e l'inserto in ambra per far risaltare la decorazione geometrica dipinta nella parte interna dell'ambra.

L'ABITATO DI PIAN DEL MONTE

miche di produzione locale e di importazione (attiche ed etrusche), metalli, laterizi e oggetti di particolare pregio. In questi ultimi anni l'area è stata oggetto di nuove indagini, condotte da Maurizio Harari dell'Università di Pavia in collaborazione con Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini.

Destinazione sacra dell'area. Poco distante dalla "Casa etrusca" sono venuti in luce un altro edificio a pianta rettangolare e un pozzo o inghiottitoio (quattro metri di diametro e molto profondo) che conteneva numerosi materiali in ceramica, bronzo, osso di varie categorie, in parte legati alla vita quotidiana, ma anche oggetti più selezionati, di produzione non locale e di funzione votiva, provenienti da aree culturali riverse, tra cui bronzetti antropomorfi e ornamenti vari. Questi reperti coprono un esteso arco di tempo, dal Bronzo recente fino al IV sec. a.C. Tali indizi fanno supporre una destinazione sacra dell'area, aperta a contatti con l'esterno e usata per attività particolari, forse gestite dalle élite dominanti, testimoniate anche dalla deposizione rituale di tre scudi di bronzo nei pressi del pozzo: ciò dimostra che all'inizio del IV sec. a.C. il colle di Verucchio era frequentato per motivi rituali, forse una sorta di "luogo della memoria" importante per le genti del territorio.

ESIBIZIONE **Elmo a cresta in bronzo con speroni laterali, dalla tomba Lippi 21/2005. Si tratta di un oggetto da parata e contraddistingue la sepoltura di un aristocratico guerriero di Verucchio.**

VERUCCHIESI MAESTRI DELL'AMBRA

Egemonia nella lavorazione e nel commercio. Nel corso degli scavi condotti nel 2006 nella necropoli Lippi è venuta in luce una coppia di fibule a gabbia, in cui alla struttura in bronzo sono applicate tarsie in ambra, mentre agli incroci degli elementi della gabbia risulta imperniata una scimmietta in bronzo, produzione evidentemente esclusiva per questa specifica defunta. Si tratta di beni di grande valenza, che in parte dovevano essere oggetto di scambio in un ambito che poteva appartenere alla sfera del dono più che a quella dell'economia. In virtù della massiccia presenza di ambra in una grande quantità e varietà di oggetti e tecnologie, viene ipotizzato un ruolo egemone giocato da Verucchio, fra VIII e prima metà del VII a.C., nella gestione di questo bene di lusso, forse sotto il controllo di quegli stessi committenti cui si deve la presenza di esemplari notevolmente raffinati nelle tombe.

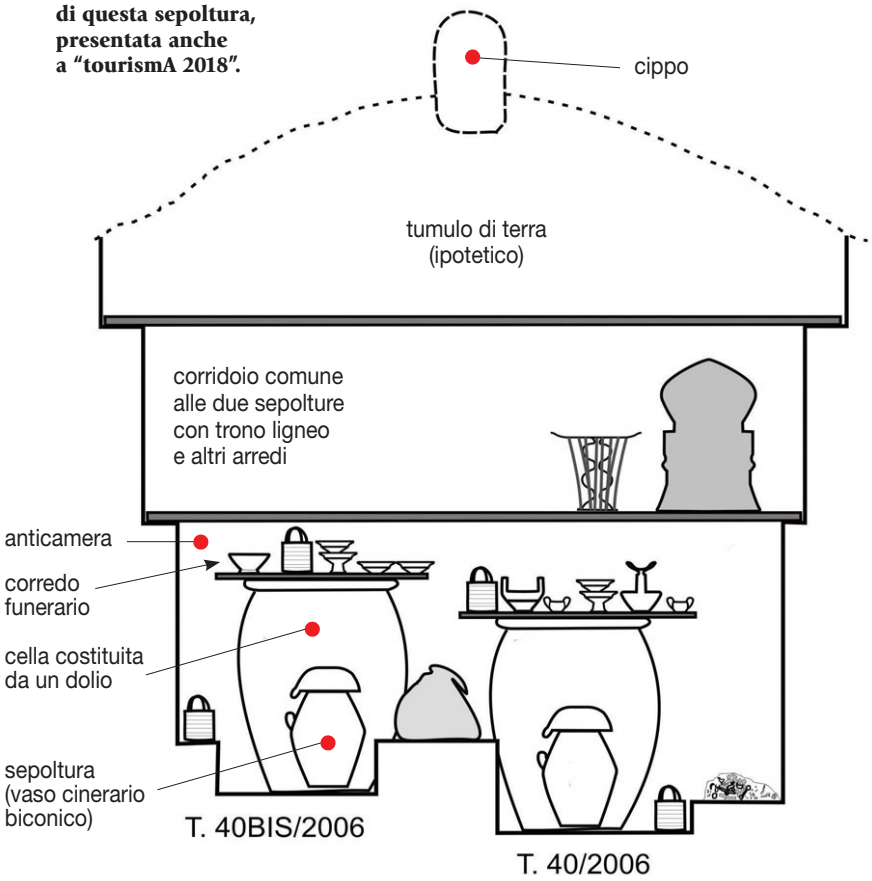
SENZA CONFRONTI. **Pettorale a placca in ambra traforato a giorno, con decorazione di file di piccole croci, dalla tomba Le Pegge 3/1970. Si tratta di un pezzo unico che non trova confronti in ambito villanoviano.**

TUMULO NOBILIARE
Schema ricostruttivo di una delle ricche sepolture villanoviane di Verucchio databili fra VIII e VII sec. a.C. In questo caso si tratta delle tombe Lippi 40 e 40bis/2006, facenti parte di un unico tumulo e riferibili a due donne adulte, con due cinerari biconici contenuti entro i rispettivi dolî. Nel Museo di Verucchio è riproposta la ricostruzione tattile in scala 1:1 di questa sepoltura, presentata anche a "tourismA 2018".

Ricchi corredi funerari per l'élite villanoviana

Le tombe consistono in pozzetti ricavati nella nuda terra, con o senza nicchie laterali e, come abbiamo visto, con deposizione dei resti dei defunti entro un'urna (generalmente un vaso biconico fittile, più raramente un contenitore in bronzo). Vi sono casi di tombe doppie o più raramente plurime all'interno della stessa sepoltura: una pratica funeraria ben nota a Verucchio sembra diffusa in tutta la comunità, anche se con tradizioni rituali diverse tra i vari gruppi gentilizi, e che nelle fasi più evolute (dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C.) della necropoli Lippi si riflette nella presenza di tombe a struttura complessa con più individui deposti in vasi cinerari distinti, collocati a loro volta entro contenitori differenti affiancati (dolî o casse lignee).

I corredi che accompagnano i resti dei defunti sono ricchi e articolati e includono oggetti di ornamento personale e per le vesti (fibule, orecchini, collane, bracciali, perle e applicazioni per gli abiti, cinturoni, pettorali), elementi di carri e bardature da cavallo, vasellame bronzeo e ceramico di diverse forme e funzioni, in relazione con la cerimonia del ban-



TRONI PER PRINCIPI E SIGNORE

Usati nella cerimonia funebre. Tra gli arredi in legno conservati nelle sepolture di Verucchio si distinguono i troni, rinvenuti in significativa concentrazione, alcuni individuati solo dalle tracce della decomposizione organica delle fibre rimaste impresse nel terreno; sono presenti in tombe di uomini e donne, inclusa una bambina. I troni erano ricavati da un unico tronco d'albero, prima svuotato poi decorato, con forma a base cilindrica e schienale ricurvo, per un'altezza complessiva di circa 80 centimetri. Alcuni sono decorati con borchie in bronzo e a intaglio con scene figurative e/o geometriche, talora con tracce di pittura. Poiché tali decorazioni interessano, su tutti i troni, il lato interno del sedile, mentre su quello esterno abbiamo solo motivi geometrici, la rappresentazione doveva essere visibile solo quando il trono non era in uso e questo fa pensare a un impiego esclusivamente legato al rito funebre.

Un magnifico trono istoriato. Il più famoso e meglio conservato è il trono della tomba Lippi 89/1972, esposto al Museo di Verucchio nella Sala del Trono, il quale ci restituisce una delle più antiche rappresentazioni figurate della protostoria italiana, testimonianza di una struttura sociale complessa e culturalmente dinamica. Le scene sono disposte su più registri. In quello inferiore due cortei di carri conducono un uomo e una donna verso una zona centrale, forse un santuario, dove due sacerdotesse sono impegnate in un rito, sorvegliate da due guerrieri armati di elmo a speroni, lancia e scudo. Nel registro superiore, al centro una figura femminile (altra sacerdotessa) è fiancheggiata da due grandi telai, a cui lavorano rispettivamente due donne per la tessitura forse di abiti rituali. Ai lati esterni stanno due case, davanti a cui due donne sono impegnate forse nella macinatura. Figure di animali

chetto funebre o a uso futuro per il defunto. La differenza di genere viene sottolineata in prevalenza da armi nelle tombe dei guerrieri (coltelli, lance, spade, elmi di varie fogge e raramente scudi) e da utensili da filatura e tessitura per le signore (fusaiole, rocchetti, fusi, conocchie, attrezzi per diverse specializzazioni). Tali utensili risultano spesso realizzati in materiali preziosi, a sottolinearne un utilizzo non reale, ma piuttosto quali simboli dell'universo femminile e del legame con la casa, oltre che di un'attività che nella Verucchio villanoviana doveva avere anche un importante ruolo economico.

CONSERVAZIONE
Tavolino ligneo eccezionalmente conservato, rinvenuto nella tomba Lippi B/1971. Presenta piano circolare e decorazione figurata intagliata a tutto tondo nelle gambe che recano una fiera a fauci spalancate e un serpente.

TAVOLO E TRONO
Nell'area di scavo della tomba Lippi 32/2006 affiorano i resti di un trono ligneo con il suo schienale ricurvo e di un tavolino circolare ancora "apparecchiato" con contenitori da banchetto predisposti nella sepoltura di un esponente dell'aristocrazia verucchiese di VIII-VII sec. a.C.

TRONI PER PRINCIPI E SIGNORE

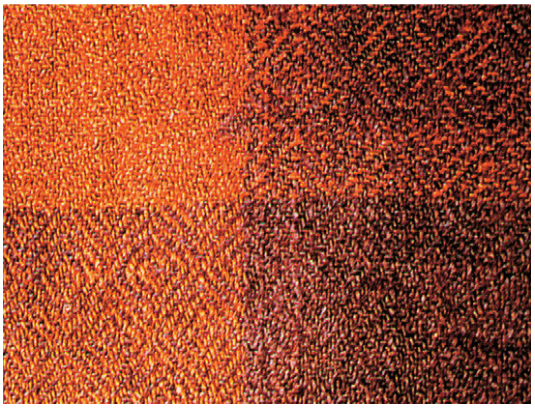
selvatici e di ambiente acquatico e lacustre completano i margini dei due registri. Diverse sono le ipotesi sul significato di queste scene, che non necessariamente doveva essere univoco, ma che aveva connessione con il sito di Verucchio: dalle residenze sulla sommità del colle al fondovalle, forse rappresentato nel registro inferiore. I motivi simbolici delle paperelle nella cornice superiore e delle ruote raggiate traforate, connesse ai culti solari e al viaggio del sole, rimandano all'ambito di cerimonie in cui le donne sembrano avere un ruolo di rilievo. Rappresentazioni analoghe si ritrovano anche nel trono della tomba Moroni 26/1969, di una bambina di tre anni, a sottolineare significativamente come questo oggetto fosse prerogativa di individui appartenenti a famiglie d'élite, a prescindere dal genere o dall'età.

ARTE FUNERARIA. Il rilievo dello schienale del trono ligneo rinvenuto nella tomba Lippi 89/1972. Il fatto che la decorazione si trovi nella parte interna ci dice che il monumentale sedile fu realizzato solo per uso sepolcrale. (*Dis. Patrizia von Eles*)

sotto a destra e p. a fronte
VESTIZIONE
Particolare del mantello che, nel rituale della "vestizione del defunto", avvolgeva il vaso biconico rinvenuto nella tomba Moroni 26/1969. Vediamo anche la ricostruzione del mantello in lana rinvenuto nella tomba Lippi 89/1972 di un capo guerriero verucchiese, insieme al prezioso corredo di armi presente nella medesima sepoltura.

Un patrimonio unico per i materiali organici

Il patrimonio archeologico verucchiese si distingue per la presenza di una grande quantità e varietà di oggetti in materiale organico, di origine animale o vegetale, in stato di conservazione straordinario. Il loro mantenimento si deve a peculiari condizioni del terreno, in particolare a un ambiente saturo d'acqua, ma in alcuni casi anche a seguito della stessa combustione che, sulla pira funebre, ha preservato frammenti di tessuti, carboni, semi di frutta e altro. Grazie a questi reperti organici è possibile ricostruire aspetti della cultura materiale, altrove sconosciuti per la prima età del Ferro, o noti solo da fonti iconografiche. Davvero unico al mondo è il patrimonio tessile, che comprende abiti perfettamente conservati (in parte esposti in Museo) e che rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per lo studio e la ricostruzione dell'abbigliamento e delle tecniche di tessitura. Notevoli sono inoltre gli arredi lignei, tra cui si distinguono tavolini circolari con gambe ornate da decorazioni plastiche, troni e poggiapiedi decorati a intaglio, oltre a contenitori vari, talora anche in vimini intrecciato.
I corredi principeschi permettono di ricostruire



STRAORDINARIO PATRIMONIO TESSILE

Vesti e drappi dalle tombe di Verucchio. Frammenti di "stoffe grossolane e rossicce" furono riconosciuti nelle tombe villanoviane di Verucchio sin dai primi scavi di fine Ottocento, ma è soprattutto a partire dalle indagini condotte da Gino Vinicio Gentili fra 1969 e 1972 che in diverse tombe maschili e femminili, principalmente delle necropoli Moroni e Lippi, sono stati individuati numerosi tessuti di quasi tremila anni fa: frammenti, ma anche vesti in lana pressoché complete, oltre a drappi per avvolgere le urne cinerarie nel rito della "vestizione del defunto" oppure oggetti di particolare valore simbolico, come armi, terre di rogo o le stesse ossa dei defunti. Nel quadro del progetto intrapreso nel 1992 per lo studio delle necropoli di Verucchio è stata attivata una collaborazione con la *Fachhochschule* (Facoltà di Scienze applicate) di Colonia per lo studio di questi materiali: il restauro e le analisi sono stati curati da Annemarie Stauffer fino al 2014, con la pubblicazione dei dati provenienti dalle tombe maschili e la ricostruzione delle tecniche di tessitura a tavolette utilizzate per i bordi degli abiti e la realizzazione della copia di un mantello della Tomba del Trono (in collaborazione con Lise Ræder Knudsen).

Lana, lino e coloranti naturali. Nel corso degli ultimi scavi nella necropoli Lippi è stato possibile riconoscere e campionare un'ulteriore grandissima quantità di tessuti, approfondendo il quadro delle conoscenze sia a livello tecnico-produttivo, sia a livello funzionale e rituale. A oggi il patrimonio tessile di Verucchio comprende i due, ben noti, mantelli rinvenuti nella Tomba del Trono (Lippi 89/1972), di forma semicircolare con bordo tessuto a tavolette, e altri indumenti di varia forma, come il corto mantello in lana blu, simile a un poncho, di forma rettangolare con due lati a margine curvilineo e un'apertura centrale in cui infilare la testa (tomba Lippi B/1971). Tutti gli indumenti elencati sono in lana di pecora, tinta con pigmenti naturali (tra cui diversi tipi di tannino, guado o indigo, robbia selvatica), sono tessuti mediante la tecnica "diagonale" e rifiniti ai bordi, realizzati con le tavolette su telaio verticale. Talora mostrano tracce di elementi decorativi, come bottoncini in ambra, e di applicazioni di perle in pasta vitrea e ambra che li impreziosivano. Restano ancora da studiare i tessuti rinvenuti nelle tombe femminili, per i quali in via preliminare, si è evidenziata una tessitura del tipo "a diamante", con schema a righe alternate irregolari di due colori, alcuni in rosso e giallo, altri in giallo e blu. Nelle tombe scavate più di recente sono stati riconosciuti anche capi realizzati in lino, come il tessuto in fibra vegetale che foderava i grandi mantelli usati per la vestizione del dolio delle tombe Lippi 9/2005 e 21/2005.

Abiti indicatori di *status*. Le tecniche di lavorazione, l'uso di filati raffinati, le tinture, la presenza dei bordi e le decorazioni applicate dimostrano che si trattava di abiti di prestigio, forse cerimoniali, deposti tra fine VIII e inizi VII sec. a.C. nelle tombe dei gruppi aristocratici come strumento di comunicazione che, nell'ambito del rito funerario e del corredo che ne era l'espressione finale, contribuiva a indicarne il rango e lo *status* sociale. Questo patrimonio tessile, unico per la protostoria non solo europea, è oggi in parte fruibile nella Sala dei Tessuti del Museo di Verucchio e rappresenta un elemento di grande interesse per il pubblico, ma nello stesso tempo richiede un notevole impegno per garantirne la conservazione.

una realtà culturale specifica nell'ambito della civiltà villanoviana, che si distingue sia per il rituale funerario, sia nell'ambito di produzioni artigianali complesse di alto livello, controllate dalle aristocrazie locali: è il caso della metallurgia (probabilmente prodotti in loco erano ciste ed elmi) e soprattutto della lavorazione dell'ambra baltica, utilizzata per decorare e impreziosire oggetti o realizzare gioielli e fibule, con una fortissima specializzazione, che portò anche alla realizzazione di esemplari unici.

Dopo la metà del VII sec. a.C., il sistema economico che aveva permesso il fiorire di questa splendida comunità aristocratico-gentilizia sembra subire un declino, per cause forse legate proprio al ruolo svolto nella circolazione adriatica dell'ambra. Questa cominciò a preferire altri centri, senza tuttavia dare luogo a quelle preziose produzioni che avevano fatto di Verucchio il punto nevralgico di una importante e vasta rete di relazioni.

Elena Rodriguez
direttore Museo Civico Archeologico di Verucchio

Foto © su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini.

Bibliografia: P. von Eles, *Verucchio. Museo Civico Archeologico*, 2005; G.V. Gentili, *Il villanoviano verucchiese nella Romagna Orientale e il sepolcreto Moroni*, in *Studi e Documenti di Archeologia* I, 1985; G.V. Gentili, *Verucchio villanoviana. Il sepolcreto in località Le Pegge e la necropoli al piede della Rocca Malatestiana*, in *Monumenti Antichi dei Lincei* LIX, 2003; P. von Eles (a cura di), *Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità a Verucchio nell'età del Ferro. La Tomba del Trono*, in *Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna* 6, 2002; P. von Eles - L. Bentini - P. Poli - E. Rodriguez (a cura di), *Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*, Atti delle Giornate di Studio dedicate a Renato Peroni (Verucchio 20-22 aprile 2011), *Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna* 34, 2015; P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, Catalogo della Mostra (Verucchio, 14 giugno 2006 - 6 gennaio 2008), 2007.

MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO VERUCCHIO

DOMENICA 7 OTTOBRE 2018

INVITO A VERUCCHIO

Evento speciale organizzato dal Museo Civico Archeologico di Verucchio per i lettori di *Archeologia Viva*

9:30 Arrivo con mezzi propri a Verucchio (Rn) e ritrovo in piazza Malatesta

10:00 Chiesa del Suffragio
Tavola rotonda "*Piccoli musei dall'Adriatico al Tirreno*". Rinnovo del patto d'amicizia tra i musei di Verucchio (Rn), Belmonte Piceno (Fm), Concordia Sagittaria (Ve), Vetulonia (Gr). Modera: Piero Pruneti

A seguire: brindisi "villanoviano"

12:00 Visita guidata al sito di Pian del Monte

13:00 Pranzo libero (possibile prenotare presso le strutture di ristorazione di Verucchio)

15:00 Visita guidata al Museo Civico Archeologico

17:30 Fine evento

Iscrizione obbligatoria: 0541.670222 (Ufficio IAT Verucchio)
museoarcheologicoverucchio@gmial.com

Costo iscrizione: euro 5,00
(da versare all'arrivo, include tutte le visite guidate)

L'iniziativa rientra nell'evento "*Più vivo la storia, più amo Verucchio. Festa della Storia*", che ha luogo a Verucchio nei giorni 6 e 7 ottobre 2018, con seminari di studio, incontri, laboratori aperti a tutti.
Info su programma completo e sulle strutture ricettive:
museoarcheologicoverucchio@gmail.com

ARCHEOLOGIA VIVA

tourism A
SALONE ARCHEOLOGIA E TURISMO CULTURALE

ATENA E IL CAVALLO. Coppa attica (*kylix*) a figure rosse (circa 460 a.C.) da Chiusi, attribuita al Pittore di Sabouroff, ceramografo attico della prima età classica. Atena in trono accarezza un grosso cavallo ornato di *tainiai niketeriai*, le bende in lana rossa simbolo di vittoria. La maggioranza degli studiosi è concorde nell'identificarvi la dea insieme al Cavallo di Troia, emblema dello stratagemma da lei stessa architettato, che portò alla conclusione della guerra con la vittoria achea. (*Firenze, Museo Archeologico*)

A CAVALLO DEL TEMPO

TESTI **MARTINA RODINÒ**
CURA SCIENTIFICA **FABRIZIO PAOLUCCI / DIPARTIMENTO ANTICHITÀ CLASSICA GALLERIA DEGLI UFFIZI**

LA STORIA DELL'UOMO E quella del cavallo si sono intrecciate sin da tempi antichissimi, quando nel Paleolitico il cavallo era un animale selvatico, preda naturale dell'uomo che ne aveva fatto uno dei pilastri del suo sostentamento. Come attesta il rinvenimento di giavellotti accanto a resti equini nel sito di Schöningen, in Germania, datati intorno a 300 mila anni fa, sin da quella lontana epoca le comunità umane si erano dotate di efficaci armi da lancio che consentivano di colmare lo svantaggio con una preda così veloce e sfuggente. L'importanza rivestita dal cavallo per il sostentamento e la cultura dell'uomo, del resto, trova conferma nelle molteplici pitture rupestri, attestate a partire dal Paleolitico superiore (dai 45 mila ai 12 mila anni fa) in cui questo animale figura come soggetto predominante. Il significato assunto da tali raffigurazioni agli occhi delle comunità che le realizzavano è argomento dibattuto e le ipotesi avanzate vi riconoscono ora un simbolo propiziatorio per la caccia e la fertilità, ora una divinità naturale all'interno del mondo mitologico, ora la raffigurazione di uno spirito evocato da sciamani.

In Italia, pitture parietali datate al Gravettiano finale o all'Epigravettiano antico (fasi culturali del Paleolitico superiore, intorno ai 20 mila anni fa) sono state rinvenute nel sito di Grotta Paglicci, in Puglia. Gli scavi, attualmente condotti da Annamaria Ronchitelli dell'Università di Siena, hanno portato in luce alcune mani e due cavalli dipinti sulle pareti dell'antro; gli equidi sono raffigurati in diverse posizioni e presentano un corpo piuttosto tozzo, una coda molto lunga e un manto scuro sul dorso e chiaro sul ventre. Le medesime caratteristiche compaiono nelle coeve pitture parietali del resto d'Europa e rappresentano le sembianze del cavallo preistorico, che doveva ricordare assai da vicino quelle degli odierni cavalli di Przewalski (*Equus ferus przewalskii*, noto come "pony della Mongolia").

Cinque millenni di storia comune hanno finito col segnare profondamente i destini dell'uomo e del cavallo: da preda per abili cacciatori al prestigio di un animale considerato prossimo all'intelligenza e alla sensibilità dell'uomo

sotto a destra
CAVALIERE CIPRIOTA
Figurina in terracotta (600/750 a.C.) rappresentante un cavaliere con elmo appuntito in groppa al destriero. Proviene dal tempio di *Aphrodite* a Páphos e si inserisce in una lunga tradizione di statuette utilizzate sia come *ex voto* in contesti sacri sia come offerte nei corredi funerari. (*Firenze, Museo Archeologico*)

PALEOLITICO
Frammento di lastra calcarea con figura frammentaria di →

Una rivoluzione a quattro zampe venuta dalle steppe

Individuare l'area in cui si è sviluppata la prima domesticazione del cavallo non è semplice. Le indagini archeologiche identificano le prime testimonianze nelle steppe euroasiatiche, in particolare a Botai, in Kazakistan, dove sono stati rinvenuti molari equini del IV millennio a.C. che presentano tracce compatibili con l'impiego di un morso morbido, realizzato in strisce di cuoio. A partire dal III millennio a.C. sembra ormai praticata la domesticazione del cavallo, impiegato per la monta, ma anche come animale da traino, essendo più veloce e funzionale dei buoi nel trasporto dei carri. In area italica, si deve tuttavia attendere la prima età del Bronzo (inizi II millennio a.C.) perché le testimonianze equine si facciano consistenti al punto di poter ipotizzare una diffusa domesticazione dell'animale. Probabilmente il processo avvenne a seguito di una migrazione di popolazioni balcaniche che, dirigendosi verso la Penisola, diffusero l'uso del cavallo non più come solo animale da tiro, ma anche da sella. Questa introduzione si rivelò decisiva in contesti bellici e probabilmente fu il motivo principale della diffusione della specie. Nel mondo italico dell'età del Bronzo il cavallo assunse ben presto un valore sacro agli occhi della comunità e divenne un simbolo di distinzione sociale, in quanto prerogativa della classe guerriera.

STORIA DI UN'EVOLUZIONE MILLENARIA

Dal cavallo selvatico al domestico. L'uomo ha avuto un ruolo decisivo nella storia evolutiva del cavallo, poiché a partire dalla sua domesticazione – già nella prima metà del IV millennio a.C. in Asia centrale – i tratti fenotipici equini hanno subìto un graduale processo di modificazione a causa della selezione artificiale operata nel corso dei secoli. Le oltre 230 razze equine odierne possono essere fatte risalire a due tipi domestici originari, delineatisi tra l'età romana e l'Alto Medioevo. Il primo di questi è il cavallo di tipo "orientale", il cui prototipo è rappresentato dal cavallo arabo primitivo, un gruppo etnico selezionato dai Beduini della penisola arabica a partire dal IV sec. d.C. Il cavallo "orientale" presenta un profilo della testa dritto o concavo, collo allungato e arcate orbitali sporgenti; la sua statura non supera i 140-150 centimetri. Il secondo tipo è il cavallo "occidentale" o "mediterraneo", il cui prototipo è il cavallo berbero, così denominato poiché in passato si è ritenuto – a torto – che fosse originario della Berberia, una regione dell'Africa settentrionale. Le sue caratteristiche sono il profilo della testa montonino o convesso, collo medio e attaccatura mediana della coda, che lo definiscono come ultimo discendente dell'*Equus przewalskii*, il cavallo selvatico dell'età paleolitica.

Robustezza del "cavallo militare romano". Sia nella Grecia di età classica che a Roma si attuava una selezione di razze equine, prediligendo quelle dalla muscolatura possente, ma ben proporzionata, in cui si può riconoscere la derivazione dai fenotipi del cavallo "occidentale". Solo presso i Romani, tuttavia, si sviluppò

Dignità dei cavalli fra i Veneti e gli Etruschi

Nel mondo antico i Veneti godettero di grande fama per essere allevatori di puledri prestanti e vincenti. La fama dei loro cavalli come campioni indiscussi nella corsa, del resto, era già ben nota ad Alcmane (antico poeta greco originario di Sardi) e a Omero, e giustifica la scelta fatta da Leonte di Sparta che, nel 440 a.C., trionfò nelle corse della LXXXV Olimpiade proprio guidando dei cavalli veneti. Ancora sul finire del IV sec. a.C. la qualità dei destrieri veneti era fuori discussione, tanto che Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, fece in modo di importarne alcuni esemplari per il proprio allevamento. L'abilità dei Veneti nella disciplina equestre si deduce anche dall'alto livello tecnico e qualitativo delle bardature utilizzate.

CAVALLO MEDICI RICCARDI

→ **cavallo, dalla Grotta Paglicci (Rignano G. - Fg), databile all'Epigravettiano antico (circa 20 mila anni fa). I cavalli raffigurati nelle pitture del Paleolitico in Europa presentano tratti morfologici che li avvicinano agli odierni cavalli di Przewalski. (*Università di Siena*)**

ORIGINALE GRECO
Protome bronzea di cavallo (340/330 a.C.) di provenienza ignota, parte di una scultura equestre originale greca, dal Quattrocento utilizzata come bocca di fontana nel giardino di Palazzo Medici Riccardi a Firenze e appartenente alla collezione di antichità dei Medici. (*Firenze, Museo Archeologico*)

a sinistra
TOMBE DI CAVALLI
Cranio di cavallo con morso bronzeo ad anello all'estremità della mandibola, dalla necropoli occidentale di Himera. Nel 480 a.C., presso questa città, i Sicelioti conseguirono una vittoria schiacciante sui Cartaginesi. Solo pochi anni fa sono state rinvenute le fosse comuni dei caduti e, in prossimità delle sepolture dei soldati, circa trenta tombe di cavalli. (*Himera, Museo Archeologico*)

L'importanza rivestita dall'animale nella coeva ideologia religiosa etrusca è invece testimoniata da bronzetti votivi di forma equina, attestati a partire dalla fine dell'VIII sec. a.C. Anche nel mondo etrusco il cavallo costituì un elemento di prestigio sociale, impiegato, oltre che come animale da sella, anche per trainare sontuosi carri da guerra e da parata. In occasione della mostra fiorentina dedicata al cavallo (vedi scheda p. 67) è stato restaurato – e per la prima volta esposto – il calesse proveniente dalla cosiddetta Fossa della Biga di Populonia, un carro da trasporto in bronzo, ferro e legno degli inizi del V sec. a.C., destinato al trasporto di personaggi di alto rango. Il rarissimo esemplare è stato rinvenuto insieme a due cavalli ancora aggiogati che verosimilmente furono sacrificati durante il cerimoniale funebre del proprietario, dopo averne trasportato il corpo alla tomba.

STORIA DI UN'EVOLUZIONE MILLENARIA

un allevamento equino organizzato, soprattutto durante l'età imperiale, quando per ragioni militari si predilessero razze di grandi dimensioni, la cui altezza aumentò dai 130-135 centimetri dell'Occidente preromano ai 150-155 centimetri del II-III sec. d.C. Il cosiddetto "cavallo militare romano" presentava l'aspetto di un cavallo "occidentale" ed era particolarmente adatto alla guerra. Grazie alla sua robustezza era in grado di sopportare il peso di un cavaliere armato e, allo stesso tempo, rimanere agile e veloce grazie alla snellezza degli arti. A seguito delle invasioni barbariche, la selezione degli equidi di dimensioni medio-alte (135-151 cm) fu ripresa dai Longobardi, che predilessero decisamente il tipo "occidentale" rispetto a quello "orientale", di cui invece non disponiamo di alcuna attestazione per il periodo.

I tratti ingentiliti del purosangue arabo. Diversa è la storia evolutiva del purosangue arabo, un tipo domestico introdotto nel Vicino Oriente e nel Mediterraneo Occidentale attraverso l'espansione islamica del VII-VIII secolo. Il tipo nacque per rispondere alle esigenze delle popolazioni nomadi beduine che vivevano di razzie e, pertanto, avevano necessità di un cavallo scattante, adatto a brevi cariche e a fughe veloci. Il purosangue arabo aveva lo svantaggio di non essere particolarmente resistente, per cui, a differenza di quello romano, era inadatto ai lunghi percorsi. Alla selezione di questa razza contribuirono certamente anche l'eleganza e la grazia propri di questo cavallo che, rispetto alla sua forma primitiva, presenta tratti ingentiliti e quasi femminei.

1. MORSO ETRUSCO
Morso equino in bronzo con filetto snodabile (fine VIII - inizi VII sec. a.C.). Questo particolare tipo di imboccatura, proveniente dal Circolo di Bes a Vetulonia (Gr), è caratterizzato da due placchette a forma di cavallo, che a loro volta presentano un piccolo cavallo sulla groppa e una coppia di papere stilizzate tra le zampe. (*Firenze, Museo Archeologico*)

2. SONAGLIERA
Fascia in bronzo con sonagli (V sec. a.C.), dal podere San Cerbone a Populonia. Doveva essere legata al collo del cavallo e forse faceva parte del corredo di una tomba monumentale violata in antico. Presenta sul bordo superiore della fascia una figurina di fanciullo accovacciata. (*Piombino, Museo Archeologico*)

3. DOMATURA
Cimasa in bronzo con giovane e cavallo (IV sec. a.C.). È verosimile che l'opera fosse parte di una coppia di coronamenti sommitali di candelabri rappresentanti Castore e Polluce nell'atto di domare un cavallo. (*Firenze, Museo Archeol.*)

4. BIGA ITALICA
Gruppo fittile con *currus* e auriga, rinvenuto a Ururi (Cb) →

Il cavallo protagonista nel mito e nella storia

In ambito egeo le più antiche rappresentazioni equine provengono dal mondo dei Micenei, una delle prime aree, insieme al Vicino Oriente e all'Egitto, in cui, a partire dal XVI-XV sec. a.C., furono introdotti i morsi in bronzo, sino a quel momento realizzati in più fragili materiali organici. Il cavallo era considerato un animale nobile ed elegante nella cultura ellenica, che lo rese protagonista di numerosi miti ed episodi omerici. Non a caso fu scelto da Poseidone come unico dono paragonabile al prezioso ulivo, regalato invece da Atena, nella celebre contesa fra le due divinità per il possesso dell'Attica. Ma non solo, ai cavalli furono attribuiti qualità e sentimenti umani: ne è esempio l'episodio in cui Balio e Xanto, i cavalli di Achille, compiangono l'imminente morte dell'amato padrone. Nella società greca il possesso di un destriero comportava un grande prestigio, date le spese elevate di acquisto e mantenimento, tanto che già nell'Atene di VI sec. a.C. il servizio di cavalleria era riservato alle due classi censitarie più elevate, di cui la seconda era proprio quella degli *hippeîs*, i cavalieri.

Entro le fila di una cavalleria combatterono i due cavalli di cui oggi ci restano solo i crani ancora dotati di morso, rinvenuti a Himera. Nell'estate del 480 a.C., presso questa colonia greca sulla costa nord della Sicilia, i Sicelioti (Greci di Sicilia) guidati da Gelone di Siracusa sconfissero i Cartaginesi in uno scontro che portò alla morte di centinaia di soldati e cavalieri. In prossimità del luogo della battaglia sono state rinvenute fosse comuni e tombe destinate ai caduti, affiancate da sepolture equine: gli esemplari esposti nella mostra in corso a Firenze presentano morsi ad anello bronzei, un tipo di imboccatura nota prevalentemente in area iberica, che sembra confermare la presenza di mercenari ispanici entro le fila dell'esercito cartaginese, come testimonia anche Erodoto (*Storie* VII, 165). Il loro rinvenimento risulta straordinario: nel V sec. a.C. sono rare le attestazioni di sepolture equine nel mondo greco e magnogreco, ma la risonanza della vittoria di Himera fece sì

SENOFONTE: IL GRANDE ESPERTO

Alle origini della trattatistica sul cavallo. Senofonte (430/425 - 355 a.C. circa), storico, politico e mercenario ateniese, fu anche il primo autore a esplorare con sensibilità e competenza il complesso rapporto fra uomo e cavallo. A lui si deve un trattato dal titolo eloquente, *Perí Hippikés*, ovvero 'sull'equitazione', la cui importanza e originalità era ben chiara ai contemporanei. Compose l'opera tra il 390 e il 368/367 a.C., quando era esule a Scillunte, in Elide (Peloponneso), in una proprietà messagli a disposizione dagli Spartani. In questa fase della sua vita, segnata da un ozio forzato, Senofonte dovette dedicarsi con particolare impegno all'equitazione, tanto che al medesimo periodo va ricondotta un'altra opera sull'arte equestre, l'*Hipparchikós*, consacrata alla formazione e alle incombenze del comandante di cavalleria.

Tutto sull'equitazione. Il *Perí Hippikés* si suddivide in dodici capitoli, ognuno dedicato a una delle diverse fasi di vita del cavallo, e affronta i temi più disparati, dall'addestramento e la cura, sino alla preparazione dell'animale per eventi bellici o evoluzioni da parata. Senofonte attinge alla sua annosa esperienza. Infatti, non solo era membro dell'ordine dei cavalieri, o *hippeîs*, una delle quattro classi di censo nelle quali era organizzata la società ateniese, ma aveva combattuto per anni come cavaliere mercenario sotto diverse bandiere. La pratica era poi stata affinata dalla lettura dell'unico

che i soldati e i loro cavalli fossero oggetto di particolari onorificenze.

Il cavaliere di età classica utilizzava morsi severi – imboccature dolorose, ma che consentivano un maggior controllo dell'animale e la possibilità di cavalcare con una sola mano – affiancati da filetti, strumenti più leggeri e meno invasivi. Non era ancora in uso la sella, al posto della quale si utilizzavano le *ephìppia*, coperte legate al dorso dell'animale mediante cinghie di cuoio. Che fosse comune dotare i cavalli di una imbrigliatura riccamente ornata è testimoniato anche dal Cavallo Medici Riccardi, un rarissimo esemplare di scultura in bronzo della seconda metà del IV sec. a.C., che porta le tracce di un complesso sistema di finimenti costituito da falere e dischetti metallici a scopo decorativo.

Importazioni tecnologiche dal mondo dei Celti

Passi decisivi nell'affinarsi di una tecnologia del cavalcare saranno compiuti solo sul finire del I sec. a.C., negli anni in cui la conquista della Gallia da parte di Roma consentì all'arte equestre del Mediterraneo di attingere alle importanti innovazioni tecnologiche già perfezionate nel mondo celtico e centro europeo. Prima fra queste novità fu senz'altro l'adozione della sella rigida. La tipologia delle selle militari romane (*scordiscum*) ispirate alla tradizione gallica è, infatti, caratterizzata da quattro alti corni rigidi posti, due a due, nella parte anteriore e posteriore della cavalcatura. Grazie ad essa il cavaliere godeva di una maggiore stabilità e aveva minori probabilità di essere sbalzato a terra quando colpiva di punta con la lancia.

Sembra che ai Romani fossero noti i ferri di cavallo nella forma familiare anche a noi, anche se il loro uso rimase molto limitato. In climi secchi e asciutti, infatti, gli zoccoli di cavallo non hanno alcun bisogno di essere ferrati, come succede ancora oggi in molti paesi dell'Africa mediterranea. Questa premessa spiega l'inesistenza dei ferri in Grecia e la loro diffusione, invece, in contesti climatici umidi e freddi, come quelli dell'Europa continentale. Dunque, anche in età romana l'uso dei ferri di cavallo non risulta generalizzato, come fu invece in epoca postantica, rimanendo una pratica legata principalmente all'ambito provinciale gallico, retico e pannonico. Molto più frequente era l'uso degli ipposandali, protezioni metalliche legate attorno agli zoccoli mediante cinghie di cuoio e utilizzati soprattutto per i cavalli destinati al traino di veicoli, costretti ad attraversare terreni spesso sconnessi. Roma fu debitrice ai Celti di un'ulteriore innovazione: lo sperone o *calcarium*, un elemento metallico posto sulla sola calzatura sinistra e utile a stimolare l'andatura del cavallo. Queste novità offrirono al cavaliere romano un controllo pressoché completo dell'animale, garantendogli, allo stesso tempo, una mano libera per il combattimento.

4

→ all'interno di una tomba aristocratica apula risalente al IV sec. a.C. Il copricapo indossato dall'auriga permette di attribuire il manufatto a un'officina italica. (*Campobasso, Soprintendenza ABAP*)

5. RAFFINATEZZA
Museruola in bronzo (IV sec. a.C.), da Este (Pd). Appartiene ad antiche raccolte atestine: pur priva di un contesto archeologico puntuale, proviene da una zona cimiteriale. La complessità del decoro e degli elementi la rendono unica nel panorama veneto ed è plausibile una sua importazione dall'ambito magnogreco. (*Este, Museo Atestino*)

5

SENOFONTE: IL GRANDE ESPERTO

scritto esistente sul cavallo redatto prima di lui, il trattato didattico di Simone di Atene, di cui ci sono pervenuti solo esigui frammenti.

Un'opera fondamentale che ha attraversato i secoli. Ciò che rende unico il *Perí Hippikés* è, però, la sensibilità con la quale l'autore tratta del cavallo: un fedele compagno, più simile all'uomo di quanto si possa pensare. L'autore paragona l'addestramento del puledro all'educazione di un figlio e, come avviene per le relazioni umane, il rapporto deve essere costruito passo dopo passo, basandosi su un affetto reciproco. Senofonte esorta alla moderazione nei confronti dell'animale, suggerendo di evitare atteggiamenti duri ed estremi, come le violenze fisiche o l'utilizzo di morsi severi, questi ultimi da utilizzare solo in rare occasioni. Per l'attenzione nei confronti dell'animale e l'importanza riservata al rapporto tra uomo e cavallo, il *Perí Hippikés* fu un'opera del tutto innovativa. Ripreso da innumerevoli fonti latine, tra cui Varrone (116-27 a.C.) e Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), il trattato di Senofonte fu ampiamente sfruttato anche da Leon Battista Alberti (1404-1472) per la composizione del suo *De equo animante* e nel 1516 fu pubblicato nella prima edizione a stampa curata da Filippo Giunta. Il *Perí Hippikés* ha quindi letteralmente "cavalcato" i secoli della storia per essere, ancora oggi, una fonte essenziale sull'equitazione e sul rapporto che ha sempre legato l'uomo a un suo grande compagno: il cavallo.

sotto a destra
STELE DI ROMANUS
Questa stele funeraria (seconda metà I sec. d.C.), rinvenuta a Colonia, ricorda un cavaliere di nome Romano, originario della tribù dei Dardani stanziata nel cuore dei Balcani. Un giovane stalliere conduce il cavallo imbrigliato del defunto. Quest'ultimo era raffigurato nell'atto di banchettare nella parte superiore della stele, oggi perduta. (*Köln, Römisch-Germanisches Museum*)

CORTEO FUNEBRE
Urna in alabastro con scena di trasporto agli inferi di una donna (I sec. a.C.): la defunta giace distesa nel *carpentum* (carro) trainato da muli, accompagnata da un uomo e due bambini. La attendono due uomini, di cui uno in groppa a un possente destriero, identificabile con un antenato avente il compito di accompagnarla nell'aldilà. (*Firenze, Museo Archeol.*)

Idoli dei giochi circensi fra le opposte tifoserie

Nell'impero romano il cavallo rivestì un ruolo indispensabile in diversi ambiti: la guerra, la posta imperiale, il trasporto, l'agricoltura, la caccia e, certo non ultimo, lo sport. I cavalli erano protagonisti dei *Ludi circenses* la cui fortuna, a Roma, risaliva all'età regia. Nell'assetto definitivo delle gare, le quadrighe compivano sette giri di circo in senso antiorario; il conto era tenuto da due contagiri con uova e delfini posti alle estremità della spina (il muro divisorio al centro del campo di gara). Le corse erano molto apprezzate dal popolo, che parteggiava per una delle quattro *factiones*: la *Veneta* (azzurra), la *Russata* (rossa), l'*Albata* (bianca) e la *Prasina* (verde), che spesso furono utilizzate anche come strumento di controllo delle masse da parte di magistrati e imperatori.

Il lato posteriore di un grandioso sarcofago oggi agli Uffizi ci restituisce, con l'immediatezza di una cronaca sportiva, l'esito di una corsa che si tiene nel Circo Massimo. Ciascun auriga è contraddistinto dal proprio nome, ma solo colui che alza il braccio in segno di esultazione è il vincitore. È interessante rilevare che anche il più importante fra i quattro cavalli della quadriga, quello posto "*intro iugo primo*", cioè uno dei due animali aggiogati al timone, è sempre segnalato dal proprio nome, a conferma dell'importanza del suo ruolo. Non era strano, quindi, che ogni fazione provvedesse nel modo migliore possibile alla salute e al benessere dei propri campioni: lo testimonia un altare funerario della Collezione Santarelli di Roma, che mostra il ritratto di un veterinario affiancato dai suoi strumenti chirurgici: l'iscrizione frontale attesta che *A. Iuilius Myrtilius* svolse la professione per una delle fazioni del Circo Massimo, la *factio Veneta*, di cui era il veterinario ufficiale.

E alla fine dell'Antichità dall'Est arrivano le staffe

Nei secoli dell'Alto Medioevo fu introdotta nel mondo occidentale un'importante innovazione nella tecnologia del cavalcare: le staffe. Questi finimenti, noti in Cina sin dagli inizi del IV sec. d.C., caratterizzati da due anelli metallici a fondo piatto, erano legati ad ambo i lati della sella mediante corregge ed erano utili a issarsi sulla groppa del cavallo e a garantire la stabilità del cavaliere durante le battaglie, quando questi impiegava le mani nell'utilizzo delle armi. Furono gli Avari, un popolo delle steppe euro-asiatiche, a diffondere nel VI sec. d.C. l'uso delle staffe in Europa, che furono poi adottate dall'esercito bizantino già dagli inizi del secolo successivo. In Italia, fra le più antiche attestazioni di staffe sinora note,

PALEOPATOLOGIE DEL CAVALIERE

Il racconto delle ossa. L'interazione tra uomo e cavallo ha lasciato tracce non solo attraverso i manufatti archeologici, le pitture parietali o le fonti scritte, ma anche attraverso i resti osteologici umani. Infatti la cavalcatura imponeva l'assunzione di una postura che sovraccaricava i muscoli di gambe e glutei, con ripercussioni sull'apparato scheletrico. Soprattutto nella cavalcatura a pelo (senza sella e staffe), gli sforzi muscolari erano severi poiché il cavaliere doveva assicurarsi stabilità con il solo impiego degli arti. Questo tipo di cavalcatura, se protratto nel tempo, poteva portare a mutamenti delle ossa coxali (o iliache) e dei femori. Sui femori poteva formarsi la cosiddetta "faccetta di Poirier", ovvero la modificazione morfologica della testa del femore sul bordo superiore dell'acetabolo dell'anca. Tale paleopatologia è presente già in contesti dell'età del Bronzo medio e del Bronzo recente: questo dato risulta assai utile poiché è indice, già in quest'epoca, di un diffuso impiego del cavallo come animale da cavalcare. Ma non erano solo i femori a risentire degli effetti della cavalcatura. Anche la colonna vertebrale era sottoposta a forte stress: cavalcare senza sella provocava ripetuti microtraumi che, alla lunga, potevano portare alla cosiddetta "sindrome di Scheuermann", uno schiacciamento di due o tre vertebre consecutive nel tratto toracico, che provocava l'incurvatura del dorso del cavaliere. Alle paleopatologie

si annoverano quelle rinvenute nella necropoli altomedievale di Contrada Santo Stefano a Castel Trosino, in provincia di Ascoli Piceno. Questo sepolcreto fu utilizzato molto probabilmente da una comunità eterogenea costituita da elementi di popolazione locale e dalle famiglie longobarde che esercitavano il potere amministrativo sul territorio. Un ruolo centrale nella diffusione della staffa in Italia sembrerebbe infatti spettare proprio ai Longobardi, che probabilmente avevano acquisito uso e tecnologia dagli Avari.

Martina Rodinò
dottoressa in Archeologia classica

DETTAGLI
Placchetta in bronzo dorato (VII sec. d.C.) con figura di cavaliere armato di lancia e al galoppo di un destriero. Proviene da Stabio (Canton Ticino) e guarniva uno scudo da parata. Interessanti i particolari incisi, quali la cintura del cavaliere, il morso, la bardatura del cavallo e le briglie. (*Firenze, Museo del Bargello*)

I TEMPI DEL CAVALLO

In mostra una storia di fedeltà… A Firenze la Limonaia monumentale del Giardino di Boboli ospita fino al 14 ottobre la mostra "*A cavallo del tempo: l'arte di cavalcare dall'Antichità al Medioevo*" curata da Fabrizio Paolucci e Lorenza Camin, la prima in Italia nel suo genere, con l'intento di raccontare il rapporto che da oltre cinque millenni lega l'uomo al suo fedele compagno. A partire dalle prime rappresentazioni parietali sulle grotte preistoriche, quando il cavallo era una semplice fonte di cibo, sino all'introduzione della staffa nel corso dell'Alto Medioevo, il cavallo ha rivestito un ruolo fondamentale per l'uomo, sia nel mondo della guerra che in quello del lavoro o del sacro. La mostra ripercorre questa storia millenaria attraverso una selezione di oggetti che, spesso trascurati nelle esposizioni museali, si rivelano essenziali per comprendere l'indissolubilità di un legame che, in molte culture, continuava anche dopo la morte. I reperti esposti, quasi un centinaio, provengono da musei italiani ed esteri, inseriti in un percorso articolato in cinque sezioni distinte per periodo storico: Preistoria, mondo greco e magnogreco, mondo etrusco e venetico, epoca romana e Medioevo. Le opere esposte comprendono sia strumenti necessari per il controllo dell'animale, come morsi, filetti, speroni e staffe, sia opere d'arte che illustrano il ruolo pratico e ideale che il cavallo ha assunto nel corso dei millenni. *Info: 055.294883*

CIRCO MASSIMO
Lato posteriore di un sarcofago in marmo del II sec. d.C. riutilizzato in età medievale in Santa Maria in Aracoeli a Roma. Vi è raffigurata una corsa di quadrighe al Circo Massimo, di cui sono rappresentati, tra le mete, gli elementi distintivi della spina, quali i tempietti, i contagiri con delfini e uova, la colonna con Vittoria e l'obelisco di Ramsete II, quest'ultimo fatto portare a Roma da Augusto nel 10 a.C. (*Firenze, Gallerie degli Uffizi*)

PALEOPATOLOGIE DEL CAVALIERE

causate da una cavalcatura prolungata, si affiancano quelle degli aurighi, derivate dall'uso del carro da guerra che impegnava severamente i muscoli di glutei e gambe, sottoposti a un grande sforzo per mantenere l'equilibrio sulla pedana. I sobbalzi del carro sui terreni sconnessi erano causa di tendiniti che potevano portare alla formazione di spicole ossee sul calcagno dell'auriga.

Invalidità di un cavaliere armeno. Anche oggi l'equitazione è uno degli sport più pericolosi, soprattutto per il rischio di cadute che possono provocare fratture del tronco, della testa e degli arti. Se si considera che nell'antichità il cavallo era utilizzato sia come mezzo di trasporto che come strumento da guerra, era molto frequente incorrere in questo genere di patologie e le probabilità di infortuni erano elevate. A questo proposito risulta emblematico il rinvenimento di una sepoltura in un cimitero a Shirakavan in Armenia, datato tra tarda età del Bronzo e prima età del Ferro, al cui interno furono deposti un uomo di 40-50 anni e il suo cavallo. I resti dell'uomo presentano tracce di numerosi eventi traumatici: fratture della clavicola e della tibia-perone, ossificazioni e spicole presenti su entrambi i femori e asimmetria della colonna vertebrale. È probabile che tali patologie risalgano a diversi momenti dell'attività equestre esercitata dal defunto e a sforzi protratti nel tempo, tipici della cavalcatura a pelo.

**«Ah! Paese dagli insetti ronzanti, che ti trovi oltre i fiumi dell'Etiopia […].
Andate, messaggeri veloci, verso un popolo alto e nero […],
un popolo potente e vittorioso, la cui terra è solcata da fiumi».**
(*Isaia*, XVIII)

FUMO AMICO. In Sudan nella regione del *Sudd*, una scena surreale fotografata in un accampamento (*kraal*) della popolazione Mundari. In mancanza di vento, il denso fumo provocato dalla combustione dello sterco dei bovini staziona a livello del suolo: l'effetto è quello desiderato di proteggere uomini e animali dalle zanzare.

CON I FUORISTRADA E DOPO LUNGHI spostamenti a piedi avevamo raggiunto la regione dell'alto Nilo Bianco in Sudan. Eravamo arrivati fin lì per documentare la vita di un gruppo etnico, i Mundari, ancora immerso, all'epoca, nel più lontano passato. Un popolo di pastori ma, all'occorrenza, anche coraggiosi cacciatori di elefanti, che abitava quella vasta regione di acquitrini, di difficile accesso, dagli arabi chiamata *Sudd*, 'ostacolo': in effetti, una immensa barriera di paludi e canneti. Già in epoca romana, alcuni soldati mandati da Nerone alla scoperta del *caput Nili*, le mitiche sorgenti del Nilo, raggiunsero «una immensa palude» che – secondo le ricerche di studiosi quali il padre comboniano Giovanni Vantini – indicherebbe proprio il *Sudd*. Ci sono notizie storiche riguardo alla citata missione romana. In particolare Seneca (4 a.C.-65 d.C.), nelle *Naturales quaestiones*, avanzò l'ipotesi di un grande lago come sorgente del grande fiume. Poi, nel capitolo *De Nubibus* (libro IV), parla della spedizione mandata da Nerone «*ad investigandum caput mundi*». Anche Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) ne parla, in vista di un'eventuale guerra di conquista.

TESTI **ANGELO CASTIGLIONI**
FOTO **ALFREDO CASTIGLIONI**

NELLA VITA DEI **MUNDARI**

Le scene di vita di questo gruppo sudanese registrate quarantatré anni fa durante una spedizione etnografica dei fratelli Castiglioni apportano un ulteriore contributo alla ricostruzione dei sistemi preistorici di gestione delle risorse

qui sopra
KRAAL MUNDARI
Scorcio di un accampamento stagionale. Pastori e animali vivono insieme all'interno di un ampio recinto realizzato per difendersi dai predatori. Agli arbusti vengono appesi le derrate e tutti gli oggetti della vita quotidiana per metterli al riparo da capre e parassiti.

Accampati nel "kraal": un precario insediamento

Avevamo aperto le tende presso un *kraal* Mundari, un accampamento stagionale – lo potremmo definire "di servizio" – per la cura degli animali, composto da ripari semicircolari di paglia e rami, senza tetto, con un'unica apertura verso il centro del campo dove, legati a robusti pali, erano i bovini appartenenti alla comunità. Vi crescevano radi alberelli che volutamente non erano stati tagliati: servivano ad appendere ciò che doveva essere salvaguardato dagli animali, soprattutto dalle capre, voracissime, che non risparmiavano neppure le stuoie di paglia e quindi, tanto meno, le ceste con le preziose riserve alimentari costituite da mais e, soprattutto, sorgo (*Sorghum vulgare*). Bassi recinti di spinosi rami di acacia difendevano capre e vitelli dai predatori, in primo luogo leoni e leopardi. Il campo, improntato a grande precarietà, certamente non era molto diverso da come dovevano

apparire gli insediamenti dei pastori neolitici. Fin dalla nascita il mondo dei Mundari gravitava intorno alle mandrie. Tra pastori e animali c'era un rapporto di simbiosi: diversamente gli uomini non avrebbero avuto cibo sufficiente (latte, burro, formaggio) e i bovini sarebbe morti per i parassiti o sotto gli attacchi dei predatori.

Vivere e difendersi nel paese degli insetti

Per tutti i trentacinque giorni della missione, anche noi ci trovammo a condividere la persecuzione degli insetti. Nelle ore di luce erano le mosche, le *miek*, richiamate dal bestiame, a posarsi senza tregua sulla pelle sudata. Durante la notte, dagli acquitrini e dal fiume, arrivavano nugoli di zanzare con il micidiale plasmodio della malaria; spray e retìne non servivano a molto: i repellenti evaporano rapidamente e durante il sonno era sufficiente appoggiare il viso alla zanzariera per ritrovarselo pieno di punture. Contro le zanzare i Mundari usavano, con esiti abbastanza efficaci, lo sterco dei bovini. I bambini lo raccoglievano e lo spargevano al suolo per farlo seccare. Poi, al tramonto, lo sterco veniva raccolto in mucchi e bruciato; dalla lenta combustione si sprigionava un fumo denso che ristagnava, creando una cortina acre che avvolgeva uomini e animali e… teneva lontani gli insetti. Se non bastava, i Mundari si bagnavano con l'urina, sempre dei bovini, che, contenendo ammoniaca, fungeva da repellente e, al tempo stesso, alleviava il bruciore delle punture: all'alba vedevamo i pastori in ginocchio sotto agli animali per una vera e propria doccia e poi cospargersi con la stessa cenere prodotta dalla combustione degli escrementi.

Cultura di sopravvivenza ferma nel tempo

I Mundari coprivano di cenere anche i dorsi dei bovini, sempre per proteggerli dagli insetti; ma con questo gesto – un vero e proprio rito – si mettevano in contatto con lo spirito degli antenati, che invocavano per la salute delle mandrie. Ogni animale aveva un nome che ne rispecchiava le caratteristiche fisiche (lunghezza delle corna, colore del pelame, struttura…), ed era lo stesso appellativo che ogni pastore ostentava per sé. Quanto alle donne, assumevano il nome della mucca che mungevano. Spesso vedemmo i pastori impegnati in canti e danze davanti agli animali preferiti: una scena che, anni dopo, avremmo notato in alcune incisioni rupestri sahariane, dove il graffito mostrava un uomo con le braccia alzate di fronte a un bovino. Si trattava di una cultura di sopravvivenza, immutata nel tempo, già segnalata nei diari di esploratori che ci avevano preceduto, tra cui gli italiani Giovanni Miani (1810-1872) e Carlo Piaggia (1827-1882) presenti nel *Sudd* a metà Ottocento. Oggi la vita dei Mundari è profondamente cambiata, anche a causa della lunga guerra tra il nord e il sud del Paese... Non sono più nudi, ma soprattutto hanno sostituito le lance con i micidiali kalashnikov che, come una peste moderna, hanno raggiunto i villaggi più sperduti.

nelle due pagine
REPELLENTI NATURALI
Alba in un accampamento Mundari: un ragazzo fa la "doccia" sotto un vitello, mentre un bambino viene bagnato dal padre

con dell'urina. Sempre per difendersi dai parassiti alcuni giovani si cospargono corpo e capelli con la cenere della combustione dello sterco: l'usanza, evidenziata negli scritti degli esploratori ottocenteschi, è stata ritrovata dai Castiglioni, immutata nel tempo.

p. a fronte
CACCIA GROSSA
Cacciatori Mundari circondano l'elefante appena abbattuto con un sistema collettivo di caccia. Seccata o affumicata, la carne costituirà un'ottima riserva di cibo proteico.

p. a fronte in basso
LATTERIA
Nei momenti di carestia, dopo che i vitelli si sono nutriti, il latte residuo nelle esauste mammelle delle mucche viene succhiato direttamente dai ragazzi.

nelle due foto sotto
SALASSO
Proteine dal sangue: un pastore Mundari munito di apposito arco scocca una piccola freccia per incidere la vena giugulare del bovino, dopo che questa è stata fatta gonfiare stringendo un laccio attorno al collo dell'animale.

Salassi ovvero sopravvivere nella stagione secca

Rimanemmo fra i Mundari per tutto il mese di marzo, il periodo più caldo. Le scorte conservate nel *kraal* erano ridotte al minimo. La parte più consistente di viveri era stata lasciata nei villaggi a disposizione di anziani, donne, bambini e ammalati, gli unici custodi delle capanne per buona parte dell'anno. Nelle ore centrali la temperatura raggiungeva i 40 gradi. Il sole aveva rubato l'acqua all'erba, che era diventata dura paglia fibrosa. I bovini avevano i fianchi incavati, le mucche davano poco latte. E anche l'uomo soffriva. Dunque, per il sostentamento, era indispensabile salassare i bovini, secondo una pratica diffusa fra tutte le popolazioni della regione. Era un'operazione veloce. Una corda veniva stretta intorno al collo dell'animale, immobilizzato da uomini robusti. La pressione provocava il rigonfiamento della vena giugulare che affiorava pulsante sotto la pelle, quindi un pastore, molto abile, servendosi di un archetto scoccava una piccola freccia, la cui punta tagliente incideva la vena senza entrare in profondità. Il sangue, più prezioso del latte, schizzava dalla ferita mentre i ragazzi lo raccoglievano in una *"calebasse"*, rimestandolo in continuazione per evitare che coagulasse e, a questo scopo, aggiungendo qualche goccia di urina. Pochi minuti erano sufficienti a riempire metà recipiente; poi la corda veniva allentata e il sangue cessava; una manciata di fango e sterco sulla ferita metteva fine all'operazione. Il sangue cotto arricchiva la quotidiana monotona polenta di sorgo. Così si ottenevano ottime proteine senza uccidere i bovini, insostituibili dispense viventi. D'altronde, i Mundari pensavano che il salasso, il *bar*, mantenesse in salute gli animali, facendo uscire dal corpo il sangue cattivo.

Abbattevano raramente gli animali, e solo per eventi come un decesso, una nascita, un matrimonio. Erano la loro unica ricchezza, tanto da servire anche per le transazioni matrimoniali: bovini in cambio di una moglie, il "prezzo della sposa" che l'uomo pagava ai suoceri. Man mano che avanzava la stagione secca la fame cresceva, soprattutto nei giovani: spesso li vedemmo dividere con i vitelli il poco latte delle mucche attaccandosi anche loro alle mammelle, non prima però di aver lasciato sfamare le bestie. Comunque la situazione divenne sempre più critica, così i Mundari, per quanto pastori, dovettero ricorrere alla caccia per procurarsi il cibo.

Il ventottesimo giorno: dal diario della spedizione

Una mattina vedemmo arrivare un giovane di corsa, tutto eccitato. In mezzo agli altri spiegava che, poco lontano, aveva visto degli elefanti all'ombra delle acacie. Gli uomini parlottarono, poi rapidamente presero le lunghe lance e seguirono il giovane. Noi ci accodammo, muniti, invece, di potenti teleobiettivi. Mezz'ora dopo eravamo in vista degli elefanti. Il capocaccia lanciò in aria manciate di cenere che teneva in un sacchetto per osservare la direzione del vento: favorevole, gli elefanti non ci avevano fiutati. Uno di essi, isolato e non protetto dal

gruppo, era la preda da abbattere. L'uomo si cosparse il corpo con sterco d'elefante, abbondante nella zona, in modo da ingannare l'olfatto del pachiderma. Quindi iniziò a strisciare. Con la destra stringeva una scure ben affilata. Avanzò molto lentamente, attento a non far volare le bufaghe beccogiallo (*Buphagus africanus*) appollaiate sulla schiena del pachiderma, intente a liberarlo da zecche e altri parassiti annidati nelle pieghe della pelle, ma capaci anche di allertare l'animale se fossero volate via. Poi l'uomo coprì di corsa gli ultimi metri e colpì con forza una zampa posteriore recidendo il tendine. L'elefante barcollò in uno slancio privo di spinta e a questo punto i pastori/cacciatori lo circondarono colpendolo con le lance, ripetutamente e a lungo. Dopo gli inevitabili momenti di euforia per la preda abbattuta, che avrebbe risolto per parecchio tempo i problemi alimentari del gruppo, gli uomini cominciarono la macellazione. Grossi lembi di carne furono asportarti dalla carcassa e tagliati in lunghe strisce sottili, che vennero appese ai rami degli alberi: il sole e il vento le avrebbero prosciugate alla svelta, in modo da poterle trasportare più agevolmente al villaggio e conservarle per tutta la durata della carestia. Una settimana dopo lasciammo i Mundari. Portavamo scatti, sequenze e appunti, ma soprattutto, incisa dentro di noi, la straordinaria esperienza di una possibile, lontana preistoria.

Angelo Castiglioni
ricercatore scrittore e regista

L'articolo è dedicato a mio fratello Alfredo (1937-2016) con il quale nel marzo 1975 ho condiviso i disagi e l'entusiasmo di questa ricerca che ci ha fatto rivivere intense pagine di preistoria. *L'Autore*

I MUSEI NON MANCANO... MA PER CHI SONO?

La recente apertura della splendida Villa dei Mosaici di Spello è l'occasione per tenere vivo il dibattito sul ruolo dei musei nella società contemporanea

Testo **Marcello Barbanera**

Pubblichiamo l'intervento di Marcello Barbanera per l'inaugurazione, la primavera scorsa, della Villa dei Mosaici di Spello, in Umbria, dove il casuale ritrovamento di una lussuosa residenza di età romana imperiale ha portato alla realizzazione di una innovativa struttura museale. Molto volentieri diamo spazio al testo del professor Barbanera, perfettamente in linea con quei principi di "archeologia pubblica" che la nostra rivista ha perorato fin dalla fondazione. Piero Pruneti

I musei attraversano una crisi profonda nel nostro Paese: sostanzialmente non si è stati capaci di rinnovarli e di porsi la questione di come adattarli a quella che potremmo chiamare "generazione *Google*". Un tentativo di miglioramento gestionale è stato fatto dalla riforma Franceschini, imperfetta come tutte le riforme, ma che almeno ha avuto il merito di smuovere le acque: andrebbe migliorata; vedremo se il nuovo ministro sarà in grado di farlo oppure procederà a un semplice smantellamento... La Villa dei Mosaici di Spello appartiene a una categoria particolare di musei. Si tratta della valorizzazione di un sito tornato in luce, come spesso accade, facendo lavori per migliorare la città, per renderla più civile, costruendo un parcheggio per le auto fuori dal centro storico. Sappiamo che il "rischio" di imbattersi in strati archeologici è un incubo per chiunque in Italia si metta a costruire qualcosa, per il timore che all'improvviso i lavori possano essere bloccati. Il timore non è certo infondato, reso più grave dal contrasto che quasi sempre si verifica tra gli organi di tutela del territorio, le Soprintendenze, che hanno il compito di proteggere un patrimonio millenario, e le altrettanto legittime esigenze della comunità di vivere in città funzionanti e degli stessi imprenditori di non vedere messa in crisi la loro impresa.

Città per i vivi o per i morti?

Nelle *Città invisibili*, Italo Calvino affermava che i luoghi in cui abitiamo «sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; sono luoghi di scambio, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi». Non c'è dubbio che le nostre città siano fatte di ricordi, desideri e paure, stratificazioni in cui cerchiamo di vivere rifacendosi a passati visibili e invisibili. Come conciliare tutto ciò? Qualcuno professa una difesa a oltranza del patrimonio, sostenendo la tesi della "intangibilità". Ebbene, se nel corso dei secoli ci si fosse attenuti a questa regola, oggi i centri storici sarebbero ancora fatti – mettiamo – di torri medievali e circondate da un fossato, imbalsamate nel tempo. Ma si imbalsamano i morti! Le nostre città sono vive e i cittadini – come scrive Daniele Manacorda (*L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, 2014) – «sono i veri azionisti di questo capitale e in quanto tali hanno il diritto di pretendere dai poteri pubblici, istituzionalmente tenuti alla cura dei beni appartenenti alla comunità, comportamenti vantaggiosi per il capitale sociale. I loro interessi sono diversi e talora contrastanti, ma lì è la sfida».

Incontro di esigenze molteplici. L'impatto che l'archeolo-

nelle due pagine
VALORIZZAZIONE
Due scorci della Villa dei Mosaici di Spello (Pg) e il momento del taglio del nastro nel marzo scorso →

gia può avere sulla valorizzazione del territorio è notevole. Cito un caso esemplare. Anni fa Giuliano Volpe scavò la chiesa paleocristiana di San Giusto vicino a Lucera, in Puglia, testimonianza di una stratificazione dal I al VI secolo. Oggi il sito è sommerso da un lago. Talvolta le ragioni dell'economia – in questo caso l'acqua per le campagne – sembrano andare contro le legittime esigenze conoscitive dell'archeologia. Ma, programmando gli interventi, si trovano le soluzioni giuste. Per San Giusto di Lucera la soluzione è venuta dall'accordo tra il lavoro degli archeologi e quello dei vari soggetti pubblici e privati coinvolti. Si tratta di un'archeologia del paesaggio che fa perno sulla questione dell'impatto archeologico e che non si pone in contrasto con le esigenze della comunità: attraverso ricognizioni, scavi e restauri da realizzarsi in tempi certi, si possono conciliare le necessità degli abitanti con la salvaguardia della memoria.

Il caso della Villa dei Mosaici di Spello. L'"inciampo" nei lavori del parcheggio è diventato un'occasione virtuosa per Spello. Il nuovo museo è la nuova porta della città: appena arrivano, i visitatori di questo splendido centro umbro sono trasportati indietro di milleottocento anni, potendo osservare una residenza romana di fine II secolo, in cui si muovevano i facoltosi proprietari, probabilmente legati alla produzione o al commercio del vino, come suggerirebbe la sontuosa sala dei banchetti, il *triclinium*, decorata con un mosaico con le personificazioni delle Stagioni associate al corteo dionisiaco e al trionfo di Bacco. Poi, attraverso la ricostruzione virtuale, si passa da un ambiente all'altro, riprodotto e arredato con verosimiglianza. Inoltre, all'interno della villa, un sistema informativo propone un amplissimo quadro di riferimento su Spello e sull'Umbria attraverso il tempo. Fin dal primo momento, insieme al gruppo di lavoro, mi sono battuto perché questo nuovo museo non diventasse un'altra di quelle respingenti istituzioni che già troppo numerose popolano il territorio italiano, luoghi per gli esperti, dove i materiali sono esposti in maniera noiosa, in un linguaggio cifrato.

I musei del futuro: piazze e non monasteri. I musei devono rivolgersi a un pubblico vasto, rapirne l'attenzione e riflettere sul tipo di informazioni che offrono, come una compagnia che vuol vendere il suo prodotto. Dovrebbero diventare un punto d'incontro senza perdere il proprio scopo educativo. Un luogo popolare, i cui spazi si possano vivere in modo rilassato e non accedervi in intimo e sacrale silenzio, secondo un errato senso della cultura. In un museo l'apprendimento è esperienza collettiva. Mi piace immaginare i musei del futuro come *agorai*, piazze e non monasteri. Una delle cause della obliterazione del patrimonio della nazione è proprio l'incapacità degli addetti ai lavori – archeologi e storici dell'arte – di raccontare quel patrimonio. Ma intendiamoci: solo chi conosce bene le cose di cui parla sa trasmetterle agli altri con semplicità (che non significa usare un linguaggio sciatto o approssimativo, anzi…); chi non sa si nasconde dietro una comunicazione criptica, tecnica, incomprensibile ai comuni mortali, facendo violenza al diritto dei cittadini di essere informati su quanto appartiene loro e alla stessa bellezza della nostra lingua. Un grande archeologo come Ranuccio Bianchi Bandinelli usava un italiano semplice ed elegante. Spello aggiunge un altro valore a quelli che ne fanno una delle città più gradevoli dell'Umbria: un museo di cui possiamo andare tutti orgogliosi come italiani. Ora occorre che esso non diventi un luogo spento, ma che viva di suoni fragorosi, soprattutto di quelli dei bambini, il nostro futuro in embrione: solo educando le nuove generazioni a un gioioso rispetto del patrimonio possiamo sperare in un Paese migliore.

Marcello Barbanera
docente di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana
Sapienza Università di Roma

→ con il sindaco Moreno Landrini. La grandiosa residenza di età romana imperiale conserva raffinati pavimenti a mosaico e, alle pareti, tracce di affreschi e stucchi. La nuova struttura museale permette di vivere tutto il fascino di questo complesso archeologico con ricostruzioni 3D, postazioni multimediali e app dedicata. È stata scoperta subito fuori le mura della città durante i lavori per la realizzazione di un parcheggio pubblico. La villa si trovava lungo un ramo secondario della via Flaminia, che da Roma arrivava a Rimini attraversando l'Umbria. I venti ambienti riportati in luce riguardano il settore centrale della lussuosa residenza, per una superficie totale di circa cinquecento metri quadrati.

INCONTRO CON GUIDO BARBUJANI

«Il dati genetici confermano quelli paleontologici e archeologici: veniamo tutti dall'Africa – Le razze esistono ma solo nella nostra testa – Rinunciare alle basi razionali nel sostenere una teoria vuol dire ingannare se stessi e gli altri: oggi va di moda…»

Intervista di Giulia e Piero Pruneti

Per il suo modo franco e immediatamente comunicativo di affrontare i grandi temi che riguardano l'umanità, il genetista Guido Barbujani ci ricorda molto da vicino un'altra persona che non le mandava a dire dietro agli untori e untorelli della nostra epoca, Margherita Hack. Implacabile contro il rumoroso esercito di quanti scambiano il metodo scientifico con quello dei cantastorie, Barbujani ha lavorato su diversi aspetti della diversità genetica umana e della biologia evoluzionistica. In collaborazione con Robert R. Sokal, è stato fra i primi a sviluppare i metodi statistici per confrontare dati genetici e linguistici, e così ricostruire la nostra storia evolutiva. Le sue analisi della variabilità genetica in Europa sono fra i principali elementi a favore del modello di diffusione demica neolitica proposto per primo da Luca Cavalli-Sforza, secondo cui l'agricoltura si è diffusa in Europa soprattutto grazie all'immigrazione di agricoltori neolitici provenienti dal sudest. Due importanti conseguenze di questi risultati sono che la maggior parte degli antenati degli attuali europei non si trovavano in Europa, ma nel vicino Oriente, fino all'epoca neolitica; e che i primi agricoltori, nel corso della loro espansione verso ovest e verso nord, hanno portato con sé le loro tecnologie, i loro geni, e forse anche le loro lingue. Attraverso lo studio del DNA e di come le differenze genetiche sono distribuite a livello planetario, Barbujani è arrivato a dimostrare come il concetto tradizionale di "razza" non rappresenti una descrizione soddisfacente della diversità umana. Al contrario, sembra che ogni gene o gruppo di geni presenti una diversa distribuzione, il che spiega come mai non si sia mai raggiunto un accordo fra i diversi cataloghi razziali proposti a partire dal Settecento. Nei suoi studi più recenti, si è occupato di DNA antico, nell'uomo di Cro-Magnon, negli Etruschi e nei nuragici. Ha lavorato alla State University of New York a Stony Brook, alle università di Londra, Padova e Bologna, e attualmente è professore di Genetica all'Università di Ferrara. Lo scienziato Barbujani è anche uno scrittore. Fra i suoi libri ricordiamo i romanzi *Dilettanti* (Marsilio 1994, Sironi 2004. Premio L'inedito-Maria Bellonci); *Dopoguerra* (Sironi 2002); *Questione di Razza* (Mondadori 2003. Premio Hemingway); *Morti e sepolti* (Bompiani 2010); *Tutto il resto è provvisorio* (Bompiani settembre 2018). E poi i saggi di divulgazione strettamente legati alle sue ricerche (molto significativi gli stessi titoli): *L'invenzione delle razze* (Bompiani 2006; nuova edizione 2018. Premio Merck-Serono. Premio selezione Galileo); *Europei senza se e senza ma* (Bompiani 2008); *Sono razzista, ma sto cercando di smettere* (con Pietro Cheli, Laterza 2008); *Lascia stare i santi. Una storia di reliquie e di scienziati* (Einaudi 2014); *Contro il razzismo* (con Marco Aime, Federico Faloppa e Clelia Bartoli, Einaudi 2016); *Gli africani siamo noi* (Laterza 2016. Premio selezione Galileo); *Il gene riluttante* (con Lisa Vozza, Zanichelli 2017); *Il giro del mondo in sei milioni di anni* (con Andrea Brunelli, Il Mulino 2018).

Genetica, storia dell'uomo, archeologia. Chi deve cosa a chi? – Direi che tutti dobbiamo qualcosa a tutti gli altri. Se negli ultimi vent'anni siamo riusciti a ricostruire episodi della nostra storia e preistoria che prima ci erano sconosciuti, e a fornire dati scientifici solidi dove prima c'erano solo ipotesi o illazioni, è stato per i grandi e paralleli progressi della paleontologia, dell'archeologia e della genetica. La paleontologia ha portato alla luce forme umane prima sconosciute e, insieme all'archeologia, permette datazioni precise di eventi lontani. All'interno di questo contesto, la genetica permette di capire se ci sia stata o meno continuità genealogica fra chi ha abitato in tempi diversi lo stesso territorio, e quali movimenti migratori abbiano portato alla diffusione della nostra specie su tutto il pianeta.

Lei ha detto e scritto che "siamo tutti africani", una questione di scheletri… Possiamo spiegare? – In effetti, è una questione di scheletri, ma anche di reperti archeologici e di geni. Non è detto che le diverse discipline debbano per forza dare risultati pienamente coerenti, perché i fenomeni che portano all'innovazione culturale non sono necessariamente quelli che modificano il DNA delle popolazioni, e viceversa. Quando però troviamo risultati che si confermano a vicenda, in ambiti di ricerca diversi, le nostre conclusioni ne risultano, ovviamente, rafforzate. Siamo tutti africani in almeno due modi: perché il genere *Homo* a cui apparteniamo è documentato in Africa a partire da forse 2,5 milioni di anni, e da lì si diffonde in Asia ed Europa; e perché la nostra specie, *Homo sapiens*, è documentata in Africa 190mila anni fa, e poi negli altri continenti a partire da 70 o 60mila anni fa. In questo contesto, si collocano perfettamente i dati genetici,

che dimostrano come le varianti del DNA che troviamo in tutto il mondo possano essere viste, in sostanza, come un sottoinsieme delle varianti africane.

A dispetto di tanti titoli, molti anche sensazionalistici, lei sostiene che gli Etruschi non sono gli antenati dei toscani. In tempi di "autarchia etnica" questa rientra fra le affermazioni "deludenti"… Comunque sia, su cosa basa le sue certezze? – Verissimo! C'è rimasta male anche mia madre, che è di Adria, dove si insegna ai bambini – me compreso a suo tempo – che noi siamo etruschi e quelli di Rovigo, qualche decina di chilometri verso l'interno, no. In realtà, è difficile avere certezze quando si studia l'evoluzione. Quello che dimostrano i nostri studi del 2004 e del 2013 – gli unici finora, vorrei sottolineare, in cui si è andati a vedere quali DNA si trovano nelle tombe etrusche – è che i toscani in generale non hanno una particolare somiglianza genetica con gli etruschi. Lo studio genetico di campioni più recenti ci permette anche di dire che la popolazione toscana sembra cambiare profondamente prima del medioevo. Ma questo non è successo dappertutto: a Volterra e soprattutto nel Casentino ci sono ancora chiare somiglianze fra gli abitanti di 2500 anni fa e quelli di oggi. È lo stesso in Sardegna, dove si ritrovano in oltre metà degli abitanti dell'Ogliastra le stesse varianti del DNA presenti nelle popolazioni nuragiche, ma 150 chilometri più a nord i galluresi assomigliano ai sardi nuragici quanto i polacchi o i portoghesi. Forse questo è il risultato più interessante di questi studi del DNA antico: terra e sangue, che secondo i nazisti – e oggi non solo per loro – erano strettamente associati, in realtà possono esserlo o non esserlo, a seconda dei casi.

A suo parere le razze umane non esistono. In che senso? – Come ha detto una volta Richard Lewontin (scienziato statunitense, ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo delle basi matematiche della genetica delle popolazioni e della teoria dell'evoluzione - *ndr*), le razze esistono, ma sono tutte nella nostra testa: nel modo in cui, istintivamente, cataloghiamo gli altri. Il problema è che la parola "razza" ha tanti significati diversi; perciò, quando la si adopera, spesso si finisce per non capirsi. Quindi io preferisco discutere di un concetto più limitato e meglio definito, quello di razza biologica. Secondo gli zoologi, si parla di razze biologiche o sottospecie diverse quando una specie è suddivisa in gruppi biologicamente distinti, che occupano territori diversi. Ci sono specie suddivise in razze biologiche: gli scimpanzé, le lumache dei Pirenei (e anche cani e cavalli, che però non sono un buon esempio, perché le loro razze sono state create dall'uomo, attraverso incroci controllati). Ci sono però altre specie, in genere più mobili delle prime, come molti pesci marini, dove non troviamo gruppi biologici distinti. Neanche il più grande esperto del mondo può dire se un tonno pinna gialla viene dall'Atlantico, dal Pacifico o dall'Oceano Indiano, perché le popolazioni dei tre oceani sono statisticamente indistinguibili. Da questo punto di vista, è ormai chiaro che la specie *Homo sapiens* sia più simile ai tonni che agli scimpanzé: siamo tutti diversi, com'è evidente, ma ogni nostra popolazione contiene un campionario molto vasto, in media l'88 per cento, delle varianti genetiche di tutta l'umanità. È per questo che due secoli e mezzo di tentativi di compilare il catalogo delle razze umane si sono conclusi in maniera fallimentare, senza che si riuscisse mai a mettersi d'accordo su quali e quante (da 2 a 200) esse fossero. Insomma, la razza è la lente deformante attraverso cui generazioni di antropologi e genetisti hanno guardato le nostre differenze, finché si è dovuto concludere che con quella lente lì non ci si capisce nulla. Quando abbiamo abbandonato gli sterili esercizi di classificazione razziale, che non ci hanno condotti da nessuna parte, si è potuto concentrare la ricerca su ciò che conta davvero: sulle differenze fra individui e fra popolazioni, queste ultime costituite da tanta gente con DNA differenti, trasmessi fino a noi da antenati che non stavano mai fermi. Nel DNA oggi riconosciamo le tracce delle migrazioni e degli scambi che per millenni hanno rimescolato il nostro genoma, facendone il vestito di arlecchino che oggi conosciamo bene.

VACCINAZIONE. Dipinto del pittore francese Louis-Lèpold Boilly, *La vaccinazione* (1807): all'epoca erano passati pochi anni dalla scoperta del vaccino contro il vaiolo da parte del medico britannico Edward Jenner, considerato il padre dell'immunizzazione. Fra Settecento e Ottocento un alto tasso di mortalità riguardava chi contraeva la malattia, che inoltre lasciava orribili cicatrici. (*Londra, The Wellcome Library*)

Lei sostiene che le teorie, fino a quando non sono dimostrate, sono truffe… – No. Le teorie sono indispensabili per mettere ordine nelle nostre conoscenze e indirizzare la ricerca; nessuna disciplina scientifica potrebbe farne a meno. Sostengo però che se qualcuno fa finta di non sapere che certe teorie non reggono alla prova dei fatti – per esempio le teorie sulle differenze razziali umane di cui parlavo prima – quel qualcuno è un truffatore. →

Misteri irrisolti: le bufale risolutive vanno per la maggiore… Quali strumenti ha la scienza per combatterle? E alla fine chi vincerà? – È una domanda difficile. Per fare luce sulle tante cose che non capiamo, la scienza ha i suoi metodi, a partire dal criterio galileiano della riproducibilità dei risultati. Ma quando parliamo di "bufale" stiamo parlando di una crisi della credibilità della scienza. Cioè di casi in cui una parte dei cittadini non sa (o non vuole più fare la fatica di) distinguere fra quello che è scientificamente dimostrato, quello che è probabile, quello che è possibile e quello che invece non ha alcuna base razionale. Mi sembra evidente che il problema va al di là della scienza e ci riguarda tutti, in questi anni in cui lo sviluppo tecnologico e la globalizzazione hanno portato maggiore ricchezza nel nord del mondo, ma con costi sociali altissimi e generando mostruose disuguaglianze. Le forze politiche che chiamiamo "populiste", probabilmente mettendo insieme atteggiamenti e ideologie diversi, hanno saputo intercettare la protesta dei ceti sociali impoveriti o impauriti, rivolgendola sia verso il basso, cioè contro gli immigrati che sottrarrebbero lavoro, case e welfare, sia verso l'alto, cioè verso le élite, colpevoli, in questa visione del mondo semplificata, di non saper governare il cambiamento. Perché fidarsi di esperti o presunti tali, che, a Bruxelles o a Roma, non sono stati capaci di evitare che col fallimento della mia banca perdessi i miei risparmi o che mio marito venisse licenziato? E se non mi fido dei politici che sono una casta, perché devo fidarmi degli scienziati, che non li ha eletti nessuno e quindi sono una casta ancora peggiore? Chi vincerà non lo so proprio.

Il metodo scientifico si basa sul dubbio, ma c'è chi usa il dubbio contro le affermazioni scientifiche: la vicenda dei vaccini insegna… Quindi come la mettiamo? – Mah... La mettiamo che dobbiamo tutti rimboccarci le maniche e armarci di santa pazienza.

Santi e reliquie. Lei ha toccato con mano la vicenda di "un" Luca evangelista senza testa… – Sì, stiamo parlando del corpo conservato a Padova nell'arca di san Luca, all'interno della basilica di Santa Giustina. Ne abbiamo caratterizzato il DNA, dimostrando che è compatibile con un'origine del corpo in Anatolia, come vuole una lunga tradizione, o nel Vicino Oriente. È stata una bella esperienza, veramente interdisciplinare: insieme a noi genetisti lavoravano archeologi per esaminare i reperti e storici dell'arte per interpretare le stupende decorazioni trecentesche della tomba, paleografi per i documenti ritrovati nel sepolcro, chimici per datare le ossa, paleopatologi per studiarne le malattie, uno zoologo che si è occupato delle molte vertebre di serpenti presenti nella sepoltura (probabilmente entrativi dai fori presenti nella cassa in piombo - *ndr*), e tanti altri specialisti. Si è trattato di un caso esemplare di corretto approccio per la lettura di testimonianze forti di per sé di una straordinaria componente devozionale, che avrebbe potuto porre dei problemi e che invece non li ha posti grazie alla serietà del protocollo scientifico utilizzato.

A cura di Giulia e Piero Pruneti
«Archeologia Viva»

VIVI LE GRANDI AVVENTURE DELLA STORIA CON ARCHEOLOGIA VIVA

ABBONATI AD ARCHEOLOGIA VIVA

BIMESTRALE 6 NUMERI ANNUI
+ VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO

26,40 Euro ~~33,00~~

Ogni numero, tutto da leggere, è un appuntamento imperdibile con articoli e reportage riccamente illustrati su nuove e affascinanti scoperte, mostre e musei, viaggi, campagne di scavo. Scopri la storia raccontata dai grandi esperti di "Archeologia Viva".

Tuffati nel passato con gli eventi organizzati ogni anno dalla rivista, come "*tourismA. Salone dell'archeologia e del turismo culturale*" e "*Firenze Archeofilm. Festival internazionale del cinema di Archeologia, Arte e Ambiente*".

LEGGILA COME E QUANDO VUOI

Con l'edizione cartacea hai in omaggio la versione digitale per iPad e smartphone e tablet Android per leggere la rivista come e dove vuoi.

ABBONATI ADESSO su www.giuntiabbonamenti.it
oppure invia un SMS 348 0976204, scrivi "archeologia" e sarai ricontattato.

ARCHEOLOGIA VIVA
GIUNTI

Soldati scozzesi il luogo del pianto

«In memoria dei soldati scozzesi catturati durante la battaglia di Dunbar e imprigionati a Durham, dove morirono e furono sepolti nell'autunno del 1650». Più che una lapide è un documento storico quello affisso da qualche mese nel cimitero di Elvet Hill Road, nella cittadina di Durham, nord-est dell'Inghilterra. Qui, dopo quasi trecentosettant'anni, hanno trovato pace i miseri resti di centinaia di giovani, chiamati alle armi in una delle più importanti e decisive battaglie tra Inghilterra e Scozia. Era l'alba del 3 settembre 1650 quando a Dunbar, nel sud-est della Scozia, le truppe parlamentari guidate da Oliver Cromwell sbaragliarono quelle scozzesi fedeli al re Carlo II Stuart. La vittoria schiacciante degli inglesi ebbe come conseguenza la cattura e la "deportazione" di ben quattromila prigionieri, che vennero trascinati a piedi lungo un viaggio di duecento chilometri durato otto giorni fino alla città di Durham. Qui arrivarono già decimati di oltre un migliaio. I sopravvissuti furono imprigionati nella gelida e cadente cattedrale della città, dove, ammassati come bestie, ne morirono trenta al giorno, la maggior parte per dissenteria e altre gravi infezioni. Dove fossero sepolti era rimasto un mistero, fino a quando nel cuore più antico di Durham, nel cosiddetto Palazzo Verde, tra il castello e la tristemente nota cattedrale, i lavori per la costruzione di un Caffè hanno di recente siglato questa vicenda. Sono riemerse due enormi fosse comuni con scheletri disposti alla rinfusa di uomini evidentemente sepolti in tutta fretta e senza riguardi. «Già dalle primissime analisi – spiega lo studioso Anwen Caffell – ci siamo accorti che tutti i resti appartenevano a giovani tra i 16 e i 25 anni. La maggior parte presentava ferite di guerra, anche se quasi tutti erano morti per infezioni, problemi respiratori, infiammazioni varie. Erano i "ragazzi scozzesi" che stavamo cercando da sempre». Su uno degli scheletri meglio conservati, le indagini di nuova generazione hanno permesso di risalire non solo alla ricostruzione in 3D del volto del giovane soldato, ma anche ai vari spostamenti nel corso della sua breve esistenza, l'ultimo dei quali, appunto, da Dunbar a Durham come prigioniero. Adesso è tra coloro che, dopo una solenne cerimonia, giacciono finalmente in pace sotto un manto di terra inglese volutamente – e politicamente – mescolata alle candide sabbie della natia Scozia.

Da «British Archaeology» n. 4/2018

FOSSE COMUNI
Un momento degli scavi all'interno del Palazzo Verde di Durham, dove sono stati rinvenuti i resti dei prigionieri scozzesi morti nel 1650 di stenti e malattie dopo la cattura e la deportazione in Inghilterra. Vediamo anche la ricostruzione fisiognomica di uno di essi. (*Foto da «British Archaeology»*)

Linee "misteriose" una nuova Nazca?

Si sono fatti desiderare a lungo, ma l'attesa valeva la pena. A scovarli, nel labirinto di rocce della provincia di Palpa, Perù meridionale, un esercito di droni perfettamente addestrato allo scopo. Sono oltre cinquanta gli inediti geoglifi (disegni sul terreno) rimasti per 2500 anni sepolti dalle sabbie e capaci ora di "far concorrenza" alle vicine e famosissime "linee di Nazca". A differenza di queste ultime, datate tra 200 e 700 d.C., i nuovi disegni non sono solo più antichi (i primi risalgono al 500 a.C.),

ma riproducono temi decisamente differenti. Se infatti a Nazca ritroviamo principalmente profili stilizzati di animali e linee geometriche, in questo caso il panorama si arricchisce di figure umane, in particolare guerrieri. «Si pensa – spiega l'archeologo Johny Isla – che appartengano alle enigmatiche culture di Paracas e Topará, delle quali ancora poco sappiamo. Furono incisi lungo i fianchi dei rilievi collinari in modo che si potessero vedere dai villaggi sottosanti. Senza dubbio è un rinvenimento che potrebbe aprirci nuovi orizzonti su quella che era, per le antiche comunità locali, la funzione di queste raffigurazioni». La scoperta rientra nel progetto "GlobaleXplorer" voluto dal Ministero della Cultura del Perú e realizzato in collaborazione col National Geographic per salvare i siti archeologici a rischio, partendo dal basso, ovvero dal coinvolgimento delle popolazioni che ancora risiedono nelle località a più alta densità archeologica. Guidati da occhi e mani esperte, centinaia di volontari per mesi hanno analizzato le immagini satellitari scattate nella zona per censire i siti presi di mira dai saccheggiatori. Si può solo immaginare lo stupore quando, puntando lo sguardo sulla provincia di Palpa, hanno scorto questa nuova straordinaria "galleria" d'arte. La speranza per gli archeologi è che al più presto anche questo sito possa essere dichiarato patrimonio Unesco. Una "protezione" in più, almeno sulla carta, che non deve far abbassare la guardia. Basti ricordare il caso del camionista che, imboccando la strada sbagliata, è andato a finire su un tratto delle linee di Nazca.

Da «Current World Archaeology» n. 89

NUOVI GEOGLIFI
Il complesso chiamato "La Familia" nel deserto peruviano della provincia di Palpa. Si tratta di geoglifi più antichi di quelli di Nazca e, in prevalenza, con figure umane. (*Foto Pavel Spindler/ Wikimedia Commons*)

GERUSALEMME FORSE FIRMA DI ISAIA

Un'ipotesi allettante, ma tutta da dimostrare. «Se la ricostruzione è esatta, questa potrebbe essere la "firma" del profeta Isaia, ovvero la prima prova extrabiblica dell'esistenza del personaggio». Nutre in cuor suo molte speranze l'archeologa israeliana Eilat Mazar, davanti all'oggetto della sua scoperta: una piccola impronta su un sigillo d'argilla di 2700 anni fa rinvenuto nel corso di uno scavo a Gerusalemme. Per la precisione siamo nella zona dell'Ophel, appena a sud del Monte del Tempio (nei pressi del Muro del Pianto), in un'area inesplorata, piena zeppa di frammenti dell'età del Ferro (datata tra VIII e VII sec. a.C.). L'area, molto prossima alla fornace reale, fu operativa fino alla distruzione di Gerusalemme nel 586 a.C. a opera dei Babilonesi ed è qui che, setacciando a umido, ovvero lavando con acqua gli innumerevoli frammenti tornati alla luce, gli archeologi hanno notato qualcosa di inaspettato. Su uno dei sigilli d'argilla (*bulla* in latino) grande poco più di un centimetro e parzialmente danneggiato era presente un'iscrizione contenente il nome *Yesha'yahu* (la forma ebraica di Isaia) seguita dalla parola *nvy*, dopo la quale il reperto risulta illeggibile. Da qui le ipotesi di lavoro: «Se nel segmento mancante fosse stata presente la lettera ebraica *aleph* il risultato sarebbe il termine "profeta" e ciò significherebbe "di proprietà del profeta Isaia". Tuttavia – ammette Mazar – l'assenza di tale elemento richiede che si lascino aperte altre possibilità. Al momento l'unica cosa chiara è l'incisione del nome Isaia». Un precedente fa ben sperare sull'appartenenza del reperto al profeta in questione. Nel 2015, a soli tre metri dal punto in cui è stata scoperta quest'ultima *bulla*, era tornato alla luce un altro sigillo, appartenente a re Ezechia. La stretta relazione tra il profeta e il sovrano, che volle sempre a suo fianco Isaia come consigliere, potrebbe trovare conferma adesso, oltre che nella Bibbia, anche nelle testimonianze archeologiche oggetto di studio. «Il condizionale è d'obbligo davanti all'interpretazione di questi oggetti. Ovvio che il rinvenimento di altri reperti collegabili alle due "firme" celebri potrebbe fare la differenza».

Da «Bibbia ieri e oggi» n. 7

FIRMA DI ISAIA?
Il frammento di sigillo scoperto a Gerusalemme negli scavi della collina dell'Ophel. La scritta in antico ebraico recita: '[appartenente] a Isaia nvy'. (*Foto da «Bibbia ieri e oggi»*)

BIBBIA ieri e oggi
bibbiaierieoggi@elledici.org

current archaeology
www.archaeology.co.uk

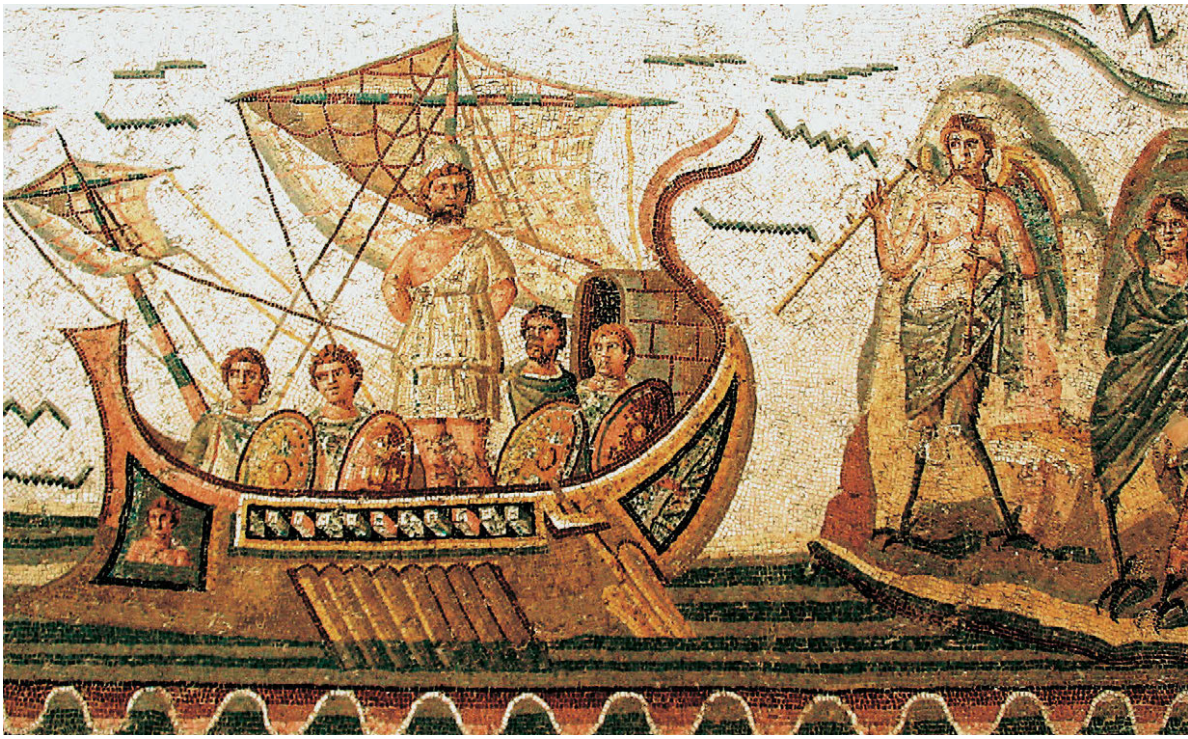
British Archaeology
THE VOICE OF ARCHAEOLOGY IN BRITAIN AND BEYOND
www.britisharchaeology.org

IN LIBRERIA

Giorgio Ieranò
Arcipelago
Isole e miti del Mar Egeo
Einaudi www.einaudi.it
pp. 280, euro 20

"Arcipelago" era il nome che i veneziani avevano dato all'Egeo: un nome nato, forse, dall'incomprensione del termine greco che lo designava, *Aigaion pelagos*. Gli ottomani lo chiamavano invece *Adalar Denizi*, 'mare delle isole'. Per tutti, orientali e occidentali, era un paesaggio aspro e affascinante, un luogo prodigioso, che conteneva la memoria di antiche storie e miti mirabolanti. I grandi eroi e le grandi eroine, Teseo e Giasone, Arianna e Medea, Perseo e Icaro avevano percorso le rotte dell'Egeo. I supremi dèi dell'Olimpo avevano fatto delle isole la loro casa: Apollo a Delo, Zeus a Creta, Dioniso a Naxos, Efesto a Lemno. Anche se, nel Medioevo e nel Rinascimento, l'Arcipelago non è solo un luogo favoloso: è anche terra di conquista dove veneziani e genovesi creano i loro ducati e costruiscono castelli. Gli stessi visitati oggi dai turisti. Nel 1420, il nobile fiorentino Cristoforo Buondelmonti, umanista, prete, avventuriero e forse anche spia, scrive il primo *Isolario*, dove racconta miti e storia, «favole» e «historie», delle isole dell'Egeo. L'opera di Buondelmonti inaugura una lunga tradizione di testi che, fino al Settecento, descrivono le meraviglie del mare greco. Il libro di Ieranò si propone appunto come un "isolario del XXI secolo". Racconta luoghi e siti archeologici, ma anche le molte tumultuose, appassionanti e spesso tragiche avventure che a quei luoghi si collegano. Avventure storiche, con le imprese di personaggi magari poco noti, come il veneziano Marco Sanudo, nipote di un doge, che strappa le Cicladi ai bizantini e crea un dominio insulare destinato a durare secoli. Ma anche avventure mitologiche, con quella infinita costellazione di miti egei che faceva dire a Cesare Pavese, nei *Dialoghi con Leucò*: «Questo mare è pieno d'isole e sulla più orientale di tutte, Cipro, scese Afrodite nata dalle onde. Mare che vide molti amori e grosse sventure. È necessario fare i nomi di Ariadne, Fedra, Andromaca, Elle, Scilla, Io, Cassandra, Medea? Tutte lo traversarono, e più d'una ci rimase. Vien da pensare che sia tutto intriso di sperma e di lacrime». Il viaggio di Ieranò porta a visitare Delo, un tempo vivace e animata, e oggi deserta, dove le pietre del santuario di Apollo conservano l'eco della folla di mercanti e pellegrini che vi affluiva fin dai tempi più antichi; Lemno, dove gli archeologi italiani hanno trovato i resti di quello che è considerato il più antico parlamento del mondo, datato al III millennio a.C.; Mykonos, oggi paradiso del turismo festaiolo ma un tempo covo di pirati; Rodi, con le storie che s'intrecciano intorno al celebrato Colosso. Sullo sfondo, gli itinerari di viaggiatori illustri, da René de Chateaubriand a Mark Twain, da Hermann Melville ad Alexandre Dumas. Un libro da godersi in poltrona, per sognare i paesaggi mozzafiato e i miti dell'Egeo, o da mettere in valigia, per solcare il mare dell'Arcipelago cercando nel paesaggio i segni di una storia millenaria.

Piero Pruneti



MARE EGEO
Particolare del mosaico pavimentale di *Ulisse e le Sirene* (III sec. d.C.), proveniente da Dougga ed esposto al Museo del Bardo a Tunisi. (*Da: Arcipelago*)

Abbiamo ricevuto

F. Nicolis e R. Oberosler (a cura di), «Archeologia delle Alpi 2016» n. 3, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali - Ufficio Beni archeologici (uff.beniarcheologici@provincia.tn.it), pp. 180, s.p.

AA.VV., «Notizie archeologiche bergomensi» n. 24/2016, Civico Museo Archeologico di Bergamo (archeomuseo@comune.bg.it), pp. 2016, s.p.

Lorenzo Fabbri
Il papavero da oppio nella cultura e nella religione romana
Leo S. Olschki
www.olschki.it
pp. 400, euro 34

Il volume analizza la valenza simbolica del papavero da oppio, erba ben nota nell'antica Roma. Autori quali Virgilio e Ovidio ne testimoniano la pluralità semantica come metafora poetica, mentre altri ne fanno elemento centrale di celebri episodi della tradizione annalistica. Fulcro centrale della monografia è la connessione tra il *papaver somniferum* e numerose divinità (prima fra tutte Cerere), evidente soprattutto in campo iconografico.

Carlo Ruta Sebastiano Tusa
Viaggio nell'antica Roma
Lungo le vie dei saperi, delle cittadinanze e del sacro
Edizioni di Storia e Studi Sociali
www.edizionidistoria.com
pp. 150, euro 14

Ancora un viaggio, ancora un dialogo, stavolta sulle vie della Roma antica e del mondo con cui questa intrecciò i suoi destini. L'Urbe si erse dal fondo della storia attraverso un uso strategico della forza: dominatrice e intrisa di bisogni. Tuttavia, di tale pulsione essa seppe fare un impiego razionale, imbrigliandola in un complesso progetto di civiltà. Un'ispirazione fondamentale di quel tragitto fu la legge, il diritto, attorno a cui maggiormente si destreggiò il genio di un ceto dirigente, lanciando un po' alla volta un *corpus* di principî che nelle linee essenziali sarebbero sopravvissuti di gran lunga ai destini monarchici, repubblicani e imperiali della Città Eterna. Quando sentì minacciati i propri interessi vitali, Roma guerreggiò con impeto. Tuttavia, si aprì ai popoli, assimilandone e irradiandone i patrimoni più fecondi. Cercò di disciplinare con ponderazione l'intera vita sociale, maturando una nozione aperta delle cittadinanze. Roma si aprì appunto ai contagi, fino al tramonto della sua potenza, quando, mentre consegnava all'Oriente bizantino il testimone di una promettente ma difficile continuità politica e morale, riviveva come capoluogo di una religiosità che avrebbe scritto altre fondamentali pagine di storia.

Giulio Calegari
Aperture all'immaginario
Tra archeologia africana e incertezze
Quodlibet www.quodlibet.it
Fondazione Passaré
www.fondazionepassare.com
pp. 154, euro 18

Traendo frutto da una lunga esperienza nel campo dell'archeologia africana, l'autore propone una nuova via metodologica all'interpretazione delle tracce materiali lasciate dalle più antiche culture. A essere ripensato, nei suoi metodi di lavoro ma soprattutto nel modo di guardare le testimonianze del passato, è proprio il mestiere dell'archeologo, nel suo confronto con le testimonianze "dimenticate": dell'uomo preistorico, ma anche contemporaneo. È un approccio che tiene conto delle tracce "immateriali", più difficili da cogliere, ma inestimabili, pur nella loro fondamentale "incertezza", per chi ambisca a restituire una dimensione sensoriale più estesa alla ricostruzione del passato. Solo così è possibile ascoltare il racconto che anche i più modesti reperti – odorosi di fumo, di cibo e di terra – custodiscono, rivelando, al pari dell'arte, le tracce dell'"archeologia della bellezza" celata nell'immenso giacimento dell'umana quotidianità, anche in quella di un lontano passato senza memoria scritta. L'esperienza dell'invisibile e dei residui fantasmatici dell'uomo preistorico, inoltre, risulta di grande utilità materiale per l'antropologo, che può infatti riconoscere nel presente, in alcune abitudini e atteggiamenti – pratici quanto mentali – delle tribù del deserto, gli echi di un'antichità immemoriale.

Chiara Tarditi
Archeologia Classica. Il mondo greco
Produzione architettonica e figurativa dal X al I sec. a.C.
Vita e Pensiero
www.vitaepensiero.it
pp. 282, euro 30

Il volume esamina la produzione architettonica e figurativa del mondo greco, a partire dalla caduta della civiltà palaziale micenea fino alla conquista romana. In questo lungo arco di tempo si osserva lo sviluppo di elementi culturali, politici e artistici innovativi rispetto al resto delle civiltà antiche e che, assorbiti nel mondo romano e ripresi a partire dal Rinascimento, condizioneranno la cultura europea fino all'inizio del XX secolo. Sotto il profilo storico e politico tra i contributi fondamentali si rilevano il concetto di democrazia e lo sviluppo del pensiero razionale filosofico, mentre per quello che riguarda la produzione artistica si segnalano in particolare la definizione degli ordini architettonici e l'elaborazione di un nuovo modo di rappresentare la figura umana, basato sulla corretta resa dell'anatomia, del movimento, della naturalezza intesa come esatta imitazione, *mimesis*, della natura.

SPLENDORI DI PHILOSOPHIANA
Dopo i restauri uno straordinario reportage dalla Villa romana del Casale a Piazza Armerina dove l'arte del mosaico raggiunse livelli artistici mai visti nella Penisola

SMIRNE PERLA DELL'EGEO
Una grande metropoli con testimonianze che partono dal Neolitico passano attraverso gli splendori della città ellenistico-romana e arrivano alla fase delle comunità levantine

I SACRI IPOGEI DI TRINITAPOLI
Alla periferia di questa cittadina pugliese le ricerche archeologiche in corso da decenni consentono di riconoscere il cuore di uno dei più importanti luoghi di culto della civiltà del Bronzo

IL PROSSIMO NUMERO DI NOVEMBRE/DICEMBRE
È IN EDICOLA A PARTIRE DALLA FINE DI OTTOBRE

firenze archeofilm

FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CINEMA
DI ARCHEOLOGIA ARTE AMBIENTE

FIRENZE
13 - 17 marzo 2019
Cinema La Compagnia
(via Cavour 50r)

Ingresso libero

Info: 055.5062302 / 303
info@firenzearcheofilm.it
www.firenzearcheofilm.it

ARCHEOLOGIA VIVA
GIUNTI

tourism A
SALONE ARCHEOLOGIA E TURISMO CULTURALE

In collaborazione con

LA COMPAGNIA

Direzione artistica: Dario Di Blasi
Direzione editoriale: Giuditta Pruneti

Dopo lo straordinario successo di pubblico e critica della prima edizione è in cantiere il secondo appuntamento di

firenze archeofilm

il grande **Festival Internazionale del Cinema di Archeologia Arte Ambiente**

organizzato da *Archeologia Viva* - Giunti Editore e da "tourismA" in collaborazione con La Compagnia

firenze archeofilm

è un **festival diffuso**: una selezione delle opere presentate a Firenze viene proposta in varie rassegne nazionali.

Registi e case di produzione possono iscrivere le loro opere all'edizione 2019 e concorrere per il **Premio "Firenze Archeofilm"** il riconoscimento più prestigioso per la documentaristica archeologica attribuito dal pubblico.

Vedi: www.firenzearcheofilm.it

Foto Alessandro Ferrari

i viaggi di ARCHEOLOGIA VIVA

in collaborazione con

Agenzia Viaggi Rallo Mestre dal 1952

"in viaggio con... l'archeologo"

programmi e quote complete su
www.archeologiaviva.it www.agenziarallo.it

ALGERIA
I siti UNESCO

Dal 22 al 29 settembre 2018

1° giorno: Roma - Algeri - Constantine
2° giorno: Constantine - Tiddis
3° giorno: Escursione a Lambese - Timgad
4° giorno: Constantine - Djamila - Kalaat Beni Hammad - Bou Saada
5° giorno: Bou Saada - Algeri
6° giorno: Algeri
7° giorno: Tipaza - Cherchell
8° giorno: Algeri - Roma

Quota base individuale in camera doppia: € 2.500
Partecipanti: minimo 15 persone

Foto Wikimedia Commons

Foto Wikimedia Commons

CRETA
L'isola del mito

Dal 4 all'11 novembre 2018

1° giorno: Italia / Creta - Chania
2° giorno: Chania - Rethymnon
3° giorno: Rethymnon- Eleftherna - Heraklion
4° giorno: Heraklion - Knossos - Heraklion
5° giorno: Heraklion - Gortys - Phaestos - Heraklion
6° giorno: Heraklion - Malia - Gournia - Sitia
7° giorno: Sitia - Zakros - Heraklion
8° giorno: Heraklion - Italia

Quota base individuale in camera doppia: € 1.690
Partecipanti: minimo 15 persone

PORTOGALLO
Lusitania romana

Dall'11 al 19 ottobre 2018

1° giorno: Arrivo a Lisbona
2° giorno: Lisbona - Beja
3° giorno: Beja - Mértola - Evora
4° giorno: Beja - Cromlech di Almendres - Evora
5° giorno: Evora - Conimbriga - Coimbra
6° giorno: Coimbra - Caldas da Rainha
7° giorno: Caldas da Rainha - Obidos - Lisbona
8° giorno: Lisbona
9° giorno: Lisbona - Rientro libero in Italia

Quota base individuale in camera doppia: € 1.890
Partecipanti: minimo 15 persone

Foto da AV

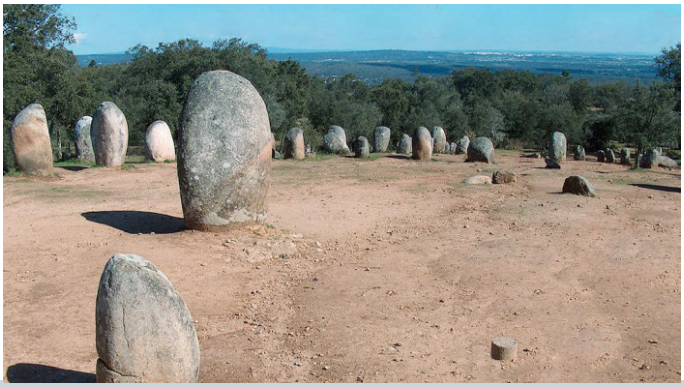


Foto João Carvalho / Wikimedia Commons

ROMA
I tesori nascosti

Dal 10 al 14 dicembre 2018

1° giorno: Arrivo a Roma - Rione del Celio
2° giorno: Foro Boario - San Nicola in Carcere - Portico di Ottavia - Isola Tiberina - Santa Cecilia in Trastevere
3° giorno: Campo Marzio, la trasformazione sotto Augusto e Agrippa
4° giorno: Museo della Crypta Balbi - Basilica di San Clemente
5° giorno: San Giovanni in Laterano - Sancta Sanctorum - Partenza

Quota base individuale in camera doppia: € 790
Partecipanti: minimo 15 persone

Informazioni e prenotazioni: **Agenzia Viaggi Rallo** Piazza Ferretto 4, Mestre (Ve) - Tel. 041.980860 agenziaralloweb@agenziarallo.it
Scheda tecnica e condizioni assicurative riportate sul sito www.agenziarallo.it

365 accade al MANN

>2018>2019

È sempre difficile raccontare un anno in poche parole, perché ogni progetto è la somma di tanti piccoli passi, calcati con entusiasmo per arrivare alla meta. Così, trecentosessantacinque giorni al Museo Archeologico Nazionale di Napoli sono la successione colorata di tanti momenti: dalle grandi mostre alla tessitura di importanti sinergie internazionali, alla creazione di un fitto calendario di eventi culturali.

Visita il MANN dalle 9 alle 19:30 tutti i giorni tranne il martedì.

Ercolano e Pompei
Visioni di una scoperta
28 giugno
>30 settembre 2018

apertura sezione
Preistoria e protostoria
15 novembre 2018

La cultura Shu
14 dicembre 2018
>14 marzo 2019

Canova e l'antico
28 marzo
>30 giugno 2019

Pompei e gli Etruschi
30 maggio
>4 novembre 2019

apertura sezione
Magna Grecia
20 maggio 2019

Gli Assiri all'ombra del Vesuvio
6 giugno
>18 settembre 2019

Thalassa.
Meraviglie dei mari della Magna Grecia
25 settembre 2019
>7 gennaio 2020

museo archeologico nazionale di napoli

piazza Museo 19, Napoli
www.museoarcheologiconapoli.it